

6

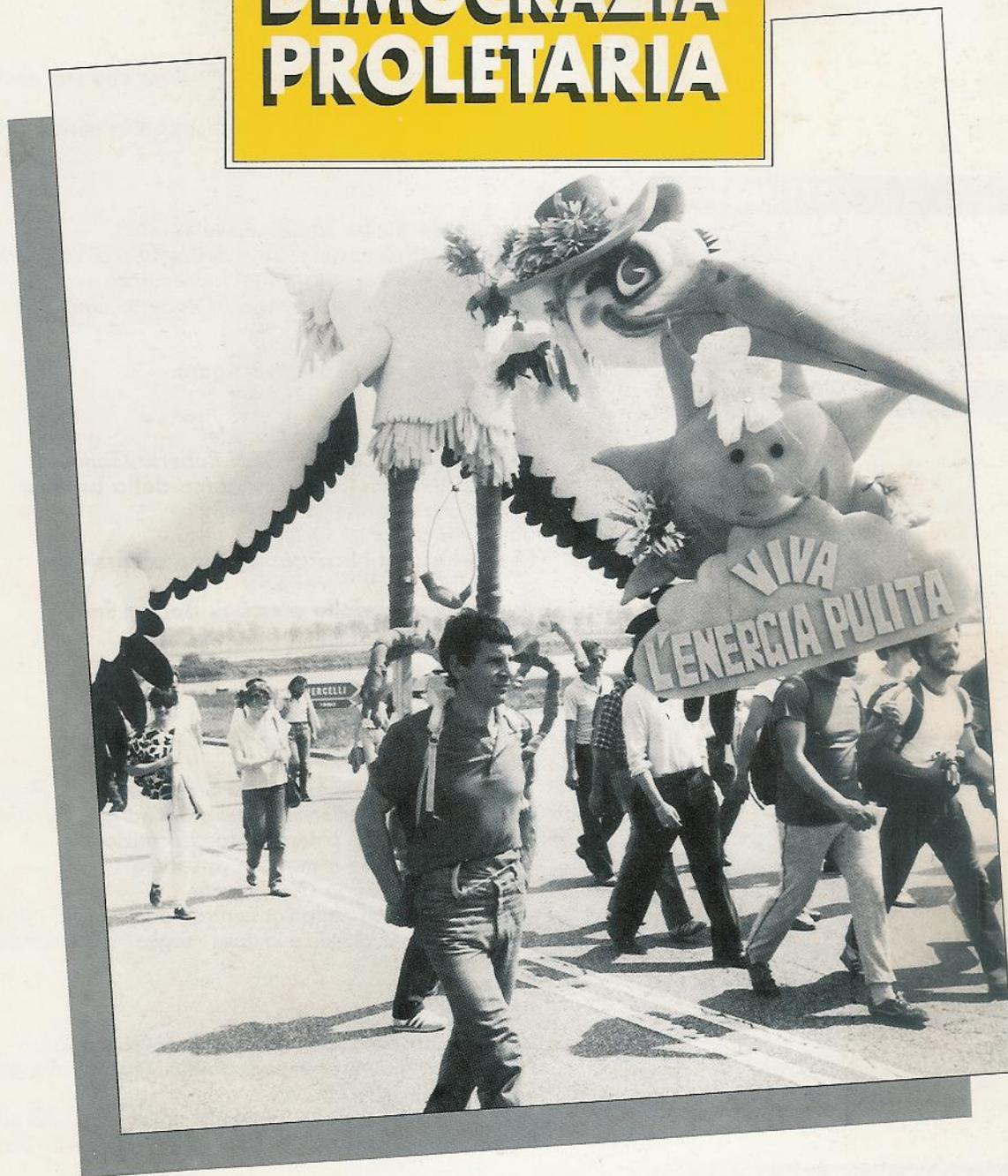
ANNO IV

GIUGNO 1986

L. 3000

MENSILE
DI POLITICA
E CULTURA

DEMOCRAZIA PROLETARIA



Elezioni in Sicilia

4

Ancora una volta si tacciono i veri problemi dell'isola

Il sistema sovietico

12

Alla ricerca della propria razionalizzazione

DOSSIER

17

Nucleare? No grazie

Magistratura Democratica

37

Un comune orizzonte di ricerca

Dp-Lcr

52

Un carteggio chiarificatore

6

DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE
DI POLITICA
E CULTURA

INDICE:

- 1 **Editoriali**
Tre chiarimenti per un referendum che sia decisivo
di Edo Ronchi
- 2 **L'inopportuna lode per un'economia senza sviluppo**
di Giancarlo Saccoman
- ATTUALITA'**
- 4 **Elezioni in Sicilia** *di Giuseppe Restifo*
- 5 **Azione Cattolica nel mirino di Wojtyla** *di Vittorio Bellavite*
- 7 **Liberare il futuro** *di Claudio Graziano*
- 8 **Gli imbrogli della Sogene** *di Roberto Galtieri*
- ECONOMIA**
- 9 **Brevi a cura del Collettivo Agorà**
- ESTERI**
- 10 **Brevi a cura di Sergio Casadei**
- 11 **Osservatorio Cee a cura di Roberto Galtieri**
- 12 **Il sistema sovietico alla ricerca della propria razionalizzazione** *di Luigi Vinci*
- 14 **Intervista a Daniel Ortega**
Per Reagan il Nicaragua è una ossessione
a cura di Gianni Beretta
- 15 **A cinque anni dalla morte di Bobby Sands**
- DOSSIER**
- 17/36 **Nucleare? No, grazie**
— Editoriale *di Angelo Baracca*
— Referendum e protagonismo dei lavoratori
di Franco Calamida
— L'incidente è compreso nel prezzo *di Paolo Bartolomei*
— L'avventura nucleare in Italia *di Giorgio Cortellessa*
— L'alternativa al piano energetico nazionale
— Scelta nucleare e modello di società
a cura di Marino Ginanneschi
— Il business del plutonio: centrali e bombe *di Nanni Salio*
— La scienza bugiarda e la dose "soglia" *di Fernando di Jeso*
- DIBATTITO TEORICO**
- 37 **Magistratura Democratica:**
Un comune orizzonte di ricerca *di Franco Russo*
- 38 **Tra indipendenza e responsabilità, tra valori e garanzie**
di Edmondo Bruti Liberati
- 41 **Per una politica della giustizia** *di Giovanni Porqueddu*
- 44 **Per il potere un fastidio costante** *di Umberto Gay*
- INFORMAZIONE E SPETTACOLO**
- 46 **Papà... è in viaggio d'affari** *di Stefano Stefanutto-Rosa*
- 47 **«Tokyo-Ga». La città dal cuore di plastica**
di Roberto Alemanno
- 49 **In libreria**
- 51 **Letteratura contemporanea a cura di Fiorenza Roncalli**
- 52 **Carteggio Dp-Lcr**

TRE CHIARIMENTI PER UN REFERENDUM CHE SIA DECISIVO

di EDO RONCHI

TUTTI ricordiamo che per molti giorni successivi alla catastrofe di Cernobyl siamo stati bombardati sulla arretratezza del reattore sovietico, sul fatto che un simile incidente non sarebbe potuto accadere in Occidente ed in Italia dove le norme di sicurezza sarebbero state molto più severe, dove le centrali sono munite di un secondo mantello protettivo. Ora dall'Iaea (Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica), e da qualificate fonti americane, viene una clamorosa smentita: non si trattava affatto di un reattore da Terzo mondo, di un reattore arretrato, ma di un nuovo reattore, in esercizio da appena tre anni, tipo Rbmk, di mille Mw, della taglia cioè dei nuovi reattori che si vanno imponendo in Europa e negli Usa. Un reattore che, come afferma Robert Bernero, esponente della Nrc (commissione per il controllo dell'energia atomica statunitense) «disponeva di più sistemi di sicurezza ed era più vicino di quanto credessimo ai nostri reattori di questo tipo». Continua poi Bernero aggiungendo che il reattore di Cernobyl era isolato da un massiccio muro di cemento armato, più spesso di molti di quelli che circondano le centrali americane, era avvolto dall'azoto come difesa da eventuali incendi, disponeva di una moderna strumentazione di controlli elettronici.

«Queste notizie — ha commentato il fisico Richard Wilson, uno dei principali esperti nucleari di Harvard — portano ad una serie angosciosa di considerazioni e che fra l'altro rendono necessario che gli impianti atomici Usa siano tutti ispezionati e, se necessario, chiusi in attesa di modifiche». Nessuno dei responsabili dell'energia nucleare in Italia, dell'Enea o dell'Enel, ha fatto dichiarazioni simili! L'assenza del secondo mantello si è rivelata una clamorosa bugia. Nei reattori Rbmk, a causa della ramificazione ed estensione del circuito primario di raffreddamen-

to, non è impiegato un unico contenitore, (dovrebbe essere troppo grande e poco sicuro), ma diversi contenitori, con un sistema di box a tenuta ermetica che avvolgono le diverse parti dell'impianto. «Questo tipo di contenimento — scrive l'Enea nel Dossier Cernobyl del 19 maggio — è simile per concezione a quello di un reattore bollente ad acqua leggera» (Bwr, in costruzione a Montalto di Castro). Nei Bwr il sistema di soppressione di pressione è inoltre racchiuso da un ulteriore contenitore posto sopra il primo, a Cernobyl era posto, invece che sopra, sotto il reattore. In caso di incidente, infatti, la miscela di gas vapore prodotta e che finiva nei box di contenimento, invece di essere mandata nel secondo mantello, attraverso valvole speciali e tunnel di contenimento, veniva mandata in una piscina di soppressione, contenente acqua fredda, posta sotto il reattore.

Altro che reattore arretrato; è uno dei più moderni e complessi!

La grande sottovalutazione

Dopo Tree Miles Island si ipotizzò quello del '79 come il massimo incidente possibile in una centrale nucleare; dopo Cernobyl ci si riferisce al nuovo incidente come il massimo possibile. Non era vera la prima ipotesi e non è vera nemmeno la seconda.

Dalla relazione dell'Iaea, del 9 maggio, dopo la visita in Urss, emergono i seguenti fatti: al momento dell'incidente il reattore era quasi spento, funzionava al 7% della potenza nominale (cosa sarebbe accaduto se fosse stato a pieno carico?), perché erano in corso manutenzioni e prove di sicurezza; al momento dell'incidente la reazione a catena si è arrestata (cosa sarebbe accaduto se l'arresto automatico non avesse funzionato?) l'incidente è accaduto all'una e ventitre minuti, in piena notte, quando gran parte della gente era chiusa in casa a dormire (se avesse sorpreso la gente in pieno giorno e per la strada le conseguenze sarebbero state ancora più gravi); Cernobyl non è una zona disabitata, ma non è nemmeno lontanamente paragonabile alla zona di Caorso o a quella di Latina (nel raggio di trenta chilometri dalla centrale di Cernobyl c'erano 48 mila persone, evacuate, a Caorso o Latina in un simile raggio ve ne sono alcune centinaia di migliaia).

L'incendio dell'edificio della centrale, del reattore e la combustione delle migliaia di tonnellate di grafite, usata come moderatore nel reattore stesso, per cause che ancora non ci sono state chiarite, ha provocato sì grandissimi rilasci radioattivi, ma avrebbe potuto essere anche molto peggio! «Una grossa parte dei rilasci radioattivi — scrive sempre l'Iaea — è consistita nell'emissione di radionuclidi a vita breve. Le misurazioni indicano che circa il 50% delle emissioni sono state sotto forma di Iodio 131». Col che non si deve sottovalutare, come è accaduto, l'altro 50%, ma prendere atto che l'incidente avrebbe potuto essere ancora più grave.

La grande ipocrisia

Il Pci ha esposto i quattro quesiti sui quali propone di arrivare ad un referendum consultivo. Quali sono le risposte del Pci, intanto, a questi quesiti? Visto che si è scelta, e non si poteva fare altrimenti, la procedura costituzionale, perché mantenere consultivi i referendum e non renderli invece, anche formalmente, approvativi? Perché quattro quesiti, con una formulazione che risulta contorta e rischia di frantumare, in diverse posizioni, la maggioranza antinucleare?

I problemi erano sostanzialmente due: le centrali esistenti e già in costruzione da una parte, le centrali in progetto o da costruire dall'altra. Non bastavano due quesiti secchi? Perché si continua a dire che questa via è più rapida ed efficace dei referendum abrogativi, quando si sa che la procedura costituzionale ha tempi lunghi e quasi nessuna probabilità di arrivare in porto? È ora di smetterla con gli specchietti per le allodole, ed anche con gli atteggiamenti da allodola di tante anime belle incantate dalla «seria proposta del Pci».

I tre referendum abrogativi sono la carta decisiva. Dp, ha avuto un ruolo determinante nell'avviare questa iniziativa (si tratta di un fatto che quanti hanno partecipato alla costruzione dell'attuale schieramento referendario non possono che confermare, a partire da quelli che vi sono stati tirati un po' per i capelli), i compagni di Dp, basta guardare le firme raccolte, sono la parte decisiva di questa iniziativa. Un fatto è certo: le firme necessarie saranno raccolte entro la fine di luglio per andare al voto, in tempi certi e su contenuti chiari. □

L'INOPPORTUNA LODE PER UNA ECONOMIA SENZA SVILUPPO

di GIANCARLO SACCOMAN

ACQUA avvelenata, vino al metanolo, insalata "russa" agli aromi radioattivi. Una dieta mediterranea assai poco appetibile. Né facilitano la digestione gli spari della Sesta flotta ad un tiro di schioppo dalla Sicilia. Del resto avevamo messo in guardia, nelle nostre Tesi congressuali, sul rischio per l'umanità al bivio del 2000 di bruciarsi al fuoco nucleare o di soffocare nei suoi rifiuti, di crescenti venti di guerra. Una conferma così puntuale ed abbondante non ce la saremmo aspettata e del resto avremmo preferito evitarla. Per abbandonare ogni accusa d'essere degli "iettatori", dobbiamo rivendicare l'esattezza delle nostre analisi sui pericoli che vanno addensandosi sul nostro futuro, proponendo anche cosa è necessario fare per diradarli.

Craxi non sembra, comunque preoccupato più di tanto. Mentre a Lecco sbarrano i parchi pubblici e chiudono in casa gatti e bambini, Craxi, per convincerci che "lo iodio non c'è più" nutre i neonati con latte fresco e passato di verdura. È anche soddisfatto per l'economia: è riuscito a farsi accettare come riserva nella squadra dei cinque grandi (più due in panchina) indossando per l'occasione la nuova "lira pesante".

Scherzi a parte, quanto è giustificata l'euforia per la ripresa per «il secondo miracolo economico italiano», come l'ha chiamato Turani?

Diamoci uno sguardo attorno per meglio capire la situazione. La febbre dell'inflazione internazionale è stata spenta ordinando riposo e diete ipocaloriche, ma così si curano solo i sintomi, la malattia resta pronta a riesplodere con una nuova fiammata.

Le politiche monetarie deflative, che hanno archiviato l'espansione internazionale, determinano oggi, assieme alle stasi

dello sviluppo, una disoccupazione dilagante e la caduta dei prezzi petroliferi, lasciando tutti i nodi di fondo irrisolti o persino acuiti.

La nuova occupazione americana, tanto decantata, è il risultato del declino della produttività, della domanda drogata da enormi deficit pubblici e privati, in un paese che vive al di sopra dei propri mezzi, dove l'esuberanza dei profitti e dei dividendi nasconde l'enorme miseria di oltre un quarto della popolazione, dovuta a detta di Reagan, solo all'ignoranza, mentre i redditi familiari hanno fatto un balzo indietro di dieci anni.

La fine del "sogno americano" evidenzia squilibri enormi, verso di cui le politiche monetarie non mostrano alcuna capacità di aggiustamento. L'atterraggio del dollaro non sana il buco commerciale di 110 mila miliardi di

dollari. Mentre la locomotiva Usa sembra definitivamente avviata al deposito, resta il dilemma fra la ricerca di altre improbabili e svogliate locomotive, come la Germania ed il Giappone, per impedire il declino della domanda mondiale, od il ricorso a logiche di forza, con uno sviluppo a rischio crescente, autoritario e bellicista, attraverso le guerre stellari ed il nucleare, l'uso del dollaro come arma contro gli altri paesi, il protezionismo e le guerre commerciali, cercando assurdi pretesti (come le partecipazioni libiche, il metanolo e la radioattività) aumentando però i rischi d'insolvenza internazionale e giungendo sempre più sull'orlo del conflitto e del collasso economico.

Vi è di più, ogni indizio di ripresa determinerà, per la chiusura di numerosi pozzi-miniere, immediati contraccolpi sui prezzi e nuove spinte inflattive. Dove sta allora la lode all'economia risanata! Senza sviluppo, l'espansione dei listini di Borsa, delle rendite e dei profitti, è solo una sottrazione di risorse all'occupazione e all'economia produttiva.

Il miglioramento dei conti italiani poggia anch'esso sull'uso di nicchie contingenti che non frenano il peggioramento strutturale della motrice produttiva, dell'occupazione, del sottosviluppo meridionale.

L'inflazione declina, ma aumenta lo scarto con gli altri paesi, spinto dalle politiche inflattive del governo, si riduce sempre più il numero degli occupati sulla popolazione in età lavo-

rativa, la produzione è ancora ben al di sotto rispetto a sei anni fa ed il recupero è assai più lento che negli altri paesi, la bilancia valutaria attiva è frutto di un afflusso di valuta e quindi di un crescente indebitamento con l'estero che si dovrà in futuro pagare, resta un deficit estero nonostante il dimezzamento dei costi energetici.

Allo sviluppo impetuoso dei circuiti finanziari come vera e propria economia dell'usura, protetti da sovvenzione fiscale e della crescita dei tassi d'interesse reali (al netto dell'inflazione), che dilatano il debito pubblico, corrisponde la liquidazione dell'apparato produttivo delle Partecipazioni statali (Alfa, Sme, Cementir, ecc.) sempre più trasformati in apparati finanziari e di ridimensionamento di quello privato.

Il governo persiste nella stessa politica di stangate e tagli dei consumi sociali (14 mila miliardi per ticket e cassa integrazione promette Gorla): un bisturi che taglia i consumi interni e quindi l'occupazione, peggiorando la qualità della struttura produttiva, accrescendo con le esportazioni la dipendenza dall'estero del nostro paese nella politica agricola, energetica, nei servizi e nella qualità del lavoro. Possiamo tranquillamente affermare che il principale fattore di declino produttivo e dell'occupazione nel nostro paese è la politica delle stangate e dei sacrifici salariali.

Purtroppo dobbiamo constatare una singolare convergenza di analisi e di intenzioni tra padronato e sindacati sui temi del contenimento salariale e della domanda interna, della flessibilità del lavoro, del resto esplicitato nel recente accordo sui decimali di contingenza. In realtà l'occupazione si produce solo se lo sviluppo della domanda supera quello della produttività: l'esperienza degli Usa è illuminante.

Accettare colossali recuperi di produttività, stimolati da incentivi, e dal contenimento del salario, significa lavorare per produrre milioni di nuovi disoccupati. La flessibilità può solo peggiorare ulteriormente il mercato del lavoro, con una generale terziarizzazione, introduzione di gabbie salariali con il salario d'ingresso e contratti di formazione fittizia, previsti nel recente accordo.

È una linea suicida che sfocia nell'accettazione dell'oggettività dei processi capitalistici e delle loro devastanti conseguenze, abbandonando ogni idea di sviluppo, di progresso, di trasforma-



zione. L'ultimo contratto nazionale è stato saltato imboccando il tunnel degli accordi centralizzati. Le iniziative incalzanti di Dp, le battaglie legali, hanno costretto il sindacato a fare autocritica su quella politica, a rivendicare i decimali di punto, con un accordo certo negativo, ma che ha dato qualche risultato economico proprio come frutto di quelle lotte.

Ma l'autocritica del sindacato non è sincera; ripropone oggi una parcelizzazione del patto sociale, al livello di fabbrica o di categoria, vi è la stessa logica di

compatibilità e subordinazione politica, disposta a firmare le piattaforme padronali, come riconoscimento formale della propria esistenza.

Il risultato è scritto nelle bozze contrattuali: rischieste insignificanti ed inoffensive sul piano economico, distruttive dell'occupazione per flessibilità ed incentivi, imposti ai lavoratori nella speranza di risolverli senza lotte.

Ma la Federmeccanica sembra non lasciare illusioni in proposito, rivendica unilateralità discrezionale su orario e salario, sostiene che nei tetti non vi sta

dentro proprio più nulla.

Occorre oggi impegnarsi in un ripensamento delle proposte contrattuali con il recupero del salario eroso in questi anni, alla riduzione dell'orario ordinario e straordinario, il rifiuto degli incentivi, la difesa della previdenza sociale contro le proposte sindacali di pensioni integrative di categoria, la richiesta di riconversione delle produzioni nocive, belliche e nucleari.

È una richiesta più consistente certo di quella presentata dal sindacato, ma non sta qui la differenza. Deriva invece da una vi-

sione strategica profondamente diversa, che vuole fare politica economica, incidere sulla struttura produttiva, imporre uno sviluppo qualitativo, con positivi effetti ambientali ed occupazionali, attraverso la produttività sociale dei servizi, la distribuzione del lavoro, la difesa del salario e della domanda interna, una nuova alleanza tra i lavoratori, disoccupati, pensionati ed utenti. Non può trattarsi che di una battaglia per la partecipazione e l'estensione, anche nel sindacato della democrazia consiliare. □

Lettera aperta

Il compagno Saverio Ferrari ci ha fatto pervenire questa "lettera aperta" «sottoscritta da tutti i detenuti ed affissa su ogni piano delle due sezioni in cui si divide Canton Mombello». Purtroppo non siamo stati in grado di pubblicarla prima e non sappiamo se al momento in cui la nostra rivista sarà in circolazione il governo avrà varato o meno il tanto ventilato provvedimento di amnistia. Riteniamo in ogni caso utile rendere pubblico questo documento, tenendo conto che, come ci fa presente Saverio, «qui (intendo in carcere) non si discute praticamente di altro».

**Al Ministro di Grazia e giustizia on. Mino Martinazzoli
Al Direttore generale degli istituti di pena dott. Nicolò Amato
Alle forze politiche parlamentari
Alla stampa locale e nazionale**

Cosa significa oggi amnistia

È del tutto ovvio e naturale che dei detenuti siano in generale favorevoli ad un provvedimento di amnistia-indulto. Meno ovvio e naturale è che essi facciano sentire la loro voce, in prima persona, invitando l'opinione pubblica ad una riflessione e a un ragionamento; si rivolgano direttamente al Ministro di Grazia e Giustizia e alle forze politiche, sollecitando la presa in considerazione di quelle che si potrebbero definire come le "ragioni dei carcerati". Anche se poi in realtà queste stesse "ragioni" non sono solo dei detenuti ma quantomeno di chi, non direttamente rinchiuso in carcere, il carcere se lo "porta addosso" come "semilibero", in attesa di una sentenza definitiva o in "libertà provvisoria".

Una quota cioè di popolazione ben più ampia di quella che oggi effettivamente è detenuta per cui la "reclusione" occupa ancora una parte della propria giornata (è il caso dei semiliberi) o ha la prospettiva di incontrarla, o reincontrarla, nella propria vita.

E sono forse anche, infine, le "ragioni", ci permettiamo di pensarle, di chi più in generale ha a cuore l'esigenza di far fare un salto in avanti all'organizzazione civile del nostro paese.

Siamo noi, per primi, consapevoli che i problemi non si risolvono con l'amnistia e l'indulto, perché questi non incidono sulle cause delle disfunzioni della giustizia che richiedono, invece, come sta con forza emergendo in alcune correnti di pensiero all'interno stesso di settori della Magistratura, riforme profonde (una nuova procedura processuale con il passaggio al rito accusatorio, con il superamento della fase istuttoriale e l'esaltazione del giudice come figura sopra le parti e non più appiattita sull'accusa; una revisione del Codice Penale per cancellare norme del Codice Fascista; l'abolizione della legislazione speciale; lo sviluppo della legge penitenziaria per migliorare la vita nelle car-

ceri e ampliare le diverse forme delle misure alternative).

Ma tutto ciò richiede tempo mentre in questi anni abbiamo assistito ad un aumento smisurato del tasso di sovrappenalizzazione sofferto anche a causa della legislazione d'emergenza che ha letteralmente sfigurato il sistema penale: Tale legislazione speciale ha notevolmente limitato i diritti della difesa e il diritto dell'imputato alla sua presunta innocenza fino a condanna definitiva, limitando la concessione della libertà provvisoria e prolungando enormemente i termini della carcerazione preventiva.

E il carcere in genere non è oggi uno strumento di recupero ma di frattura e vanificazione della possibilità di rimettersi nel circuito sociale. La mancanza di lavoro, di mezzi e strutture di socializzazione, l'assenza di qualsiasi rapporto con il tessuto della società rendono oggi il carcere un luogo di pura afflizione.

Proprio per questo, e in questo quadro, è nata nel corso degli ultimi anni tra i detenuti la lotta per creare una molteplicità di rapporti e scambi con la società. Convegni, cooperative, corsi, da un lato, la proposta di ripresa e sviluppo della riforma penitenziaria e soprattutto l'uso, all'interno di essa, di misure alternative per spezzare la rigidità della pena e consentire di riallacciare rapporti sociali e affettivi, dall'altro lato, sono state e sono le richieste più pressanti.

La proposta di una legge delega al Presidente della Repubblica per la concessione di un'amnistia-indulto deriva da queste molteplici esigenze e, in primo luogo, dall'esigenza civile di consentire con il ritorno alla libertà di molti detenuti, il prima possibile, anche il recupero all'interno del tessuto sociale di uomini ed energie oggi sprecate e confinate.

L'amnistia, secondo noi, non può essere concepita come una "concessione" (magnanima, come se fossimo dei sudditi in attesa del "perdono" da parte del "sovrano assoluto") **ma invece come strumento capace di andare incontro all'esigenza di infliggere oggi meno carcere possibile, rispondendo alle attese di chi in carcere si muove per riallacciare i rapporti con la società e le sue articolazioni.**

Perché non raccogliere subito queste attese, promuovendo con l'amnistia-indulto soprattutto una riduzione generalizzata delle pene?

Che senso ha continuare un dibattito sull'amnistia quando questa discussione è ormai divenuta più che altro un "balletto" (amnistia si amnistia no, prima o dopo il 2 giugno...) suscitando nelle carceri illusioni e tensioni?

E perché non raccogliere, infine, le stesse indicazioni scaturite dal Congresso Nazionale di Magistratura Democratica rispetto alla pena da considerare unicamente come "ultima soluzione"?

Si è fatto in questi tempi un gran parlare, in occasione del 40° della Repubblica, di riconciliazione, perfino con la "famiglia reale" costretta ancora in esilio.

Secondo noi altre riconciliazioni sono possibili, sono urgenti e forse anche più utili.

— I detenuti della casa circondariale "Canton Mombello" di Brescia —

ATTUALITÀ

Elezioni in Sicilia

di GIUSEPPE RESTIFO

Il 22 giugno gli elettori si esprimeranno su tutti i nodi di una legislatura sicuramente fra le peggiori dalla nascita dell'autonomia siciliana mentre il dibattito pre-elettorale è caratterizzato da ipotetiche formule di governo e equilibri tra i partiti per evitare di affrontare i veri problemi dell'isola

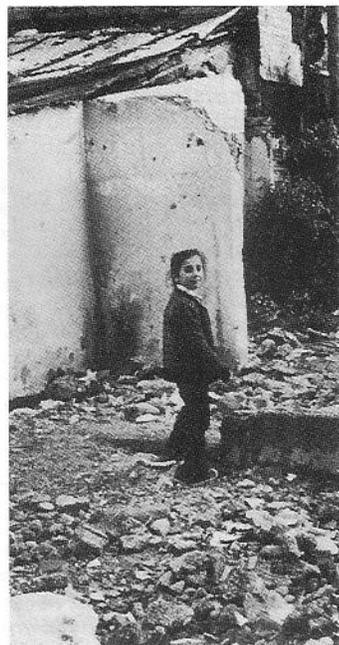
L'ALTERNANZA alla guida della Regione, il rinnovamento della Dc, l'accettazione del Pci come "forza responsabile", il mantenimento delle forze laiche all'interno di un'area governativa, qualsiasi essa sia: se fossero veramente questi i temi reali della prossima scadenza elettorale in Sicilia, gli elettori non avrebbero alcuna difficoltà nella scelta fra

l'andare a votare o andare al mare domenica 22 giugno. In realtà, in quella data, vengono al pettine tutti i nodi di una legislatura regionale sicuramente tra le peggiori dalla nascita dell'autonomia siciliana. E naturalmente tutti i partiti "governativi" glissano, parlano d'altro, parlano di formule, di accordi pre e post-elettorali: il Pci esalta il nuovo patto di fine legislatura che, a

suo dire, avrebbe sbloccato i 12 mila miliardi giacenti nelle casse regionali. Gli altri, a cominciare dalla Dc, quei soldi li avrebbero sbloccati egualmente per ripartirli a pioggia clientelare, come al solito. Pur con l'apporto comunista, nessuna modifica strutturale viene apportata all'economia e alla società siciliane.

Un esempio istituzionale. Il Psi aveva lanciato già l'anno scorso una proposta di riassetto "decisionista" del governo regionale, insieme all'istituzione del referendum. Poi s'è discusso a lungo della proposta del presidente dell'Assemblea regionale di modifica della legge elettorale. Infine il dibattito si è concentrato sul numero di preferenze che ogni elettore poteva indicare sulla scheda del 22 giugno. La conclusione è stata: tutti d'accordo, Msi compreso, delle preferenze si parla dopo le elezioni, dell'assetto istituzionale della Regione si parla solo nei convegni che ne celebrano il 40° anniversario.

La democrazia in Sicilia è una parola che serve solo a far prendere aria ai denti. Il primo dei quaderni del Comitato regionale di Dp è infatti dedicato proprio alla questione istituzionale, all'analisi della vicenda autonomistica, all'ordinamento degli Enti locali in Sicilia, alla proposta — di democrazia reale — di istituzione dei referendum regionali, delle leggi di iniziativa popolare, di riforma della legge elettorale mediante adeguamento a quelle delle regioni a statuto ordinario e per permettere una rappresentanza proporzionale, cosa che og-



gi non esiste.

D'altronde che la democrazia in Sicilia sia cosa difficile è dimostrato dalle scelte fatte in questi anni dai partiti di governo e da quelli "governativi": la "nuclearizzazione" della regione mal s'accompagna con la democrazia. E nessun partito, in quest'occasione elettorale è disposto a rimettere in discussione quelle scelte. La Dc non fa cenno alcuno a ripensare a quanto è successo a Lampedusa, il Pri è fermo in atteggiamento spadoliniano, gli altri son contenti dell'ombrello militare americano. Il Pci parla di "sicurezza", arrampicandosi sugli specchi (basi Nato-basi

L'Assemblea Regionale

L'ASSEMBLEA Regionale Siciliana (Ars) è, almeno in linea teorica, qualcosa di più di un consiglio regionale. Lo statuto autonomistico prevede infatti un'ampia potestà regionale in settori quali l'agricoltura, il territorio, la sanità, ecc. Le leggi dello stato devono essere recepite da apposita legge regionale. In pratica i poteri della regione vengono spesso "dimenticati" dal governo centrale (vedi la mancata consultazione sulla questione dei missili a Comiso) o ridotti a strumento ricattatorio dei partiti attualmente presenti all'Ars: i ritardi nell'approvazione delle leggi regionali di recepimento della legislazione nazionale e le modifiche che in sede regionale sono apportabili hanno spesso vanificato le leggi nazionali (la riforma sanitaria e la vicenda della sanatoria edilizia ne sono due esempi). Dall'altro lato la regione siciliana viene comunemente vista (prima di tutto dagli stessi consiglieri regionali che pom-

posamente si definiscono deputati) come una vacca da mungere il più possibile per nutrire le proprie clientele. Lo stesso accordo di fine legislatura sostenuto dal Pci si è tradotto nell'approvazione di alcune leggi preelettorali da poter sbandierare davanti agli elettori. Con queste premesse è chiaro che la lotta per "un posto all'Ars" sia particolarmente accesa (un deputato regionale porta alle casse dei partiti e dei consiglieri stessi più di un deputato nazionale) e che i grossi partiti difendano e tentino di rendere ancora più selettivo un meccanismo elettorale tra i meno democratici che si possano immaginare. Attualmente, grazie soprattutto al mancato conteggio dei resti a livello regionale, solo il 47,5% degli elettori è nei fatti rappresentato in regione. In base alle distorsioni date da questo meccanismo, la Dc, il Pci, il Psi, il Pri e il Pli sono sovrarappresentati rispetto ai voti ottenuti alle regionali del 1981.

Democrazia Proletaria aveva ottenuto in quella occasione 26 mila voti che non furono sufficienti ad eleggere un deputato regionale nonostante che altre liste lo ottenessero con 15-16 mila voti. Intanto i voti di Dp sono cresciuti a 33 mila, con una costante tendenza all'aumento. Anche su questi temi Dp ha presentato in parlamento nazionale una serie di leggi che rendano il meccanismo elettorale simile a quello delle altre regioni e che introducano la possibilità di referendum regionale e di leggi di iniziativa popolare, attualmente non previste dallo statuto "autonomistico".

Azione Cattolica nel mirino di Wojtyla

di VITTORIO BELLAVITE

Dal rifiuto di ridurre tutto al politico, la ricerca nel sociale della propria identità. Lo scontro quotidiano e diretto con Comunione e Liberazione

italiane, doppie chiavi e chiavistelli) ha contribuito a ridurre le migliaia di manifestanti per la pace all'ordine delle centinaia. La pace e la guerra sembrano questioni distanti milioni di miglia dalla Sicilia, stando sempre almeno a quanto dicono i vari rappresentanti politici regionali e nazionali.

Poi c'è la questione energetica: in Sicilia il nucleare non dovrebbe essere solo di guerra, c'è una centrale che vaga fra la provincia di Ragusa (ma lì il nucleare militare è arrivato prima), quella di Agrigento e quella di Trapani. Ci sono scorie radiattive che dovrebbero andare a finire dentro la miniera di Pasquasia, ma non si sa. Intanto l'Enel decide che almeno due mega-centrali a carbone, nell'attesa, potrebbero anche andare bene. La proposta è quella di riconvertire l'impianto di S. Filippo del Mela (Messina) e di costruirne uno nuovo, magari scatenando una guerra fra poveri, in questo caso Licata (Agrigento) e Gela (Caltanissetta).

Dp, con un altro quaderno del Comitato regionale, prova a far ragionare sull'opportunità di queste scelte energetiche, in una regione che oggi esporta il 12% dell'elettricità prodotta, sulla necessità di utilizzare fonti energetiche pulite e rinnovabili, e presenta un proprio Piano energetico regionale.

Infine c'è la "piaga della disoccupazione", come la chiama il socialdemocratico Vizzini. Anche in questo caso poche sono le novità rispetto alla solita promessa di migliaia e migliaia di posti di lavoro, che dovrebbero scaturire magicamente all'indomani del 22 giugno. In realtà, in un'area in cui le risorse o sono sprecate o sfruttate dall'esterno, tutta dentro il processo di ristrutturazione del sistema capitalistico italiano ma tutta etero-diretta, o quel processo lo si condivide o contro quel processo si fanno partire iniziative autocentrate, innescando meccanismi di valutazione e valorizzazione delle risorse disponibili, mobilitando Comitati di lotta per il lavoro luogo per luogo, aprendo vertenze e ottenendo risultati tangibili. Non è superfluo dire che Dp è per questa seconda opzione, essendo la prima una delega in bianco ai "padroni del vapore" economico italiano e internazionale, la stipula di una garanzia di lavoro nero per migliaia di giovani siciliani, la conferma di un'emarginazione sicuramente al di là della soglia "storica" cui la Sicilia è stata "abituata". □

DOPO BOFF Loreto e dopo Loreto l'Azione Cattolica. Come non avveniva da moltissimo gli avvenimenti del mondo cattolico fanno notizia. Non si tratta più come negli anni '70 di Chiese occupate o di nuove sintesi tra fede e marxismo o di sacerdoti allontanati tra i migliori nella ricerca della testimonianza (i preti operai); si tratta di lacerazioni profonde del tutto interne all'ortodossia, ognuna delle due parti in conflitto richiamandosi ai sacri testi ed alla fedeltà assoluta alla Chiesa come struttura e come comunità. Non si tratta neanche di vicende enfatizzate dalla stampa; una volta tanto si può dire che dietro l'immagine c'è la sostanza ed ancora una volta protagonista indiretto è l'attuale Pontefice che è l'ispiratore od il punto di riferimento magari qualche volta non del tutto consapevole per la resistenza a quei cambiamenti di cultura che sono stati lenti ma che hanno coinvolto delle aree non marginali della cattolicità e che trovano le loro radici nel Concilio Vaticano II.

L'Azione Cattolica in Italia non può essere messa sullo stesso piano delle altre organizzazioni. Essa è stata la prima tra le tante, dotata di ruolo privilegiato, usata per le battaglie più dure negli anni '50 e per questo motivo attraversata da crisi ricorrenti e da emarginazioni clamorose che sono un pezzo della storia del nostro paese. Ancora ora, essa conta più di mezzo milioni di iscritti di cui la metà giovani e ragazzi (la più grande associazione giovanile del paese, ben più della Fgci per esempio). Nelle tempe-

rie politiche e sociali degli anni '70 essa sembrava aver perso ruolo ed essersi rinchiusa nella cosiddetta "scelta religiosa" per praticare un modo nuovo di rapporto con la società che avesse come primo obiettivo quello di non farsi stritolare dalla crisi del blocco cattolico-democristiano e come secondo quello di cercare di praticare alcune indicazioni del Concilio che a suo tempo scavalcarono la Chiesa italiana ancorata ad una visione integrista e temporalista nel rapporto con la storia.

Probabilmente questo ripiegamento è stata la sua salvezza ma anche la causa delle sue attuali difficoltà (l'Ac è per esempio accusata da Ci di non aver partecipato convinta allo scontro del '74 contro la legge sul divorzio). Per capire anche le differenze da chi ora la contrasta bisogna elencare alcuni punti di vista che negli anni scorsi hanno percorso la sua riflessione.

Un atteggiamento comune e caratterizzante è stata l'assenza di rimpianto per il passato (per la "cristianità forte") ed una valutazione non pessimistica della situazione italiana diversa quindi da quella dei profeti di sventura che poco piacevano a Giovanni XXIII. E una linea ben diversa da chi denuncia ad ogni piè sospinto i pericoli della cosiddetta secolarizzazione e la cultura radicalmarxista come fonte di ogni guaio.

La valorizzazione della dimensione dell'essere del cristiano (la sua spiritualità, la sua riflessione) più che quella del fare implica ovviamente la diffidenza nei confronti di grandi campagne su

contenuti (per esempio la scuola privata, la identità politica cristiana ecc...) ed il privilegio per le motivazioni individuali ossia per la riflessione e la convinzione personale. Ciò significa in un'epoca di grandi cambiamenti la ricerca della direzione del cammino da intraprendere con un atteggiamento di ascolto o di "discernimento" cioè di attenzione e di comprensione della complessità della realtà (sono posizioni sulle quali c'è una convergenza quasi letterale con il Card. Martini). Questa sensibilità comporta il rifiuto di ridurre tutto al politico e punta piuttosto ad una presenza pubblica che non sia partitica (separazione dalla Dc) ma trovi piuttosto nel sociale (volontariato, terzo mondo, scuola...) la propria identità.

Le tesi dell'Ac per la sua sesta Assemblea nazionale esprimono anche formalmente in alcuni passi questo tipo di approccio di "fede" alla società. Vi si dice per esempio che «il mondo verrà cambiato non per costrizione legale ma edificazione etico-culturale» mentre al paragrafo 11 si afferma che «la Chiesa dovrà fare sempre di meno i conti con sostegni giuridici e sempre di più con la profondità di coscienza libere e responsabili». Evidentemente questa posizione spiega perché nell'Azione cattolica si parlasse in questi anni della necessità del "silenzio" e della "pazienza". Infatti quando mai è stato possibile una riconversione culturale senza queste due doti?

Questa cultura e questa scelta religiosa erano uscite abbastanza forti dal Convegno di Loreto della scorsa primavera. In quella sede — una specie di grande Assise di tutto il cattolicesimo organizzato — erano rimaste in posizione di netta minoranza, nonostante il quasi esplicito appoggio ottenuto nel discorso del Papa, le posizioni integriste. Loreto quindi non significava un ritorno al preconcilio ma semmai si collegava all'altro grande convegno quello del '76 su "Evangelizzazione e promozione umana" che rappresentò il momento più avanzato della riflessione della Chiesa sulla società.

La storia dell'Azione Cattolica, così strutturalmente legata alle parrocchie ed alle Diocesi, ha contribuito probabilmente a quella difficoltà di rapporti con la Dc che ha raggiunto il suo momento principale nel '83 con le diffidenze esplicite nei confronti della campagna elettorale efficientista e "laica" di De Mita;

questa storia contribuisce forse ad una ripresa di rapporti con una Dc che dopo il tracollo elettorale ha ripreso a valutare l'importanza di continuare ad esprimere anche tutte le aree del cattolicesimo democratico e popolare che trovano poca attenzione da parte delle forze laiche e di sinistra. Lo scontro diretto e quotidiano è con Comunione e Liberazione. Nelle strutture gli episodi sono interminabili e spesso di rilevante importanza, dall'Università Cattolica, alle scuole, dalla stampa alla politica. La presenza nettamente minoritaria di Ci sia dal punto di vista settoriale che per presenza geografica è compensata dal forte appoggio che gode in Vaticano. Inoltre non si può negare che ci troviamo in una fase politico-culturale di ricerca e per certi versi di arretramento che crea oggettivamente spazi a quella malattia del rapporto fedepolitica che è l'integrismo.

Dopo Loreto ci fu una fase di stasi, ma da gennaio, in previsione di questa Sesta Assemblea, la polemica si è riaccesa. Gli esponenti di Ci non hanno reticenze. Buttiglione su *Repubblica* del 4 maggio dice: «La ricristianizzazione della società passa per

un momento preciso: quello in cui noi diciamo quel che pensiamo, diamo una definizione di noi e su questa base andiamo a incontri ed a scontri. Qualche volta vinceremo qualche volta perderemo. L'importante è combattere per i nostri valori».

Ci sono in effetti grandi questioni ideali che dividono le due culture. Da una parte, come dice Zirola, gli integristi che «vogliono dividere la storia in nome di un'altra storia dotata di una definitiva e superiore capacità di salvezza, di una "verità" sull'uomo, di un progetto umanistico doc. È l'uso della storia per fare posto al trionfo della religione».

Non è integrismo invece l'altra cultura quella della «religione che si fa servizio della storia, riconosciuta come soggetto comune; in questo caso i credenti scendono in campo allo scoperto unendosi alle forze di altra ispirazione nel servire l'uomo, specie i deboli ed i marginali e nella comune lotta per la sopravvivenza e l'unità del genere umano non c'è divisione possibile e non c'è un'egemonia rivendicabile per fede».

In gennaio alcuni dirigenti del settore giovanile in previsione

dell'Assemblea nazionale davano le dimissioni dal gruppo dirigente centrale. Qualcuno vi vide un dissenso da sinistra o meglio da posizioni "popolari". I fatti successivi e gli sponsors che appoggiarono questa specie di dissidenza hanno però confermato che di fatto si trattava di un'operazione sostanzialmente di segno opposto anche se non riconducibile a Ci, in senso stretto.

L'Assemblea si è aperta con una relazione di conferma della linea da parte del Presidente uscente Monticone intorno alla cui figura si stava polarizzando lo scontro. Il successivo discorso del Papa non andava troppo per il sottile nell'indicare obiettivi "diversi". Per esempio Wojtyła affermava: «L'Azione Cattolica non avrà timore delle accuse di trionfalismo o di proselitismo che appaiono infondate e pretestuose nell'odierna situazione italiana. Nè si lascerà indurre a comportamenti che, nell'illusione di smussare le opposizioni all'annuncio evangelico, finiscono per nascondere l'identità cristiana».

L'Assemblea nel dibattito e nelle votazioni rafforzava la linea di Monticone che chiudeva il dibattito applauditissimo con

ALL'OFFENSIVA
CLERICALE UNA RISPOSTA
LAICA: NÈ COL PAPA
NÈ CON LO STATO.



una citazione di documenti del Concilio che valorizzavano la «dignità della coscienza morale» e la «eccellenza della libertà». La tensione era giunta a tal punto che il Card. Poletti, presidente della Cei, interveniva in modo maldestro per correggere il documento finale e il giorno suc-

Verso l'ora alternativa

A GENNAIO lo scontro sull'ora di religione si era concluso con un rinvio. Infatti rimaneva nella sinistra più consapevole la convinzione che fosse possibile mettere ancora in discussione, con l'apporto di una parte dei pedagogisti di area cattolica, l'ora confessionale nelle materne, che ci si dovesse ancora battere perché l'ora "cattolica" fosse collocata fuori orario e che comunque l'ora alternativa potesse essere dotata di strutture e di mezzi per funzionare realmente.

In questi mesi è stata lanciata un'offensiva contro la scelta fatta dallo studente a 14 anni e si è gettata tutta la questione nel mercato della verifica interna al pentapartito. Poste sulla difensiva in questo modo ed intimorite da sondaggi che danno come certa un'adesione massiccia dei genitori all'ora confessionale le componenti critiche dell'intesa, che si erano ampliate e consolidate nelle loro ragioni, sono pressoché scomparse al momento decisivo. Infatti il 30 di aprile al Senato il sistema concordatario nella sua versione peggiore è stato definitivamente sanzionato. Dietro conferma della decisione parlamentare di gennaio (scelta dello studente nelle superiori anche se ambiguamente controfirmata dal genitore) è rimasta l'ora nelle materne, tutto rimarrà nell'orario scolastico e la scelta da fare entro il 7 luglio non conoscerà quale sarà l'alternativa didattica concreta alla frequenza dell'ora confessionale.

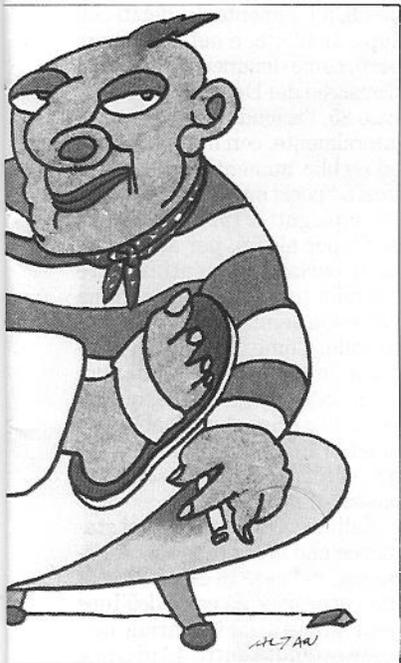
Infatti sarà solo all'inizio del nuovo anno scolastico che

gli insegnanti delle varie scuole organizzeranno ore alternative che si occupino secondo le recenti circolari ministeriali di storia, di educazione civica e di problemi inerenti la civile convivenza. Nessuna legge, nessuno stanziamento nessuna ipotesi seria ed unificante sta alla base di questa nuova ora di insegnamento che verrà vista con fastidio o come un intralcio alla normale didattica e come sovrappiù di impegno da molti docenti che pure non condividono il sistema concordatario. Nelle scuole in questo periodo dell'anno è ben difficile discutere. Il potere decide sulla testa degli operatori e degli utenti ognuno dei quali sarà posto di fronte a una decisione del tutto individuale.

Noi siamo consapevoli che non possiamo fare granché. Sicuramente possiamo cercare di fare conoscere i punti di vista di quella parte della sinistra che non accetta il Concordato e possiamo impegnarci perché la scelta delle famiglie e degli studenti sia fatta con libertà senza pressioni psicologiche di alcun tipo. Ogni posizione integralista risorgente all'interno del mondo cattolico che vuole fare dell'ora confessionale un'occasione di scontro nella scuola, deve essere esplicitamente contrastata. L'ora alternativa, non più evitabile, merita ora un nuovo approfondimento anche da parte di chi non l'accettava. È possibile che essa diventi un'occasione di didattica seria, di ricerca, di dialogo, di dimostrazione che le grandi questioni, il problema stesso dei "valori" non è monopolio di alcuno? Quali energie possiamo mettere in campo?

Un referendum il 7 di luglio tra chi opta e chi non opta non è certamente — soprattutto in queste condizioni — nella nostra prospettiva e neppure nel nostro interesse. Ben più alte sono le nostre ambizioni. Il nostro è un impegno di lungo periodo per una cultura alternativa che diffonda a livello di massa un'idea diversa dello Stato, della Chiesa dei rapporti tra religione e società e tra le istituzioni e la Chiesa.

Vittorio Bellavite



cessivo l'*Osservatore Romano* abbandonava la tradizionale forma curiale definendo «polemica inconcepibile, sconcertante, inammissibile» l'intervento conclusivo di Monticone, leggendo evidentemente nei suoi richiami alla libertà di coscienza (citando il Concilio) un furbesco invito a privilegiare le proprie convinzioni piuttosto che le indicazioni della Chiesa e delle sue autorità.

La conclusione provvisoria è l'elezione del Presidente dell'Ac di Napoli Cananzi a presidente nazionale, considerato un seguace moderato della linea precedente. Evidentemente la compattezza dell'Ac non ha consentito la prosecuzione o l'approfondimento dello scontro che probabilmente troverà dei momenti di mediazione nel prossimo futuro.

In queste settimane intanto ci sono stati schieramenti pro e contro. Tra i favorevoli all'Azione Cattolica il Direttore di Civiltà Cattolica G. Salvini ed il Presidente delle Acli Rosati. Tra le prese di posizione più clamorose quella di Carlo Carretto già dirigente dell'Ac negli anni '50 che vive in un eremo in Umbria ed ha un seguito vastissimo in molte generazioni di cattolici italiani. Egli si è rivolto polemicamente a Pietro cioè al Papa chiedendogli di non badare alle piccole cose della Chiesa italiana: «Sai, Pietro, che tu dai l'impressione di volere una Chiesa forte, ben quadrata. Forse che Gesù ha voluto la stessa cosa? È lui il colpevole. È lui che ci ha indicato la via della sofferenza, della pazienza, dell'annientamento più che quella del trionfo».

Liberare il futuro

di CLAUDIO GRAZIANO

Il XVII congresso nazionale di Gioventù aclista si confronta con le problematiche del rapporto con le giovani generazioni

GIOVANI, futuro, lavoro, valori, la riflessione di tutte le forze politiche e sociali, soprattutto di quelle che si pongono più cocciutamente sul terreno di una politica per i giovani, non può non tener conto della sfida che la complessità della società moderna, la sua continua trasformazione pone a tutti noi in termini di progetto e respiro ideale, concretezza di programmi e di obiettivi. Questo intreccio di bisogni e idealità pare abbondantemente presente nel congresso di gioventù aclista; una riflessione che in questo congresso sancisce la collocazione di questa organizzazione sicuramente in quell'area cattolico-democratica antagonista a Comunione e Liberazione.

Due sono gli elementi che ci sembrano centrali nell'impianto della proposta politica di Ga: la questione della disoccupazione giovanile e la riflessione sul tema della liberazione del tempo di lavoro e di non lavoro.

Non possiamo non evidenziare un giudizio evidentemente positivo per quello che riguarda l'approccio con le tematiche del lavoro giovanile: «bisogna ingaggiare una battaglia culturale capace di fare del lavoro per tutti la misura sociale dello sviluppo. Se il lavoro è un bene importante per la società, se creare occupazione è un obiettivo condiviso, allora bisogna saper indirizzare le risorse scarse verso questo obiettivo, che è la misura, il criterio decisivo per giudicare la

bontà delle scelte di investimento e di politica economica». È chiaro che questa impostazione se coniugata al resto dei documenti e delle relazioni del congresso di Ga laddove si parla di critica al darwinismo sociale e al neoliberalismo, della necessità di un movimento per il lavoro come condizione essenziale, rappresentano un terreno di confronto ed una disponibilità concreta, anche se, ed è giusto dirlo, molto sfumati ci paiono i contenuti e le pratiche con cui questa proposta di movimento per il lavoro va a costruirsi materialmente fra le giovani generazioni.

Debole ci pare la non definizione certa delle controparti verso cui indirizzare la critica, la proposta e l'ottenimento di obiettivi; da questo ne discende una certa labilità e fumosità nella individuazione dei soggetti e delle alleanze che a livello di movimento è necessario mettere in campo, perché un vero movimento per il lavoro incida concretamente nel nostro paese. È utile allora sottolineare che i meccanismi del profitto e le scelte di politica economica non rispondono a logiche indipendenti da un indirizzo generale del sistema capitalistico e che dunque governo ed imprenditoria rappresentano da subito per i giovani le controparti contro cui quella nuova cultura della solidarietà, della quale Gioventù aclista parla in ampi brani della relazione, deve saper dispiegare capacità di autorganizzazione e progettualità politica.

Lo stesso ministro De Michelis, per sottolineare una volontà ed



Gli imbrogli della Sogene

di ROBERTO GALTIERI

Cassa integrazione come anticamera dei licenziamenti: un percorso fin troppo ben conosciuto nel nostro paese che ha raggiunto anche il settore delle costruzioni nel quale non sarebbe prevista la Cig. È il caso della Società Immobiliare Sogene dove l'atto finale (i licenziamenti) sono stati concordati tra padronato e sindacati.



un indirizzo politico tutt'altro che ambiguo ed interlocutorio, intervenendo a questo congresso, ha spiegato come il tasso di disoccupazione giovanile, sia del nostro paese che più in generale dell'occidente capitalistico, sia dovuto non tanto ad una deficienza politica o ad una sbagliata programmazione economica, ma al contrario, che il dramma di quelli che la stessa Ga chiama «individui della cittadinanza incompiuta» è il prodotto di un naturale mutamento della qualità del lavoro, che trova soprattutto i giovani culturalmente e professionalmente impreparati a questa rivoluzione e che comporterà una selezione quasi naturale, dove alcuni potranno adeguarsi ed essere protagonisti, ed altri, parole quasi testuali, dovranno grossomodo arrangiarsi senza osare mettere in discussione con stupide rigidità del tipo «lavorare meno lavorare tutti» l'indirizzo complessivo del sistema. Tutta la disponibilità, quindi, affinché, un movimento organizzato di giovani trovi dal basso la forza, le alleanze, gli obiettivi per costruire un futuro «dalla cittadinanza compiuta per tutti», che non sia nuovo sfruttamento o marginalità, ma capacità di modificare alle radici la natura stessa degli indirizzi politico e sociali del nostro paese. Detto questo mi sembra che il congresso di Ga si collochi all'interno di un dibattito, quello del rapporto giovani e politica, che se pur segna a livello di elaborazione punte notevoli, basti pensare alla Fgci, pare non uscire dalle pensate dei dirigenti delle organizzazioni giovanili; anche in questo congresso è sembrato molto ampio il divario fra la ricchezza dei contributi a livello di tesi e relazioni ed una partecipazione al dibattito dei delegati che è sembrata, francamente, molto debole. È il segno che ancora molto si deve fare per dare gambe e concretizzare fra e con i giovani una proposta credibile e allo stesso tempo in sintonia con le grandi modificazioni di questi anni.

In ultimo, di questo congresso di Ga va evidenziato lo sforzo originale di analisi dell'utilizzo perverso della scienza e della tecnologia, per costringerle, sempre più, ad essere strumento di «convivialità» e promozione umana, di liberazione dal tempo di lavoro, insieme una grande capacità di proposta sul terreno della pace, del disarmo e dell'obiezione di coscienza, a cui guardiamo con grande sintonia politica. □

PPASTICCI alla Società Generale Immobiliare Sogene sembrano non dover finire mai. Pasticci che hanno interessato il paese e Roma in particolare (il Vaticano che vende la Sgi a Sindona, poi il Banco di Roma, i palazzinari etc.) e, ovviamente i suoi dipendenti. Per i lavoratori i guai iniziano il 12 ottobre 1981: 167 lavoratori vengono posti in Cassa Integrazione Guadagni Speciale per 2 anni. Cassa integrazione speciale perché normalmente non prevista per il settore delle costruzioni. Anticamera dei licenziamenti e inizio anche dei pasticci. La Cig speciale era stata concessa dal Cipe per ristrutturazione ma, dopo il primo anno, causa la mancata ristrutturazione lo stesso Ci-

pe la annulla (Gazzetta Ufficiale nr. 40 del 9.2.84) In tale situazione alcuni lavoratori, autonomamente, si sono organizzati e con l'aiuto degli avvocati Civitelli e Nespor di Milano (nessuno degli avvocati romani consultati ha voluto aiutarli nella causa contro l'azienda) hanno ottenuto dal Pretore di Roma, Foti, il rientro sul luogo di lavoro.

Ovviamente la Flc era a conoscenza della situazione e non ha fatto nulla per organizzare i lavoratori. La Sgi Sogene cambia motivazione per la richiesta di Cassa integrazione per questo secondo anno prendendo a pretesto la crisi del settore e della società. «Crisi» che porta al non pagamento delle liquidazioni, a ritardi nel pagamento degli sti-

pendi, all'aumento dei debiti con Inps, Inail etc. e nel contempo, però, come denunciato anche dal Consiglio dei Delegati il 10 gennaio 85, l'azienda elargisce «unilateralmente, con modalità simili ad un bliz, aumenti assai sostanziosi a «pochi intimi» fra dirigenti ed impiegati». Insomma la crisi c'è per alcuni, per altri invece si parla di aumenti di oltre 400mila lire mensili. Insomma l'azienda sembra andare a gonfie vele. Come i lavoratori rientrano in azienda scatta di nuovo la Cassa integrazione, questa volta per crisi: dall'ottobre '84 al febbraio di quest'anno; sempre speciale. E dal pasticcio si passa all'imbroglio.

Nell'accordo sindacale si stabilisce che la Sgi-Sogene si impegna, nel caso in cui la diretta corresponsione da parte dell'Inps delle integrazioni salariali non fosse ottenuta entro 40 giorni a partire dall'entrata in vigore dell'accordo, e per coloro che ne avessero fatto richiesta, a versare anticipi rapportati all'importo netto del dovuto dall'Inps e non ancora effettuate. L'Inps non ha però mai versato nulla perché il Cipe non ha concesso questi 16 mesi supplementari di Cassa Integrazione. Questo perché la Sgi-Sogene non aveva risposto a 5 punti di chiarimento e informazione richieste dall'organo governativo.

Ma non finisce qui. A febbraio di quest'anno arrivano i licenziamenti: 134 tra operai e impiegati (in pratica viene abolita la presenza a Roma). Sciopero, assemblea permanente e accordo, vergognoso, tra Flc e società. I licenziamenti sono ritirati se i licenziati sottoscrivono ognuno il testo dell'accordo. Tale testo non c'è nelle lettere che la Sgi-Sogene invia ai licenziati. Ma per un gruppo di lavoratori tenaci che non si sono fidati della contrattazione della Flc è ben noto ed infatti non accettano l'accordo e stanno portando in tribunale la Sgi contro i licenziamenti. Cosa dice quest'accordo? Che c'è ancora un anno di cassa integrazione, sempre speciale, e ancora da approvare dal Cipe, e finché non lo approva niente soldi. E, sempre se non c'è l'approvazione dell'organo governativo, i salari dei sei mesi (ottobre '84-aprile '85) «saranno convertiti in acconto sulle liquidazioni».

Ma come può approvare il Cipe questa ulteriore Cig-speciale se ancora deve approvare la vecchia? Insomma un caso esemplare di licenziamenti concordati tra padronato e sindacato. □

ECONOMIA

ENI BREVIARE

a cura del COLLETTIVO AGORÀ

Eni: tre storie di tangenti

DAI TEMPI di Franco Mattei, imprenditore di prima grandezza e gran corruttore, l'Eni è al centro di polemiche e accuse su giri di tangenti che arricchiscono partiti di governo, dirigenti e uomini politici. Su tre operazioni Dc e Psi si scambiano pesanti accuse e il regolamento di conti è cominciato. Ognuno dei due partiti teme di essere tagliato fuori dalla grande spartizione e minaccia di dare battaglia.

Agip petroli. Il programma della società è l'acquisto di importanti riserve petrolifere negli Stati Uniti. C'è chi si batte per condurre in porto queste trattative e chi è contrario. Tra questi ultimi c'è poi chi parla esplicitamente di corruzione. Su affari da 1 miliardo di dollari (1.500 miliardi di lire), anche una tangente dell'1% rappresenta una forte tentazione. Tanto che il meccanismo per farla saltar fuori sarebbe già stato trovato. L'Agip petroli è, nell'universo Eni, una roccaforte Dc.

Enichem. In questo caso l'accusa viene dal fronte Dc e sul banco degli accusati siedono i socialisti vicini al ministro del lavoro Gianni De Michelis. L'operazione al centro dei sospetti è l'acquisto della società chimica americana Uniroyal. Una operazione che la Dc ha fatto fallire, si dice, proprio per evitare il giro di tangenti da cui sarebbe stata esclusa. L'Uniroyal, se l'acquisto fosse stato perfezionato, sarebbe stata pagata più del suo valore e parte della somma sarebbe finita nelle casse di un partito.

Sameton. Piombo, rame, zinco e alluminio sono i metalli lavorati dalla Sameton, la società costituita tre anni fa dall'Eni insieme con l'imprenditore privato Alessandro Tonolli. I risultati dell'alleanza sono stati disastrosi. Così nei mesi scorsi il partner privato si è ritirato abbandonando Sameton a tristi destini.

Nella ritirata, dicono nei corridoi dell'ente petrolifero di stato, si è portato via un bel pacco di miliardi dimostrando grande abilità nel fare affari con gli uomini Eni. In passato hanno senz'altro giovato a Tonolli gli ottimi rapporti con la Dc. Più recentemente la perfetta intesa con l'entourage del presidente dell'Eni Franco Reviglio.

Carta stampata: il ritorno di Cefis

LA PASSIONE un po' interessata dell'ex presidente della Montedison Eugenio Cefis per la carta stampata è nota da tempo. Meno conosciuta è quella del figlio Giorgio Cefis, che contrariamente al padre vive ancora in Italia ed è amministratore della Morgan Grenfell, l'importante banca d'affari londinese. Nei giorni scorsi Cefis è entrato a far parte del consiglio di amministrazione dell'Editoriale finanziaria, la holding che l'ex petroliere Attilio Monti ha deciso di portare in borsa. L'Editoriale controlla oltre a importanti proprietà immobiliari, i tre quotidiani: il Resto del Carlino, il Piccolo, la Nazione. Il gruppo Monti si è candidato nell'autunno 1984 all'acquisto del Corriere

della Sera e attualmente pare molto interessato al nuovo quotidiano economico che l'Ipsos lancerà nell'autunno prossimo. Dal canto suo Giorgio Cefis, attraverso la Morgan Grenfell, è tra gli azionisti della società editrice costituita nelle settimane scorse per lanciare un nuovo mensile: *Class*, una pubblicazione di cui è responsabile Paolo Pannerai, l'ex direttore del mensile *Capital* e del settimanale economico *Il Mondo*.

Chi recita per l'Opera

CIRCA un anno fa in questa rubrica si denunciava il peso crescente che l'Opus Dei stava assumendo nel mondo della finanza e dell'industria italiana. E si informava che sia in ambienti cattolici, sia al vertice dei potentati economici la crescita dell'organizzazione era stata individuata e veniva osservata con preoccupazione da lobby molto influenti. Con l'appoggio decisivo di Papa Wojtyła, l'organizzazione segreta fondata dallo spagnolo José Maria Escrivà de Balguer è la carta giocata dalla finanza vaticana per limitare gli effetti devastanti della crisi provocata dal crack del Banco Ambrosiano, dal crollo di Michele Sindona e dalle polemiche che hanno paralizzato lo Ior guidato da Paul Marcinkus.

Com'era facile prevedere la crescita dell'Opus è molto contrastata. Tanto che, appena il disegno di penetrazione in Italia è stato chiaro, è partito il fuoco di sbarramento cresciuto d'intensità nelle ultime settimane. Il via, con ogni probabilità, è stato dato

dai rivali dell'Opus interni all'establishment vaticano. E il giornale scelto è stato *l'Espresso*. Così sulle pagine del settimanale sono stati pubblicati documenti segretissimi: i codici dell'Opera, dal 1950 a oggi. Poi, poco alla volta, altre notizie interessanti sono uscite. E un uomo politico esperto, molto attento agli intrighi del Palazzo, il socialista Rino Formica, ha dichiarato pubblicamente che l'Opus ha le carte in regola per diventare la P2 degli anni novanta.

Ma chi sono gli esponenti di spicco su cui si fonda la strategia dell'Opera? Molti nomi sono ormai conosciuti nonostante lo stretto riserbo che circonda l'organizzazione, non per nulla soprannominata massoneria bianca. È difficile però provare l'appartenenza all'Opus e, in mancanza di prove, ogni lista potrebbe essere facilmente smentita. In attesa che maturino i tempi è possibile però fare un primo elenco d'istituti finanziari e imprese dove l'Opus Dei è presente in forze ai vertici delle aziende. La banca dove l'Opera ha una presenza ormai consolidata è l'Imi, il più importante istituto di credito speciale italiano. La presenza dell'organizzazione è forte anche nelle società controllate dall'Imi. Soprattutto nella Sige e nell'Italfinanziaria. Un'altra roccaforte dell'Opus è la Banca nazionale dell'agricoltura, che occupa il primo posto nella classifica delle banche private italiane. L'Opera è forte anche in altri tre istituti: la Banca popolare di Milano, la controllata Banca agricola milanese, il Nuovo banco ambrosiano. Per quanto riguarda il settore industriale due gruppi sono molto chiacchierati: la società d'impiantistica Techint e le imprese di costruzione Castelli.



Urss, petrolio e riforme

LA CADUTA del prezzo del petrolio costerà all'economia sovietica una diminuzione di un quarto o addirittura di un terzo delle riserve in dollari (che nel 1985 sono salite a 32 miliardi).

Primo produttore mondiale di oro nero (12 milioni di barili al giorno), l'Urss esporta quotidianamente 3,2 milioni di barili (cioè 595 milioni di tonnellate nel 1985 contro le 613 del 1984) verso i paesi del Comecon e quelli occidentali. Circa il 60 per cento delle entrate di valuta pregiata provengono da questa fonte.

Queste entrate mancate peseranno non solo sulla bilancia commerciale (deficitaria nel 1984) ma anche sul pacchetto di riforme annunciate nel marzo scorso, durante il 27° congresso del Pcus da Gorbaciov.

«Migliorare a tutti i costi i risultati dell'economia sovietica» questa è la parola d'ordine lanciata dal leader sovietico per i prossimi anni. Nei piani è previsto il raddoppio della produzione industriale e un miglioramento del 150 per cento della produttività, cosa che dovrebbe permettere di raggiungere un ritmo di crescita del 5 per cento annuo.

Questi progetti sono già in difficoltà a causa dell'aumento del 12 per cento degli stanziamenti militari; grandi progetti sono stati rimandati nel tempo per mancanza di fondi.

Se pensiamo che lo sforzo economico per il reperimento di fondi dovrebbe essere incentrato sull'aumento delle produzioni energetiche e cerealicole vediamo come le riforme di Gorbaciov rischiano di partire con dei grossi ostacoli.

Nel settore cerealicolo, dal 1980 ad oggi non è stata ancora pubblicata una cifra ufficiale, ma secondo molti esperti oc-

cidentalmente la produzione media annuale, in questo periodo, è stata di circa 183 milioni di tonnellate (molto sotto gli obiettivi ufficiali di 239 milioni di tonnellate); nel settore energetico la caduta del prezzo del petrolio e il disastro atomico di Cernobyl sicuramente rallenteranno lo sviluppo del piano energetico e il reperimento di fondi per le riforme.

È chiaro, a questo punto, che l'amministrazione Reagan tenterà di approfittare della situazione rilanciando la corsa agli armamenti, disattendendo le proposte di pace da parte sovietica, nella speranza di indebolire l'avversario.

Sudafrica: il massacro continua

THERESA Ramashamola, una ragazza nera di 24 anni, il calciatore Francis Manentisa Mokesi e altri quattro giovani sudafricani neri del ghetto di Sharpeville, lo stesso in cui la polizia razzista effettuò il massacro del 21 marzo 1980, sono stati condannati all'impiccagione.

Nel mondo si è parlato solo dell'uccisione di Benjamin Moloise, il poeta nero impiccato dal regime sudafricano nell'ottobre scorso, ma questi episodi nello stato dell'apartheid, sono tutt'altro che eccezionali: nel 1985 le esecuzioni capitali sono state 136 e secondo il ministro della Giustizia di Pretoria, Kobie Coetsee, stanno attendendo l'esecuzione, nei bracci della morte delle varie prigioni sudafricane, altre 22 persone.

Inoltre senza essere state condannate a morte, tre persone (esponenti della lotta anti apartheid) sono state assassinate mentre si trovavano in custodia presso i commissariati di polizia; nel 1985 le persone uccise nei po-

sti di polizia sono state 13.

La proclamazione della fine dello stato di emergenza, da parte del governo sudafricano ai primi del mese di marzo non significa affatto che la situazione sia stata normalizzata, nel paese dell'apartheid. Anche le cifre parlano chiaro: dopo il 7 marzo, data di abrogazione dell'emergenza e di liberazione di un certo numero di arrestati senza accusa specifica, il numero di neri uccisi quotidianamente durante le rivolte dei ghetti è di 5 o 6. Nel frattempo Botha, nel corso di una sessione speciale del parlamento, ha dichiarato che nuove riforme entreranno in vigore nel mese di agosto di quest'anno. Ma l'insieme del discorso prometteva poco di buono: l'asse centrale è stato sul terrorismo internazionale che dilagherebbe in Sudafrica. E le recenti incursioni dell'esercito di Pretoria sulle capitali dei paesi limitrofi sono la degnata conclusione di tale faziola analisi.

L'oppressore si dichiara vittima e chiede la solidarietà internazionale per poter svolgere il suo ruolo di guardiano d'area e continuare con "tranquillità" il massacro al proprio interno.



La sovrabbondanza cerealicola e la fame

SI ASSISTE oggi, in tutto il mondo ad una rivoluzione agricola: anche i paesi più poveri stanno avendo una produzione alimentare senza precedenti. A Formosa e in Thailan-

dia, in India e in Indonesia, la produzione di cereali è sovrabbondante. La Cina che fu il più grande importatore di cereali del mondo, sta diventando un grande paese esportatore grazie ad una serie di raccolti record. La Birmania, paese tra i più poveri, produce tanto riso che non sa cosa farne. Paradossalmente è questa nuova abbondanza che provoca la crisi alimentare. La quantità di cereali che si riversa sul mercato mondiale pone dei problemi altrettanto pesanti che la carestia.

Ad esempio in Thailandia l'economia è messa in pericolo dalla costante diminuzione di richieste di esportazione. Ma è dagli Usa che viene il principale pericolo per i paesi del terzo mondo produttori di cereali. Il mese scorso gli Stati Uniti hanno iniziato una campagna per incentivare le proprie esportazioni nel settore cerealicolo. Conformemente al nuovo Food Security Act (legge sulla sicurezza in campo alimentare) le eccedenze cerealicole di prima categoria saranno riversate sul mercato internazionale a dei prezzi tali da sfidare qualsiasi concorrenza, grazie agli aiuti governativi. È soprattutto l'Asia che ne farà le spese. La Thailandia, primo esportatore mondiale di riso, ha definito questo piano americano una dichiarazione di guerra e in tutti gli altri paesi asiatici l'indignazione è grande.

Ci si potrebbe meravigliare che la sovrabbondanza costituisca un problema; ma anche se la produzione è aumentata nei paesi del terzo mondo, i poveri e gli affamati non hanno comunque i mezzi per comprare. Inoltre molti paesi in "via di sviluppo" continuano a considerare la loro produzione agricola come un bene da esportare per procurarsi valuta pregiata per comprare macchinari e altre merci. Il problema diventa allora trovare degli sbocchi per le eccedenze, cosa che spinge i produttori agricoli a scannarsi in una dura concorrenza. Gli Usa esportano circa un terzo della loro enorme produzione di grano; a questo va aggiunto quello della Comunità europea e quello dell'Australia (che vende all'estero la maggioranza della sua produzione di cereali), l'Argentina esporta i due terzi della sua produzione. È chiaro senza andare oltre nell'elenco che i più deboli economicamente e politicamente perderanno anche questa gara e la ricchezza si accentrerà sempre più in pochi paesi, già ricchi. □

CERNOBYL. Il gruppo Arcobaleno al Parlamento di cui fa parte DP con il compagno Alberto Tridente ha deciso una serie di azioni parlamentari ed extra parlamentari. Con uno stratagemma mentre la polizia, presente in gran forza, presidiava l'esterno del Parlamento, i verdi tedeschi hanno fatto entrare un gruppo di bambini nel corridoio antistante l'Aula parlamentare. Ha fatto un bell'effetto sentire i gridolini dei bambini (dai 3 ai 6 anni) che hanno giocato per tutta la mattinata tra le gambe dei deputati.

Poco prima che arrivassero i bimbi Tridente chiedeva ed otteneva, prima volta in questo Parlamento per casi del genere, un minuto di silenzio per le vittime presenti e future della catastrofe di Cernobyl.

Nel pomeriggio c'è stato un incontro con un esperto tedesco sulle questioni nucleari. Prima del voto i deputati del gruppo parlamentare hanno distribuito agli altri deputati volantini con scritto in tutte le lingue: «la radioattività non ha frontiere». Molti laburisti, socialisti greci e qualche socialdemocratico tedesco hanno raccolto l'invito ad affiggere sul microfono del proprio scanno questo volantino. Nella parte sinistra dell'emiciclo oltre la schiera fitta dei 14 deputati dell'Arcobaleno c'era questa visualizzazione dell'opposizione al nucleare.

Il testo presentato era la somma di tre testi proposti da Dp, dai verdi tedeschi e da Agalev belga. In esso «si raccomanda un conseguente abbandono a livello mondiale della tecnologia nucleare, con particolare riferimento allo smatellamento progressivo di tutti gli impianti nucleari ed accoglie con favore le decisioni in questo senso adottate dalla Danimarca, dall'Austria e dalle Filippine. Contesta drasticamente l'occultamento dei pericoli attraverso la fissazione dei valori limite massimi ammessi», ed ancora, sempre tra la ventina di punti espressi, chiede la «destinazione immediata delle riserve alimentari della Comunità all'approvvigionamento delle popolazioni delle regioni colpite dalle radiazioni, anche e soprattutto nell'Europa orientale». Ovviamente viene affrontato tutto il discorso sulla sicurezza e sul controllo popolare della contaminazione e delle decisioni in materia di elettronucleare.

Osservatorio Cee

a cura di ROBERTO GALTIERI

Questa proposta di risoluzione come pure quella del gruppo socialista e del gruppo comunista sono state bocciate o ritirate perché il loro contenuto era stato completamente stravolto da emendamenti delle destre.

Il Parlamento ha anche approvato una risoluzione proposta dai democristiani italiani nella quale si richiede all'Unione Sovietica il rimborso per i danni subiti dalle agricolture dei paesi Cee.

GIUSTIZIA E SOLDI. Il 12 ottobre 1982 l'Ufficio di Presidenza del Parlamento prese una decisione riguardante la ripartizione, tra i gruppi politici, degli stanziamenti iscritti alla voce 3708 del bilancio generale della Cee e il 9 ottobre dell'anno successivo il regolamento relativo all'utilizzazione di tali stanziamenti destinati al rimborso delle spese di formazione usate per elezioni del

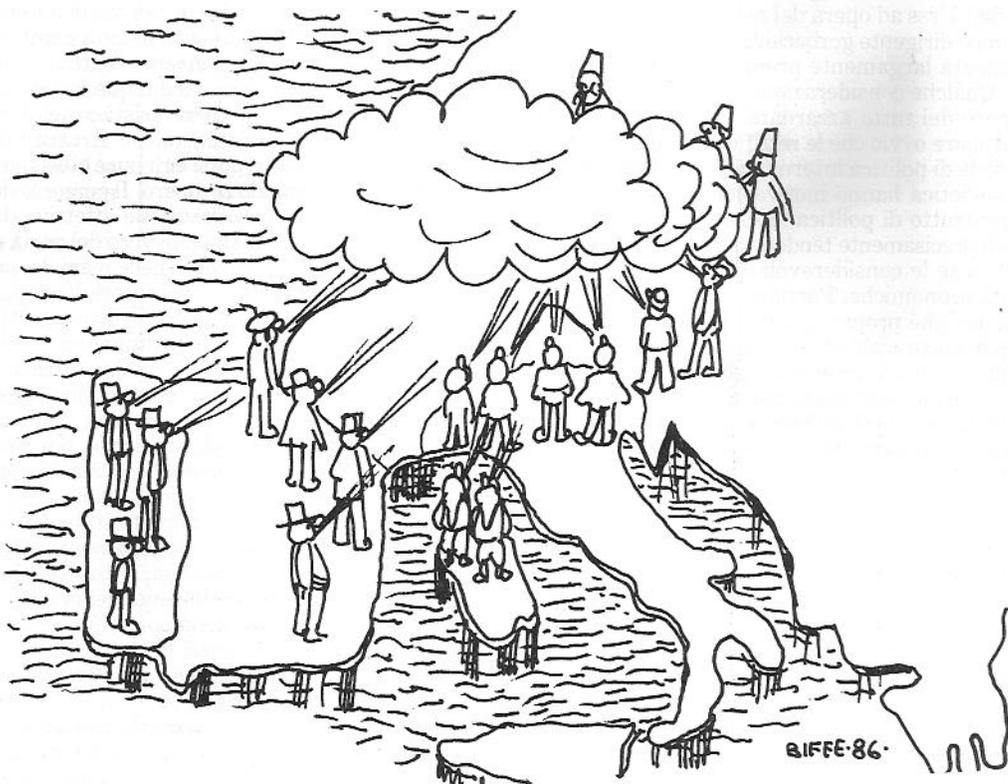
1984. Benché tale decisione fu contestata da radicali e Dp i fondi che premiavano i partiti presenti già in Parlamento (solo una piccola parte era destinata ai partecipanti alle elezioni) furono distribuiti con la sola regola che servissero da campagna elettorale di "informazione" sull'Europa. I Verdi francesi avevano fatto ricorso di fronte alla Corte di Giustizia citando il Parlamento. Dopo molto tempo la Corte ha condannato il Parlamento "annullando" le decisioni di attribuzione e destinazione dei fondi elettorali elargiti ai partiti. In teoria questi dovrebbero rimborsare tali somme al Parlamento; in pratica pare si sia già trovato un escamotage per aggirare la sentenza.

Già così la sentenza della Corte ha creato un certo clamore e la giusta soddisfazione di chi, anni addietro, si era battuto contro questo ennesimo finanziamento pubblico.

Ma la sentenza non si limita

a questo pur eclatante aspetto. Un altro e più importante precedente viene enucleato dalla Corte. Prima di accettare il ricorso in giustizia dei Verdi francesi (che si sentivano discriminati) la Corte doveva risolvere un problema in sospeso fino al giorno prima: gli atti del Parlamento sono citabili? Il Trattato istitutivo della Cee a tale proposito non dice nulla e la Corte così risolve il problema: la Cee è una «comunità di diritto, e per questo né gli stati membri né le istituzioni possono essere escluse dal controllo della conformità degli atti alla carta costituzionale di base che è il Trattato. Una interpretazione dell'art. 173 del Trattato (che dice: la Corte controlla la legalità degli atti del Consiglio e della Commissione — ma non menziona il Parlamento, ndr) che escluderebbe gli atti del Parlamento Europeo da quelli che possano essere oggetto di ricorsi giuridici, e comporterebbe un risultato contrario sia allo spirito del Trattato che al suo sistema...». Insomma la conclusione immediata è che quando gli atti del Parlamento producono effetti giuridici nei confronti di terzi tali atti sono oggetto di ricorso davanti alla Corte.

Conseguenza ancora più importante quindi è che la Corte di Giustizia di fatto legifera, indirettamente.



IL SISTEMA SOVIETICO ALLA RICERCA DELLA PROPRIA RAZIONALIZZAZIONE

Il parziale orientamento favorevole al mercato ed il tentativo di semplificare il rapporto stato-partito sono volti a recuperare il ritardo tecnologico. Una politica internazionale tutta da verificare ed esposta all'offensiva reaganiana

di LUIGI VINCI

INQUADRARE gli elementi evolutivi in atto nella politica interna ed in quella estera dell'Urss ad opera del nuovo gruppo dirigente gorbacioviano, è ancora largamente prematuro. Qualche considerazione non è però del tutto azzardata.

Appare ovvio che le rettifiche in sede di politica internazionale sovietica hanno motivazioni soprattutto di politica interna, e più precisamente tendono a rifletterne le considerevoli difficoltà economiche. Partiamo da qui, benché proprio qui le cose siano ancora abbastanza poco chiare: il nuovo gruppo dirigente non è arrivato molto più in là di critiche al periodo brezneviano e di obiettivi e di impegni di massima.

Le critiche mettono in risalto come il periodo brezneviano abbia messo in naftalina la società sovietica, ne abbia a tal punto paralizzato la dialettica da bloccarvi lo sviluppo delle forze produttive, a parte incrementi nel complesso modesti della base industriale e incrementi parimenti modesti del tenore di vita. Talché Gorbaciov è venuto fuori con la sorprendente analisi per cui con Brez-

nev in Urss si è delineata un'acuta contraddizione tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione - analisi probabilmente da condividere, pur in un senso tutt'affatto diverso da quello che Gorbaciov intende, poiché nel marxismo l'emergere di tale contraddizione riflette un inasprimento degli antagonismi di classe, non già un dato di mera incongruenza o di incapacità tecnica o amministrativa nella gestione dell'apparato economico. Gorbaciov, voglio dire, involontariamente ammette il carattere sociale di formazione a sfruttamento dell'Urss. Più specificamente le sue critiche riguardano soprattutto il notevole ritardo tecnologico dell'Urss rispetto all'Occidente. Questa questione va rimarcata perché, oltre ad essere un pò la chiave di volta di tali critiche, lo è anche delle forti preoccupazioni del nuovo gruppo dirigente sovietico dinanzi alla politica di pressione sull'Urss recentemente inaugurata da Reagan, principalmente con l'attacco alla Libia. Infine Gorbaciov riconstata il "ritardo" dell'Urss rispetto all'obiettivo dell'autonomia alimentare.

La tendenza in Urss al ritardo tecnologico invero non è una novità, ma sembra piuttosto una costante, per via di un sistema socio-economico a pianificazione fortemente coattiva e centralistica - e dunque è stata anche la caratteristica dell'Urss staliniana, talché Kruscev dovette porsi egli pure obiettivi di rapido recupero. Il percorso della socializzazione effettiva dell'economia, ovvero del porla effettivamente nelle mani dei produttori e dell'intera società, è precluso in Urss dai rapporti di classe a sfruttamento; l'unico percorso di razionalizzazione economica, compatibile invece con tali rapporti di classe, è dunque del ripristino più o meno ampio del "mercato", ossia dell'istituzione di una dialettica piano-mercato in luogo dell'imposizione puramente e semplicemente dall'alto degli indici di produzione, dei prezzi, dei salari, delle possibilità di utilizzo di mezzi finanziari da parte delle imprese, dei "luoghi" ove vendere i beni e i servizi prodotti, ecc. Il parziale ripristino del mercato snellisce il meccanismo economico, "seleziona" le imprese, i quadri, gli obiettivi, la

qualità dei beni e dei servizi, ecc. Per capire quest'effetto di snellimento occorre avere presente l'estrema macchinosità di una macchina burocratica che pretende di gestire dall'alto ogni aspetto di un'immensa e complessa economia; lungi dal "razionalizzarla" vi moltiplica sprechi, inefficienze, ecc, e dunque vi "produce" economia illegale, mercato nero, e così via. Occorre anche aver presente - ricordo le analisi di Bettelheim - come la gestione burocratica sia estranea, "fuori", rispetto al processo diretto della produzione, e quindi lo conosca e lo domini in realtà assai poco; come oltre a tale estraneità alla produzione l'"effetto di velo" rispetto all'effettiva capacità di conoscere e di dominare sia dovuto anche all'esistenza di rapporti di sfruttamento e al tempo stesso alla necessità ideologica di regimare i negarli (la mistificazione sociale è anche falsa coscienza dei mistificatori); come inoltre il piano burocratico spesso non sia che la riproduzione coattiva del meccanismo spontaneo del mercato (basti pensare al fatto che esso "gestisce" forme capitalistiche come l'impresa e il salario, anziché tendere a superarle), ma con semplificazioni e al tempo stesso con farraginosità, che "costano" appunto un incremento di irrazionalità; e via dicendo.

Neppure nel riorientarsi parzialmente verso il mercato (con un'autonomia gestionale larga delle imprese, e dunque degli staff manageriali, con la possibilità di acquistare e di vendere "liberamente" parte dei beni, con l'introduzione di indici di efficienza di tipo finanziario an-



ziché quantitativo ecc.) v'è probabilmente, negli obiettivi del nuovo corso, gorbacioviano, una differenza di sostanza rispetto a tentativi e a posizioni (liberman, ecc.) emersi nel periodo Kruscioviano. Ci sono probabilmente invece meno approssimazione e più cautela, anche perché Krusciov è finito male, ma soprattutto perché in Ungheria c'è stata nel frattempo una lunga sperimentazione di una situazione di esteso ruolo del mercato, che può essere un utile punto di riferimento.

Infine neppure nel tentativo di semplificare il rapporto statopartito, rendendo "più autonomo" il primo, emergono rilevanti differenze, quanto meno concettuali, rispetto al periodo Kruscioviano, che procedette ad una "semplificazione" di tipo complessivo del sistema politico, a partire dallo smantellamento della parte più orrida dell'apparato di repressione staliniano. Voglio anche dire, qui, che una razionalizzazione del processo economico nel senso di una "riduzione" della coazione richiede anche una razionalizzazione della macchina politica nel senso di un minor grado di coazione sia sulla società civile che sull'apparato amministrativo dello stato.

Tutto ciò dovrebbe dunque sbloccare l'innovazione tecnologica, accelerarla, consentire all'Urss di recuperare il ritardo con l'Occidente. E potrebbe benissimo, a nostro avviso; di vincoli "assoluti" non ne esistono. Richiede d'altronde molto tempo. Ecco un aspetto importante della questione.

È interessante, ora, notare come esplicitamente Gorbaciov ponga dei nessi tra ammodernamento tecnologico dell'economia sovietica, miglioramento delle condizioni di vita in Urss, e distensione internazionale. V'è cioè nel suo punto di vista — e rettamente — una dipendenza dal contenimento della spesa militare, dell'impiego di maggiori risorse nel senso del miglioramento del tenore di vita delle popolazioni sovietiche, ma non solo, c'è anche una dipendenza, sempre dal contenimento della spesa militare, di un ammodernamento tecnologico rapido dell'economia; e si può meglio dire che l'ammodernamento tecnologico rapido potrà andare secondo Gorbaciov anche a beneficio della società sovietica, e non solo della qualità dell'armamento, solo se vi sarà un contenimento della spesa militare, entro una prolungata distensione dei rapporti Urss-Occidente. Peraltro esplicitando ciò Gorbaciov ribadisce ancora come l'economia sovietica sia tremendamente penalizzata dal regime capitalistico-burocratico e dai rapporti di produzione capitalistici a cui esso si appoggia — dalla contraddizione cioè tra forze produttive e rapporti di produzione! Il regime capitalistico-burocratico quanto più è rigido, autoritario, coattivo, tanto più blocca lo sviluppo della società civile — e, in essa dell'economia; e dunque una forte espansione della spesa militare, richiedendo un maggiore controllo sociale per via autoritaria, penalizzerebbe la società e l'economia tanto sul lato dello storno di risorse che da quello dell'inceppamento burocratico.

Se le cose vengono denunciate da Gorbaciov con tanta sostanziale chiarezza, pur con tutti gli espedienti gergali e le gergalità che si vuole, e perché, riteniamo, il ritardo accumulato dall'economia sovietica è enorme, e ciò reca seco il pericolo acuto di perdere terreno sul piano militare rispetto agli Usa. Reagan, per suo conto, di questa situazione dell'Urss si è reso conto molto bene, e sta agendo premendo su essa anche militarmente, pur in modo indiretto, e usando il progetto "guerre stellari". Il tentativo di Gorbaciov non può che essere, a sua volta, di tentare un rilancio della "distensione", onde avere spazio politico in Urss per le sue "riforme" economiche, avere risorse per superare il ritardo tecnologico, e anche poter tornare in seconda battuta, sul "medio termine", a reggere in modo relativamente agevole le sfide Usa sul terreno del riarmo.

Ciò che è bene rimarcare, a questo punto, è che non c'è niente nelle dichiarazioni e negli atti del nuovo gruppo dirigente sovietico che possa far pensare a modificazioni qualitative dei rapporti sociali e politici di classe vigenti, ossia ad una linea di autogestione operaia e sociale dell'economia, e di democratizzazione dei rapporti politici. L'ottica delle "riforme" è tutta di "razionalizzazione" dell'attuale sistema, nel senso appunto di "più mercato". In specie emerge anche, benché ancora poco chiaramente, la tendenza ad una politica salariale più "meritocratica", ovvero ad un incremento del ruolo sia del mercato che di concezioni di tipo borghese-competitivo nella determinazione dei salari.

Veniamo alle nuove proposte sovietiche di politica estera. Il loro carattere marcatamente originale, parecchio riecheggiante i temi del pacifismo europeo, sottolinea esso pure la drammaticità della situazione economica sovietica, e soprattutto delle difficoltà in cui l'Urss è messa dalla pressione militare reaganiana e dal progetto "guerre stellari"; voglio cioè dire che Gorbaciov paventa così tanto di dover incrementare la spesa militare in Urss e di dover competere sul piano tecnologico-militare con gli Usa a livello "spaziale", da essere obbligato a collocarsi su un terreno molto soffice. Questo terreno infatti per essere efficace, ossia per creare effettive difficoltà a Reagan e allo schieramento imperialista occidentale, deve "agganciare" l'opinione pubblica occidentale: presso la quale però l'Urss è più "giù" che mai, per effetto dell'imma-

gine pessima del breznevismo, della tragedia polacca e di quella afgana, della sensazione diffusa che il "socialismo reale" è un vicolo cieco ed un fallimento, ecc.

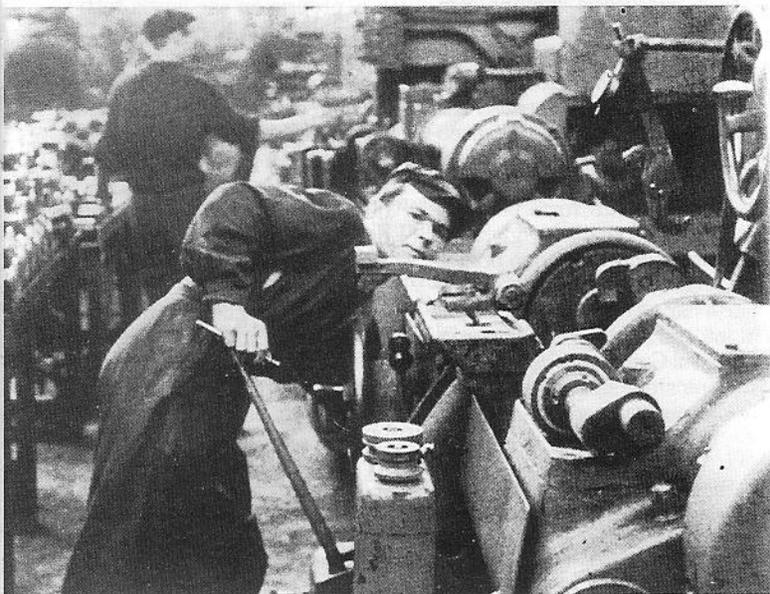
L'esplosione stessa stessa di Cernobyl tende ad accentuare le difficoltà di approccio da parte del nuovo gruppo dirigente sovietico all'opinione pubblica occidentale per il modo reticente con il quale esso ha proceduto nell'informare la propria gente e l'occidente, per il fatto cioè che nel "sistema" che esso dirige siano scattati automaticamente i meccanismi paranoico-staliniani della censura.

L'Urss così rischia veramente grosso: perché non è solo Reagan oggi a tagliare i ponti con essa, con la sua politica aggressiva, ma è anche Gorbaciov a tagliarli con gli Usa, nel momento in cui tenta l'aggancio con il pacifismo, cioè con l'unico oggi consistente "anello debole della catena" imperialista occidentale: ma se tale aggancio non riuscirà, l'Urss verrà a trovarsi senza una politica efficace dinanzi all'offensiva reaganiana. Talché sono convinto anche per questo, oltre che per quello che è storicamente il modo di chi gestisce la Russia di rispondere agli attacchi, che se Reagan, com'è probabile, proseguirà ed anzi incrementerà la sua offensiva, l'Urss non potrà che accettare la sfida e incrementare nuovamente il proprio riarmo. E potrebbe addirittura darsi, a questo punto, che venga anche sancito il fallimento di Gorbaciov; può darsi, cioè, che i brezneviani lo stiano attendendo a tale varco.

Nell'immediato è comunque prevedibile che Gorbaciov non solo ribadirà le proposte distensive già fatte ma tenterà di "forzare", anche realizzando concessioni, sul versante di Reagan ma soprattutto su quello dell'opinione pubblica occidentale, ed europea soprattutto. Dentro alle proposte di disarmo, infatti — il ritiro dei missili di teatro dall'Europa, il ritiro delle flotte delle superpotenze dal Mediterraneo, lo scioglimento della Nato e del patto di Varsavia, ecc. —, c'è sì un "indebolimento relativo" dell'Urss, in quanto la perequazione delle forze in Europa, unico teatro ove l'Urss è più potente degli Usa, danneggia maggiormente l'Urss, ma c'è soprattutto un discorso all'opinione pubblica europea, trattandosi in sostanza di un danno all'Urss assai modesto, forse più simboli-

ca

ca



co che altro, se è vero, come noi e il movimento pacifista sosteniamo da sempre, che è vano pretendere di separare i "teatri", e che essere più forti perché in grado di distruggere il pianeta o un continente venti volte anziché dieci "soltanto" esprime puramente e semplicemente il carattere folle dell'attuale quadro internazionale. Concessioni più vistose sono forse in arrivo in Afghanistan, nel senso di una disponibilità dell'Urss alla neutralizzazione del paese, come sembra far presagire il pensionamento di Karmal. Anche qui peraltro il danno per l'Urss sarebbe modesto, e forse il beneficio maggiore del danno, dati i costi materiali politici, e umani dell'intervento militare in quel paese. Va da sé che il ritiro dall'Afghanistan avrebbe un effetto importante sull'opinione pubblica occidentale, ben più di proposte disarmiste che, allo stato attuale delle cose, hanno un significato solo propagandistico.

L'Urss, abbiamo affermato nel nostro recente congresso, va messa alla prova, appunto per "capire" cosa c'è di propagandistico e cosa di effettiva correzione di tiro nella sua attuale politica internazionale. Ci sono probabilmente, in verità, ambedue gli elementi, poiché, ribadiamo, c'è una necessità reale, per l'economia e la società sovietica, nella lettura dei loro problemi che ne fa il nuovo gruppo dirigente, di una nuova fase di distensione internazionale. Ma "sino a che punto", per così dire, Gorbaciov può spingersi? Lo vedremo non tanto, ritengo, dagli eventi prossimi in Europa o in Medio oriente, dove l'Urss fronteggia direttamente la politica aggressiva di Reagan, e dove dunque dalla nuova politica internazionale gorbacioviana prevarrà, rispetto ai fatti, del tutto improbabili, l'aspetto propagandistico, o anche si arriverà prima o poi a rispondere a Reagan riarmando a propria volta, bensì lo vedremo in quelle aree del mondo dove la tensione e i conflitti sono dovuti a iniziative espansioniste ed imperiali dell'Urss: dunque appunto in Afghanistan, o sul confine cinese, ove sono più di un milione di soldati sovietici, con gran copia di missili e di atomiche, o in Cambogia, o in Eritrea. Sono tutte questioni la cui soluzione positiva dipende quasi completamente dalla volontà di trattativa e di concessioni sostanziali o meno da parte dell'Urss. □

Intervista a Daniel Ortega

PER REAGAN IL NICARAGUA È UNA OSSESSIONE

a cura di GIANNI BERETTA

Durante la seconda metà di marzo violenti scontri armati si sono consumati lungo la frontiera hondureno-nicaraguense fra "contras" e sandinisti. Da Washington, funzionale soprattutto ad influenzare il dibattito al Congresso sui 100 milioni di dollari ai controrivoluzionari, veniva allestita una montatura secondo cui l'Esercito Popolare Sandinista aveva invaso in massa il territorio dell'Honduras e si era ormai prossimi alla guerra fra i due paesi.

A Tegucigalpa il governo di José Azcona Hoyo smentiva e ritraeva più volte finché lo stesso presidente hondureno decideva di andarsene in vacanza al mare con la scusa delle feste pasquali. Evidentemente ancora una volta non si voleva ammettere che la "contra" antisandinista staziona nel suo paese. Ma il governo nicaraguense, con una implicita e calibrata ammissione metteva il suo partener con le spalle al muro.

Di seguito riportiamo appunto i passi più significativi della relativa conferenza stampa del presidente Daniel Ortega del 28 marzo scorso nella quale fra l'altro il capo di stato sandinista ha avvertito sul "processo di vietnamizzazione" del conflitto regionale dovuto al sempre maggiore coinvolgimento della forza militare Usa in ostaggio ai "contras".

Introduzione di Daniel Ortega: «È davvero impressionante che durante questa settimana nella quale il nostro popolo cristiano

celebra religiosamente la Pasqua, la sera del giovedì santo, un giorno prima della crocefissione di Gesù Cristo, si sia approvata al Senato nordamericano la crocefissione del Nicaragua (con l'assenso ai 100 milioni di dollari richiesti dalla Amministrazione Reagan n.d.r.).

Stiamo affrontando dunque una escalation bellica del presidente Usa, con il Congresso che tende a cedere sulla politica di Reagan. Di conseguenza ci stiamo misurando di fatto con la violazione dell'ordine giuridico internazionale da parte degli Usa. In tali circostanze il Nicaragua seguirà ad esercitare il diritto a difendere la propria sovranità e autodeterminazione; e se assessori militari o elicotteri nordamericani o chicchessia saranno coinvolti in appoggio alle forze mercenarie, sia chiaro che correranno gli stessi rischi dei mercenari che invadono il nostro paese. Esiste in noi la decisione e la disposizione combattiva per affrontarli nelle loro azioni terroristiche. Questo è quanto vorremmo manifestare dopo questi giorni di gravi tensioni che si sono prodotte al confine, dove forze mercenarie hanno cercato nuovamente di infiltrarsi in Nicaragua per influire sul Congresso Usa. Tali forze sono state severamente colpite dal nostro esercito».

Signor presidente, voi sostenete che non dialogherete mai con la controrivoluzione, mentre Ronald Reagan subordina la sospensione dell'aggressione a ta-



le condizioni. Allo stesso tempo Reagan dice che non vuole parlare con voi perché afferma di non dirigere la "contra". Le posizioni sono antagonistiche e il livello della guerra si eleva. Siete disposti ad affrontare qualsiasi escalation militare senza cedere un solo palmo di terreno?

La nostra posizione è giusta, logica e ragionevole. Chi può mettere in dubbio che sia il governo degli Stati Uniti il capo della controrivoluzione e che il leader controrivoluzionario sia il suo stesso presidente?

È proprio lui che lancia tutti i giorni discorsi per raccogliere appoggi alla sua politica terroristica contro il Nicaragua e alle forze mercenarie che ha inviato a combattere contro il nostro popolo. La nostra proposta di dialogare con il Presidente Reagan è dunque logica perché significa andare alla radice del problema. Reagan è ossessionato dal Nicaragua e solo dialogando con lui si può superare questa situazione.

Nel frattempo continuerà questa situazione di conflitto: lui ossessionato a perseguitare il popolo nicaraguense e il popolo nicaraguense a difendersi.

Da almeno un paio di anni voi sandinisti sostenete che non ci sono campi di addestramento controrivoluzionari in Nicara-

A CINQUE ANNI DALLA MORTE DI BOBBY SANDS

A partire dalla denuncia delle condizioni di vita nelle carceri nord irlandesi, si riapre la discussione attorno al futuro dell'Ulster

L CINQUE maggio del 1981 Bobby Sands si spegneva nel carcere di Maze dopo un lungo sciopero della fame. Lo seguirono altri nove suoi compagni i quali sacrificarono la loro vita per riottenere quello "status di prigionieri politici" che il governo di Londra aveva ritirato loro nel 1976.

Ora, dopo i pestaggi seguiti alla fuga dal carcere di 38 esponenti dell'Ira, il 25 settembre del 1983, la situazione sembra tornata alla normalità e i prigionieri irlandesi godono di quello "status" particolare per il quale Bobby Sands e i suoi compagni hanno dato le loro vite.

Non così invece nelle prigioni dell'Irlanda del nord destinate alle donne dove le detenute sono sottoposte continuamente a degradanti perquisizioni intime, non certo giustificate da ragioni di sicurezza, ma piuttosto con la volontà di piegare psicologicamente quelle donne in attesa di giudizio "ree" di partecipare alla lotta politica della loro comunità. Tale pratica, estesasi anche alla prigione femminile di Brixton (Londra) dove due detenute in attesa di giudizio so-

no state perquisite centinaia di volte e svegiate regolarmente, tutta la notte, ogni quindici minuti, ha suscitato vasta indignazione in tutta l'Irlanda. All'appello contro le "strip searches" hanno infatti aderito, oltre alle principali forze politiche del paese come il "Fianna Fail" lo stesso ministro degli Esteri irlandese Peter Barry (Fine Gael) e il primate d'Irlanda, cardinale Thomas O'Fiach.

Eppure, al di là dei problemi legati alle condizioni di vita nelle carceri nord-irlandesi, lo sciopero della fame di Bobby Sands, a cinque anni dalla sua morte, sconvolge ancora gli equilibri politico-istituzionali costruiti dalla Gran Bretagna nel tentativo di controllare una situazione sempre più critica. La sua morte e quella dei suoi compagni hanno cambiato talmente in profondità la situazione nell'Irlanda del nord da imprimere al conflitto una nuova, inaspettata accelerazione.

È stata infatti proprio l'elezione di Bobby Sands al parlamento di Londra per la contea di Fermanagh-South Tyrone e quella al parlamento irlandese di Kieran Doherty, un altro scioperan-



gua. Amettendo la loro distruzione non avete ammesso pure di essere entrati in territorio honduregno?

Quello che noi sappiamo è che una buona fetta del territorio honduregno è stata occupata dalle forze mercenarie. Cioè l'Honduras è andato perdendo la sovranità su parte della sua area nella misura in cui queste ultime, su direttiva del governo Usa, se ne sono appropriate. I mercenari lanciano da lì contro il Nicaragua i loro attacchi e questa zona si converte, per opera e grazia della politica nordamericana, in zona di guerra. Noi non abbiamo fatto pertanto altro che montare operazioni difensive lungo la frontiera per contrastare chi ci aggredisce. In tali operazioni di difesa abbiamo occupato e distrutto il principale centro di addestramento delle forze mercenarie, così come altri accampamenti. Quando il signor Arturo Cruz o il signor Alfonso Robelo (i leaders politici della contro rivoluzione n.d.r.) appaiono fotografati in questi campi, assicurano di trovarsi in territorio nicaraguense. Allo stesso modo il signor Adolfo Calero e lo stesso colonnello Bermudez (della ex guardia somozista) si sono presentati in uniforme in questo accampamento dicendo di trovarsi in Nicaragua. Bene, gli accampamenti sono stati occupati e distrutti dalle nostre truppe insieme a mezzi di trasporto lì stazio-

nati compreso un elicottero. I mercenari hanno subito 600 perdite tra morti e feriti mentre noi abbiamo accusato 40 morti, 108 feriti e 5 dispersi dei quali due sono riapparsi nelle mani delle autorità militari honduregni e che li hanno presentati alla stampa. Semplicemente noi non abbiamo fatto altro che difenderci. Ed è quello che stiamo facendo da tempo, da quando cioè c'è la controrivoluzione. E seguiranno a combattere lì nel territorio di frontiera perché non avanzino di un solo centimetro.

La situazione in Centro America non può essere vista separata dal resto del mondo. Che cosa può dire sulla coincidenza di questa realtà di conflitto tra Stati Uniti e Nicaragua rispetto a quanto successo in Libia (riferendosi al primo attacco Usa su basi militari e imbarcazioni libiche n.d.r.)?

Voglio insistere nel segnalare che la politica del presidente Reagan, che si riflette qui in Centro America allo stesso modo che contro la sovranità del popolo libico, è una politica che si vuole imporre per vie di fatto, ignorando l'ordine giuridico internazionale e il rispetto che deve vigere fra le nazioni. Ciò è quanto mai grave: ci troviamo di fronte a una politica che mette in pericolo la sicurezza stessa del mondo. □

te della fame, a dare infatti impulso alla svolta "elettoral-socialista" del Sinn Fein, che da semplice sostegno alla lotta armata dell'Ira è divenuto un partito politico dotato di precisi programmi elettorali e di una estesa rete di "centri sociali" tradottisi in significativi successi elettorali.

Ed è stata proprio la combinazione tra la linea politica sostenuta dagli scioperanti della fame, una linea orientata "in senso socialista" con la realtà di quei successi elettorali a rafforzare ulteriormente l'opzione "sociale" del "Sinn Fein", opzione che ha portato il 43% della popolazione nazionalista cattolica dell'Irlanda del nord a votare per il Movimento repubblicano irlandese.

Questa crescita elettorale è apparsa come una grave minaccia ai settori anti-repubblicani moderati e filobritannici presenti in Irlanda e raccolti nel Fine Gael, il partito dell'attuale primo ministro irlandese Garrett FitzGerald. Proprio per bloccare la crescita elettorale del Sinn Fein questi settori hanno utilizzato la Conferenza di tutti i partiti irlandesi (tranne il Sinn Fein) sull'Ulster, il "New Ireland forum" allo scopo di lanciare un "programma di soluzione della crisi" di segno chiaramente "anti repubblicano". Un programma che aiutasse in realtà il partito nazionalista moderato cattolico il Socialdemocratic and labour party il cui primo leader, Gerry Fitt, siede ormai tra i Lords britannici, a resistere alla minaccia elettorale del Sinn Fein.

Ma il fallimento del "Forum report" è anche collegato al fatto che esso conteneva degli elementi assai discutibili come la voluta confusione, tra i giusti diritti della comunità protestante in quanto tale e invece il vero e proprio "diritto di veto" degli unionisti (i partiti che vogliono il legame con la Gran Bretagna) all'unificazione nazionale. Ma il vero punto debole del "forum report", che poi ne rivela la vera natura, è stata l'esclusione dai suoi lavori del Sinn Fein e dell'Ira, due organizzazioni determinanti per il raggiungimento di ogni credibile soluzione.

Purtuttavia il "Forum report", rispondendo alla sfida del Sinn Fein, ha costituito un elemento di novità nello stagnante panorama politico irlandese. Grazie alla realtà del conflitto e alla presenza del moderato ma nazionalista Fianna Fail di Charles Haughey il "Forum" ha riportato al centro del dibattito politico e del-

le discussioni diplomatiche temi come quello della necessità dell'unificazione nazionale e soprattutto di quale futura Irlanda costruire dopo la partenza dei britannici.

Paradossalmente questi elementi di novità e la stessa esistenza del "Forum" costituiscono, al di là delle sue conclusioni, già nell'oblio, un risultato non trascurabile dello sciopero della fame di Bobby Sands. Senza sciopero della fame non vi sarebbe stata la svolta elettorale del Sinn Fein, con i suoi successi, e senza quei successi non vi sarebbe mai stato il "Forum report". Quest'ultimo infatti, con la sua stessa esistenza, ammette qualche cosa che Londra ha invece sempre negato: che esista un problema diplomatico istituzionale da discutere e risolvere e che non si tratta né di un problema interno al Regno Unito né tantomeno d'un problema di "terrorismo".

Ma le trattative con la Gran Bretagna sono state gestite proprio dai settori politici irlandesi più filobritannici come il Fine Gael di FitzGerald, l'attuale primo ministro. L'obiettivo di questi settori è infatti una variante della "sovranità congiunta" che dovrebbe ruotare intorno al tema "della sicurezza", una "sicurezza" tendente a mantenere la presenza britannica nel nord come garanzia contro ogni trasformazione sociale e politica in senso democratico-socialista nell'Irlanda del sud.

La prima reazione da parte

della Gran Bretagna, nel 1984 è stato un secco "no" a tutte e tre le proposte del "Forum": unificazione, federazione, sovranità congiunta. Ma nonostante ciò FitzGerald e la Thatcher, pressati dalla sempre più rilevante crescita elettorale del Sinn Fein (59 consiglieri locali nelle elezioni amministrative della primavera '85) hanno continuato le trattative, partendo però dal rifiuto britannico a tutte e tre le proposte irlandesi. Si è così arrivati alla firma dell'accordo di Hillsborough, il 15 novembre del 1985.

Ciò che l'accordo prevede è in sintesi l'accettazione di una "corresponsabilità" irlandese nella gestione "britannica" della colonia tramite la "concessione" a Dublino di un ruolo esclusivamente consultivo. In cambio Dublino riconosce, incostituzionalmente, la sovranità britannica sulle sei contee dell'Ulster, e si impegna a collaborare con Londra nella soppressione del Movimento repubblicano irlandese e dell'Ira.

Scopo dell'accordo, come dichiarato dalla stessa Thatcher e da FitzGerald, sarebbe di «combattere l'Ira rendendo l'esercito britannico più accettabile alla comunità nazionalista cattolica». Le riforme di cui parla l'accordo sono quelle tendenti ad una "maggiore sicurezza" cioè ad una maggiore repressione della comunità nazionalista cattolica che appoggia, nasconde, o in ogni caso non consegna certo agli inglesi i militanti dell'Ira i quali fanno parte integrante, giocando un

ruolo centrale, proprio di questa comunità.

La contraddizione dell'accordo è tutta qui, nel sostenere di voler migliorare le condizioni di vita di quella comunità che esso stesso prevede di "normalizzare" a livello militare.

Uno dei suoi aspetti positivi, forse l'unico, è comunque quello di aver aperto gli occhi dell'opinione pubblica sul ruolo degli unionisti, sulla loro ideologia di estrema destra propria di tutte le classi di servizio coloniali utilizzate cinicamente da Londra contro ogni principio democratico per mantenere il proprio dominio su questi territori.

La ragione della rivolta unionista non sta infatti nei contenuti dell'accordo, a loro favorevole, ma bensì perché qualsiasi trattativa diretta Londra-Dublino nega, per il solo fatto di esistere, che le sei contee dell'Ulster siano un semplice pezzo di Gran Bretagna al di là del mar d'Irlanda. La trattativa ammette la presenza di un problema e denuncia una nuova consapevolezza del governo di Londra: quella che per mantenere il controllo sull'Irlanda del nord non è più sufficiente la "carta unionista" ma è necessario il coinvolgimento dei settori politicamente moderati e filoatlantici dell'Eire.

Altro elemento positivo è il dilagare della sfiducia unionista nel governo di Londra, sfiducia la quale, se potrà spingerne una minoranza a seguire la strada dei coloni francesi d'Algeria e dell'Oas, ha però cancellato nella maggioranza la tradizionale sicurezza unionista e potrebbe aprire la via ad una maggiore flessibilità nel caso di un futuro ritiro britannico. Gli unionisti, per la prima volta, stanno protestando per quella mancanza di democrazia, che loro stessi hanno sempre negato ai nazionalisti cattolici.

Vediamo così come lo sciopero della fame, con effetto a palla di neve, stia rimettendo in discussione tutti i dati della questione irlandese, dati considerati immutabili da gran parte dei commentatori politici inglesi ed europei.

È vero che le carceri dell'Irlanda del nord sono ancora chiuse, che la Thatcher continua a governare e che il governo di Dublino è accorso in sostegno di Londra ma è anche evidente che l'accordo è una delle ultime carte che rimangono nelle mani di Londra e che da quel 5 maggio del 1981 l'Ulster non è, né potrà mai tornare ad essere quello che era stato sino a sei anni fa. □



forme processuali che la propiziano, ma anche chiamando il magistrato a rispondere delle deviazioni, nelle sedi proprie, a cominciare da quella disciplinare, e si combatte soprattutto con la trasparenza e la esposizione al controllo della pubblica opinione.

Quanto alla responsabilità disciplinare è fin troppo ovvio che non sia strumento risolutore; se insisto sul punto è per la necessità di lasciarsi definitivamente dietro le spalle una radicata e diffusa tendenza al lassismo corporativo che ha connotato fino all'altro ieri largamente la cultura dei giudici e la gestione del Csm in materia.

Quanto al controllo della pubblica opinione si tratta di uno dei momenti cosiddetti di responsabilità "debole", eppure tra i più incisivi. Deve essere, questo, il terreno di un rinnovato impegno di Md nella prospettiva aggiornata di una analisi critica sistematica di filoni di intervento giudiziario, piuttosto che episodico intervento su singole vicende.

Questi temi, professionalità e responsabilità chiamano l'impegno civile dei magistrati e delle loro libere associazioni, ma rinviano anche all'istituzione dell'autogoverno.

Md ha acquisito una forte legittimazione a proporre questo programma alla magistratura tutta anche perché ha dimostrato la capacità di ricordare il suo intervento politico-culturale di libera associazione con l'impegno nel momento istituzionale della gestione del Consiglio Superiore.

È questo che spiega come mai abbia ricevuto un così forte consenso elettorale una linea complessiva che si è caratterizzata per forti momenti di rottura corporativa. La nostra forza è stata nel rigore della linea, nella trasparenza, nel rendere conto con puntualità (con pignoleria, se si vuole) di ciò che si faceva, nell'assumere impegni vincolanti con i programmi elettorali, che noi di Md abbiamo considerato e consideriamo non pezzi di carta, ma, appunto, impegni sui quali saremo chiamati a rendere conto.

Così come non vogliamo relegare a fatto interno la elaborazione della linea del gruppo: ed ancora oggi, a tredici anni di distanza da Firenze 1973 possiamo rivendicare con orgoglio di essere l'unico gruppo di magistrati che tiene pubblicamente tutti i suoi lavori congressuali. □



Per una politica della giustizia

di GIOVANNI PORQUEDDU
Sostituto procuratore della Repubblica
e membro del Consiglio Nazionale di Md.

CHI VOLESSE sintetizzare il significato del VII° congresso nazionale di Magistratura Democratica potrebbe individuarlo nel forte richiamo fatto contestualmente agli imprescindibili limiti della giurisdizione e alle nuove responsabilità che alla giurisdizione incombono in una situazione istituzionale e sociale profondamente cambiata rispetto a un passato non lontano.

Limiti e garanzie sono stati richiamati soprattutto a proposito della giustizia penale e in particolare del processo penale; nuovi compiti e impegni sono stati indicati soprattutto riguardo alla giustizia civile.

Negli anni recenti l'emergenza terroristica dapprima, poi le gravi forme di criminalità organizzata, ed infine i fenomeni di poteri occulti e di intreccio fra criminalità comune ed apparati del potere politico-economico ed amministrativo, hanno fatto sì che nella giustizia penale l'esigenza di difesa sociale sia divenuta preminente. Ne è derivato uno stimolo, che ha trovato spazio anche all'interno di Md, all'interventismo giudiziario. Correlativamente, ne è anche derivato un deperimento delle garanzie nel processo. La cosa non può sorprendere, perché la finalizzazione del processo penale all'annientamento di fenomeni criminali pone in primo piano l'esigenza di efficacia rispetto allo scopo che mal si attaglia alla giurisdizione, deputata all'accertamento di fatti e di responsabilità individuali e non al perseguimento di fini di difesa sociale.

Se il processo è dominato dalla necessità di uno scopo da raggiungere, il rispetto delle regole si attenua, si introducono prassi sempre più elastiche e discrezionali, i criteri di valutazione degli indizi sufficienti per emettere un provvedimento restrittivo della libertà e delle prove sufficienti per condannare diventano assai meno rigorosi. Non soltanto, ma l'impegno di ricerca della verità portato oltre certi limiti può condurre ad ulteriori storture, quali un uso strumentale dei provvedimenti coercitivi, la ricerca della confessione o del "pentito".

DIBATTITO POLITICO

Non basta, per giustificare tali storture, richiamare le esigenze di opposizione ai gravi fenomeni criminali prima ricordati, perché, anzitutto, una diffusa attenuazione delle garanzie non può essere in nessun caso accettata pena un effettivo abbassamento dei livelli di libertà esistenti nel paese; ed inoltre perché è illusorio pensare che proprio quei gravi problemi criminali possano essere affrontati e risolti in radice dal solo intervento giudiziario.

Si pensi alla mafia, alla camorra, cioè a forme di criminalità che hanno vecchie radici sociali ed economiche e che sono sorte e si sono sviluppate in zone nelle quali massima è stata la sfiducia dello stato. È evidente che il loro sradicamento rimanda ad interventi di bonifica sociale ed economica e a responsabilità repressiva. Ed altrettanto è da dire per i nuovi, diffusi fenomeni di intreccio fra criminalità degli affari e poteri politico-amministrativi, la cui soluzione dipende in gran parte dall'assunzione di un certo modello di legalità da parte del ceto politico. In realtà è riduttivo e sviante pensare che la legalità possa essere imposta dalla giurisdizione se prima essa non è accettata e praticata dal potere politico come modello di amministrazione e di governo.

Il dato nuovo e preoccupante di questi ultimi anni è costituito, viceversa, proprio da una grande diffusione di pratiche illegali all'interno della pubblica amministrazione. Storicamente si è spesso dato il caso di interventi del potere di governo per stimolare il potere giudiziario all'esercizio delle sue funzioni, in vista del raggiungimento di specifiche finalità di difesa sociale (e spesso i giudici hanno opposto le ragioni del loro ruolo, resistendo a strumentalizzazioni del loro potere); oggi si assiste invece ad un ampliamento dell'intervento del giudice contro quelle particolari forme di sviamento che vedono coinvolti pubblici poteri, e quindi contro le indicazioni del potere politico.

In questi termini non si era mai verificata, prima, una contrapposizione tra potere politico e potere giudiziario. E sono evidenti i rischi che una situazione simile comporta sul terreno istituzionale. È da dire subito che, fin quando esiste uno stato di diritto, il potere politico non può pensare di rimanere sciolto dall'osservanza delle leggi: indubbiamente gli atti politici sono i più ampiamente discrezionali fra quanti ne annovera l'ordinamento; in particolare spetta ai politici —

nel quadro delle norme costituzionali — fare le leggi. E se la classe politica avverte che alcune norme di legge non sono più adeguate ai tempi, le può cambiare; se, per esempio, si ritiene che alcune fattispecie incriminatrici in materia di pubblica amministrazione (come l'interesse privato, l'abuso innominato d'ufficio) non rispondono adeguatamente al principio di tipicità delle norme penali, esse possono ben essere modificate. Ma fin quando esse esistono, i giudici devono applicarle.

Altro aspetto del conflitto o comunque del mutato rapporto fra potere politico e giurisdizione è dato dal fatto che dinanzi ad una società estremamente complessa, caratterizzata da interessi disomogenei e frammentati, lo stato sembra non essere in grado di dettare principi generali, capaci di regolare in maniera coerente ed unitaria i rapporti giuridici. Le uniche leggi che vengono prodotte sono quelle destinate a disciplinare i vari interessi settoriali, in modo peraltro disorganico e contraddittorio, tanto che di frequente si incontrano leggi in contrasto fra loro. Di qui la prospettiva per i giudici di svolgere un compito assai più impegnativo di quel che già non sia tradizionalmente la complessa attività di interpretazione: si profila un'attività di ricostruzione sistematica dell'ordinamento, di individuazione dei principi generali alla cui stregua dirimere i conflitti.

Tutto ciò conduce taluni a teorizzare una nuova e più pregnante valenza politica della giurisdizione che, nel nuovo assetto dei poteri proprio delle società avanzate, vedrebbe crescere sensibilmente la sfera del potere giudiziario, e la magistratura assumere nel suo complesso più estese responsabilità.

Questa — sommariamente enunciata — è la base teorica su cui si afferma la nuova collocazione della magistratura, anche in termini di legittimazione democratica.

Non si nega che queste analisi muovano da esatti rilievi, e che esse costituiranno una delle basi della discussione politico-istituzionale dei prossimi anni; ma, anzitutto, una prima riflessione è da fare in ordine alla prospettiva dell'attività normativa, che non vi è alcuna ragione obiettiva per ritenere ormai tramontata. Se è vero che attualmente vi è la disfunzione prima ricordata nella produzione di leggi, è altrettanto vero che occorre puntare su una futura, nuova capacità di regolazione dei rapporti da parte del potere legislativo.



DIBATTITO POLITICO

vo. La Costituzione italiana è stata frutto di un'elevata capacità legislativa, e così pure le grandi riforme sostanziali e processuali in tema di lavoro ed anche di famiglia; esiste oggi un progetto articolato e avanzato di codice di procedura penale, ed esistono le forze intellettuali e culturali capaci di prospettare una nuova legislazione adeguata ai nuovi tempi e alle nuove esigenze. Semmai quello che oggi manca è una volontà politica adeguata.

Inoltre, le tesi sulle nuove e più estese funzioni e responsabilità dei giudici possono essere correttamente affermate con riferimento alla giurisdizione civile, dove sono ammesse operazioni di integrazione del sistema con l'analogia della legge, e con la c.d. analogia iuris, che consiste appunto nell'individuazione dei principi generali dell'ordinamento; ma non invece nella materia penale e più in generale in ogni campo in cui si tratta di applicare sanzioni all'individuo, dove operazioni di integrazione analogica non sono ammesse dovendo essere rispettato rigorosamente il principio di stretta legalità.

Ed infatti, il dibattito congressuale di Md ha visto confrontarsi sul tema del processo penale tesi di ispirazione più marcatamente "interventista" con tesi di ispirazione più marcatamente "garantista". Il confronto, libero e scevro di tatticismi, è stato estremamente proficuo, tanto da consentire di giungere ad una sintesi politica che non ha avuto nulla di compromissorio e che è stata capace di individuare una proposta politica significativa e adeguata alla gravità dei problemi.

Il congresso di Md ha riaffermato con forza le imprescindibili esigenze di legalità nel processo penale, compiendo un'analisi severa e rigorosa anche degli errori commessi dai giudici; ha richiamato in modo netto a una cultura della giurisdizione che è anche cultura dei limiti dell'intervento penale, è cultura del dubbio, della consapevolezza di esercitare un potere tremendo ma ben delimitato i cui effetti dirompenti sono serenamente accettati dalla collettività soltanto se tutti i vincoli e le garanzie posti per il suo esercizio sono rispettati. Ha poi indicato nella ripresa della giustizia civile (oltre che nella rivitalizzazione di altri strumenti di controllo e di autocomposizione) una via principale per depurare l'intervento penale da una serie di strumentalizzazioni e disfunzioni cui esso soggiace anche perché i cittadini, dinanzi ai veri e propri casi di denegata giustizia in cui si imbattono nel civile, tendono a far ricorso al giudice penale per tentare di ottenere provvedimenti immediatamente efficaci. Ed è in ogni caso evidente che il corretto funzionamento di una giustizia civile riformata nei suoi contenuti sostanziali e nelle forme processuali rappresenta un potente fattore di garanzia della legalità.

È poi maturato il tempo, ormai, perché la riforma del codice di procedura penale sia approvata: gli eccessi e le cadute nell'esercizio della giurisdizione non si combattono efficacemente né con la semplice (pur se sacrosanta) pretesa di una più alta professionalità dei singoli, né con il solo più severo esercizio della potestà disciplinare; né — tanto meno — con spettacolari iniziative referendarie che minaccino l'introduzione di nuove forme di responsabilità, o addirittura la reintroduzione di sistemi di indiretto controllo della magistratura mediante sistemi elettorali maggioritari del Csm. La bontà delle prassi giudiziarie non può essere garantita seriamente da altro che dalle buone regole processuali, e tali non possono essere quelle di un codice di impianto autoritario



che prevede un'interminabile istruttoria segreta e l'affidamento all'organo dell'accusa di poteri di coercizione personale e di raccolta delle prove.

Ed un governo che volesse dimostrare di essersi davvero avviato sulla strada della riforma, ben potrebbe raccogliere la proposta del congresso di Md di anticiparne alcuni importanti aspetti privando gli organi inquirenti del potere di cattura per affidarlo ad un giudice non coinvolto nell'attività di indagine (per es. il Tribunale della Libertà); anticipando la garanzia del contraddittorio in fase istruttoria nel caso di chiamata in correità; limitando il segreto istruttorio (divenuto ormai peraltro un vero segreto di Pulcinella) alla fase necessariamente "coperta" delle indagini preliminari che precedono le contestazioni dei fatti agli imputati, salva l'estensione ad atti successivi per specifica disposizione del giudice.

Il dibattito di Md, severo e rigoroso prima di tutto nei confronti degli stessi giudici, scevro quindi di chiusure corporative o di atteggiamenti autogiustificatori ed aperto a valutare critiche e rilievi mossi alla magistratura vuoi da altre istituzioni dello stato, vuoi dalla pubblica opinione, ha rappresentato, sia per i contenuti, sia per il metodo, uno stimolo importante che va ben al di là del circuito di dibattito interno di una delle componenti associative della magistratura, ma pone le premesse di un confronto nell'ambito del mondo giudiziario, ed all'esterno di esso, con il potere politico, sulla questione giustizia.

Che tale sia il suo peso effettivo è testimoniato dall'attenzione che esso ha suscitato non solo nel mondo della cultura giuridica ed istituzionale, ma nella pubblica opinione, che per lo più ha registrato senza ombra di strumentalismi e senza atteggiamenti preconcepiuti i termini del confronto congressuale: è forse questo il segno più chiaro di una diffusa volontà di uscire in avanti dalle secche di assetti normativi, di prassi, culture e psicologie dell'emergenza. (Milano, 26 maggio 1986) □

DIBATTITO POLITICO

Un fastidio costante per il potere

di UMBERTO GAY
redattore di Radio Popolare

L QUINTO congresso nazionale di Magistratura Democratica (Md) è stato persino un pò noioso. Nessuna frattura lacerante, nessun litigio, poche polemiche. Un grande applauso per la relazione introduttiva, di largo e avanzato respiro, pressoché l'unanimità per la mozione conclusiva che con un linguaggio molto attento e mediato metteva insieme un pò tutti. Invece, no, molto più di questo è accaduto anche se senza clamori.

I giudici riuniti a Rimini, forse hanno compreso che non ci sarà mai più, almeno per lungo tempo, la possibilità di essere Md di una volta, compatto e omogeneo baluardo di battaglie civili e modificazione radicale della cultura di giustizia in Italia. Nessuno creda però che la non-omogeneità derivi da casus belli su cui dividersi o da posizioni ideali così contrapposte da invocare scissioni o divisioni insanabili. Sull'analisi generale, sulle modificazioni istituzionali in corso in Italia e nell'occidente, sul concetto di Giustizia tutti si dicono, e probabilmente lo sono, d'accordo. Quello su cui, poi teorie ed ideali si trasformano in visioni poco concilianti fra loro è sul ruolo della giustizia nella società complessa d'occidente, sul ruolo del magistrato. Fin qui solo le sensazioni di un cronista dopo le quattro giornate di Rimini (ma spesso dietro alle parole studiate e soppesate si colgono altrettante sensazioni forti) ora tentiamo di passare ai fatti.

I giudici di Md sono cittadini che votano a sinistra: qualche socialista, soprattutto se di vecchio stampo, la maggior parte votanti Pci, qualcuno di recente avrà votato per liste Verdi, ce n'è pure qualcuno simpatizzante di Dp. Tutti costoro sono uniti da un dato comune che è anche il motivo per cui hanno scelto questa professione: tramite la giustizia contribuire a migliorare e perfezionare la società avendo come concetto base l'Italia nata dalla resistenza e dalla costituzione.

Secondo questi giudici l'uso migliore della giurisdizione è anche garanzia per i cittadini a fronte di ingiustizie, soprusi, diseguaglianze. Di recente il giudice di Md si è lanciato anche su temi quali la pace, l'ambiente e, da molti anni, il diritto del lavoro. Il giudice di Md è quello che nella prima metà degli anni '70 si è dato un gran da fare nelle indagini sull'eversione nera, le stragi e ancora adesso continua a dedicarsi con passione e costanza. Il giudice di Md è quello che denuncia l'inefficienza della macchina burocratica, la lentezza dei processi, le condizioni carcerarie; chiede e lavora per una riforma del codice di procedura penale, per una trasformazione del processo da indiziaro ad accusatorio con migliori ga-



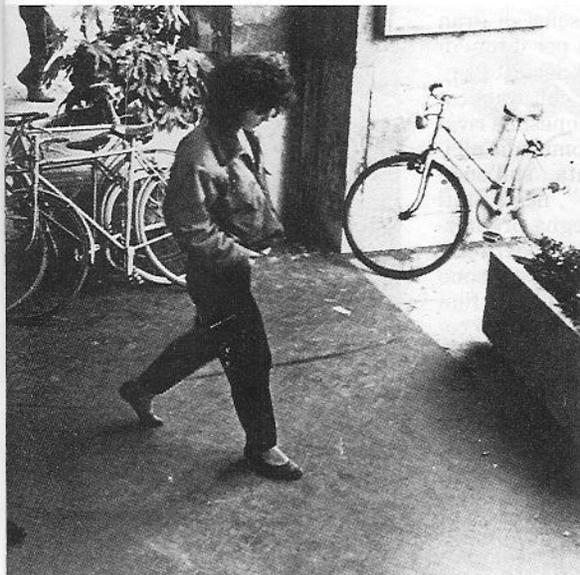
ranzie per il cittadino e maggiore parità di diritti fra accusa e difesa, si batte contro le tendenze neoautoritaristiche dei governi occidentali addirittura proponendo un neoulluminismo a favore dell'uomo.

Tutto questo è il giudice di Md o, almeno, tutti loro affermano di essere tutto questo. Ma, e facilmente se ne può accorgere anche il lettore più lontano da questi problemi, dove sta nella vita di tutti i giorni questo giudice così sommariamente descritto? Certo, sta nelle aule pretorili, sta in qualche ufficio di sostituto procuratore, dirige cause di lavoro in favore di dipendenti licenziati, ogni tanto riesce anche a elargire salate ammende a qualche industriale inquinatore. Ma, il fatto è, che molti, ma proprio tanti giudici di Md per anni hanno sviluppato le grandi inchieste per fatti di lotta armata accetando e usando in pieno pentiti, leggi eccezionali, lunghi periodi di isolamento degli arrestati, carceri speciali, condanne esemplari spesso spropositate e vendicative. Hanno usato in pratica, gli stessi metodi attualmente in vigore nell'inchiesta sugli anni '70.

E oggi? Sono molti i giudici di Md che indagano a fondo sulla mafia e sulla grande criminalità organizzata. Uno di loro, Giacomo Conte, è intervenuto anche al congresso nazionale di Dp; anche lui svolge maxi inchieste, partecipa a maxi blitz contro i mafiosi, istruisce i maxi processi. A Rimini molto si è parlato dei maxi processi. Pressoché tutti gli interventi sul problema hanno definito negative e pericolose queste forme di esercizio della giustizia perché troppo sommarie, spesso imprecise, basate quasi del tutto sulle dichiarazioni dei pentiti.

Ugualmente, in passato, Md ufficialmente si batteva fermamente contro le leggi speciali antiterrorismo (speciali, d'emergenza, eccezionali: come mai sussistono tutt'ora? Che non fossero solo contro i brigatisti?) eppure molti aderenti di Md le usavano e le sostenevano. Oggi accade che, per esempio appunto su queste leggi, tutti dicono che la situazione deve tornare alla normalità. Attenzione alla sottile differenza: per qualcuno superamento significa tirare un sospiro di sollievo, leccarsi le ferite, riproporre con rinnovato vigore la battaglia garantista e abolire questa legislazione iniziata nel '75 con la legge Reale; per altri significa uscire dall'eccezionalità e cioè inserire tutti gli aspetti di queste leggi che più hanno mostrato di funzionare (per esempio quella sui

DIBATTITO POLITICO



pentiti) nel codice penale. Da quel momento non sarebbero più eccezionali bensì, appunto, la norma, normali.

Sono molti i problemi allora, parecchie le contraddizioni in questa delicata convivenza dentro a Md. Forse c'è anche un po' di confusione dopo tutto quanto è accaduto negli ultimi anni ma i giudici di Md sanno di non essere soli. Al congresso di Dp a Bagheria poco si è discusso di questi temi e il lucido intervento di Loredana De Petris è suonato, non per colpa sua, come specialistico e da addetto ai lavori. Probabilmente non c'è troppo da meravigliarsi. Si parla di un congresso dove il già citato Giacomo Conte è stato applaudito a scena aperta quando ha detto: «... la giurisdizione è l'unica arma a disposizione dei più deboli per difendersi». Applaudito dallo stesso congresso che il giorno prima aveva quasi osannato Raffaele De Grada che aveva portato all'assise il saluto «... dei compagni delle Br della Walter Alasia detenuti a S. Vittore» (Br dissociati è vero, ma De Grada l'aveva sottinteso). Confusione e problemi non solo in Md se è vero, inoltre, che Dp ci ha messo più di quattro anni a giungere alla conclusione che la strada della dissociazione non era fra le migliori sposando alla fine la delicata e importante battaglia per l'amnistia e l'indulto.

Ma torniamo ai nostri giudici di Md. Denunciamo con decisione il pericolo della sovraesposizione dei magistrati, del troppo protagonismo derivante dalle deleghe in bianco che lo Stato lascia, di volta in volta, ai propri apparati e dall'impegno soggettivo del singolo giudice che si confronta con fenomeni quali la mafia o altri spesso sulle prime pagine dei giornali. Md dice che la sovraesposizione è un grave pericolo fonte di degenerazioni ed errori. Anzi Md Milanese è ancora più chiara: «il giudice non è un crociato, non è un politico, non è un pubblico amministratore». Parole sante, allarmi giusti che poi, però, nella mozione finale votata anche dai milanesi così sono stati aggiustati: «Non sussiste, infatti una inevitabile corrispondenza tra nuove dimensioni del ruolo e scorrettezza della sua gestione, anche se più forte, nell'attuale sistema processuale, è il pericolo di degenerazioni e, quindi, tanto più necessaria è la massima attenzione alle garanzie. Gli attuali livelli di illegalità — che vede la presenza come dato strutturale di forme di criminalità organizzata, di criminalità economica e nella pub-

blica amministrazione, spesso intrecciate tra loro — la sovraesposizione politica della magistratura deriva in gran parte dall'adempimento della propria funzione, grazie ad una indipendenza effettiva cresciuta in modo diffuso».

In mezzo a tutte queste incertezze, sintesi un po' forzate e quella confusione già ricordata, chi sembra avere le idee molto chiare sono i partiti, soprattutto quelli della sinistra. A parte Dp che forse ancora deve attrezzarsi al meglio su questo settore e di cui scrive con maggiore cognizione di causa Franco Russo, i radicali marciano decisi a colpi di referendum con le stesse forze, ultimo il Msi, che negli anni scorsi hanno fortemente contribuito alla degenerazione della giustizia in Italia.

Per i socialisti a Rimini ha parlato Salvo Andò. Per il responsabile dei problemi dello stato del Psi i giudici di Md sono meno tolleranti di una volta, le priorità del paese non possono essere definite dell'ideologia, gli anni '70 hanno visto una vasta diffusione di contropotere sul territorio contro i gruppi egemoni ma questa strada è fallita. «Soprattutto — ha detto Andò guardando bene negli occhi i giudici di Md — la società italiana è evoluta e questa società non ha bisogno di soggetti trasformati perché si trasforma già da sola. I soggetti trasformati devono diventare soggetti negozianti».

Ancora più chiaro e, forse, pericoloso il concetto espresso da Luciano Violante per il Pci: «fare il giudice a Milano non è la stessa cosa che farlo a Canicattì; il giudice penale ha responsabilità diverse dal giudice civile». Come dire: non è più possibile, come per le carceri, un'unica forma giudice. A secondo degli avversari, a secondo degli obiettivi e delle emergenze il magistrato deve assumere maggiori responsabilità e ruoli. In tutto ciò, e pochi vorrebbero essere al loro posto, si dibattono i giudici di Md.

Soprattutto coloro, e non sono pochi, che si muovono tutt'ora su una linea schiettamente garantista, lontana dalla visione della magistratura come casta di eroi guerrieri che si sacrificano per il bene comune che, addirittura, lavorano per una società dove pochissimi dovrebbero essere giudici e carceri, ecco soprattutto questi hanno bisogno di alleati con cui confrontarsi, discutere, crescere. Md poi da ancora tanto fastidio; nonostante le contraddizioni interne e le ferite ancora brucianti nel 1986 una corrente di magistrati che studia e si misura sulla pace, l'ambiente, la qualità del lavoro, i diritti dei lavoratori rappresenta un fastidio costante per il potere. Quali scherzi potrebbero combinare questi giudici un po' sognatori? Non gli sarà bastato vedere come è finito Carlo Palermo?

Con questi magistrati, comunque, va rafforzato un dialogo e un lavoro comune. Per farlo, però, bisogna avere le idee chiare sul senso di giustizia, sui concetti di "devianza", sui meccanismi sociali che determinano i reati e chi li compie. Soprattutto idee chiare e coerenti in ogni situazione legata alle attività di giustizia considerando che non è certo questa la società dove solo il libero arbitrio spinge a deviare. Non si può mai, cioè, usare due pesi e due misure a secondo di chi sono i soggetti implicati in una determinata vicenda giudiziaria. Se no succede come a Milano sulle vicende di ordine pubblico. Giuste, sentite, commosse parole e iniziative per Luca Rossi, poco o niente, qualche balbettio di circostanza per Agripino Parolisi, 25 anni, ladro perché tossicodipendente ucciso un mese dopo Luca ancora da un poliziotto in borghese. □

DIBATTITO POLITICO

INFORMAZIONE E SPETTACOLO

Papà... è in viaggio d'affari

di STEFANO STEFANUTTO-ROSA

Anche quest'opera dello jugoslavo Kusturica non sfugge al meccanismo che sull'onda dei facili entusiasmi promuove al rango di "grande film" una commedia superficiale dai toni stemperati

PERCHÉ scrivere di un film della vicina e così poco conosciuta Jugoslavia? Nessuna pretesa di dare un preciso resoconto della situazione cinematografica o comunque delle tendenze culturali in atto in questa nazione alle prese con il dopotito. Il fatto è che *Papà... è in viaggio d'affari*, Palma d'oro a Cannes '85, con le accoglienze per lo più unanimi e indulgenti avute nelle nostre sale cinematografiche e sulle pagine dei quotidiani, si rivela indicatore di

un atteggiamento ideale spesso presente in coloro che si vorrebbero impegnati e schierati a sinistra. Accade infatti che il facile entusiasmo prenda il posto della riflessione critica e così l'"autentica rivelazione" di turno diventi il simbolo di un cinema ove riconoscersi e ritrovarsi. E a maggior ragione se si ride, non importa il come, di verità marmoree credute tali anni addietro, ma ora messe in "discussione" se non in sventata.

E gli ampi consensi di gran parte della critica per il film di Kusturica sono in perfetta sintonia con il clima culturale caratterizzato dall'ennesima rivalutazione della "commedia all'italiana", esportata, sull'onda dell'"italian style", negli Stati Uniti con la rassegna organizzata dal Museum of Modern Art di New York. Del resto sono questi tempi in cui l'ultimo film di Nanni Moretti è elogiato come una delle prove più significative e mature del cinema italiano. Di là dal moralismo e dalla nostalgia del tempo in cui le certezze non venivano meno, di là delle tensioni individualistiche e narcisiste, tutti elementi ben presenti ne *La messa è finita*, è sufficiente guardare ai film passati, come *Ecce Bombo*, per rilevare quanto siano datati, a conferma che il "morettismo" è stato ed è solo fenomeno alla moda.

Ai primi posti nella classifica del gusto corrente è anche *Papà... è in viaggio d'affari*, e l'opera non sfugge al meccanismo che promuove al rango di "grande film" un film minore, una commedia superficiale dai toni ironici e amari. Ancora una volta Kusturica racconta nella sua Sarajevo le vicende di una famiglia di origini popolari con salde tradizioni religiose ortodosse nel film mai irrise, anzi solo vero "conforto" nei momenti che si vorrebbe far credere più sinceri e spontanei.

Il regista fa un passo indietro nella storia e vita Jugoslava, lasciando i primissimi anni sessanta di *Ti ricordi Dolly Bell* per l'inizio degli anni cinquanta quando si compie il distacco di Tito dall'Unione Sovietica. «Un manicomio dove i fratelli



non si riconoscono», queste le parole che definiscono un periodo durante il quale paradossalmente sono gli antistalinisti a rinchiudere nei campi di lavoro gli oppositori stalinisti, come dire che il socialismo di Tito, benché via autonoma e nazionale, è nei primi anni di vita figlio legittimo e con molte analogie dello stalinismo.

Un socialismo, quello jugoslavo, scandito per il regista da ristrettezze economiche, dal mercato nero, dall'incessante propaganda, da manifestazioni ginnico-politiche, e del quale è data una rappresentazione a metà strada tra la satira di costume, comunque generica, e lo sguardo di un osservatore malinconico e disincantato. Ma la critica non ha solo come bersaglio il momento politico contingente, va oltre volgendosi ai meccanismi negativi, agli effetti rovinosi della "politica" nel suo complesso. E appunto contro di essa è il vecchio Muzaffer a pronunciare nel finale, prima di autorecludersi nell'ospizio, la sua semplicistica e rozza invettiva, esprimendo così il disagio l'insoddisfazione dell'autore.

Ma le "brutalità" degli eventi politici, della Storia, si accompagnano per Kusturica alle "brutalità" della vita o meglio alle naturali debolezze di un'umanità di fronte alle quali il bambino Malik, nell'inquadratura conclusiva, trova rifugio nel





«Tokyo-ga» la città dal cuore di plastica

di ROBERTO ALEMANNO

Dalla città di Tokyo — interpretata da Wenders come luogo deputato della celebrazione del falso — emergono non solo le immagini inquietanti di una città dal cuore di plastica ma i segni premonitori di una trasmutazione che può devastare il mondo intero e le sue "civiltà" attraverso l'imposizione di un terrificante "modello di sviluppo", e anche il cinema stesso che è sul punto di estinguersi per fame di realtà

sonnambulismo. Un sonnambulismo portato all'eccesso, tale da consentirgli di levarsi da questa terra, camminare verso il cielo, lasciando laggiù i problemi di sempre. Siamo in pieno "neorealismo rosa" con un finale consolatorio che rimanda in parte a quello di *Miracolo a Milano*, e che il regista così motiva: «un certo ordine sulla terra è venuto a mancare, e lui (Malik) è in difficoltà; la sola soluzione possibile al suo dramma domestico era questa fuga verso il cielo».

E più in alto si sale più ci si allontana dal "disordine" provocato dagli uomini, ma soprattutto meglio si domina il panorama di questo "disordine". Diviene dunque facile per Kusturica accogliere in un unico abbraccio i suoi personaggi, provando per loro una simpatia, e a volte una complicità, che appiattiscono la critica sociale e di costume della commedia stessa. L'ironia corrosiva cede così il passo al sentimentalismo, alla conciliante compressione dell'agire dei personaggi. Le premesse del film vengono così disattese; le vicende si stemperano nella scena del pranzo finale dove il tutto si ricomponne tra mezzi perdoni, autocritica, vendetta personale, pentimento. Tutto a posto, niente in ordine, ma il mondo va così e Malik/Kusturica sorride da lassù.



LA VOCAZIONE documentaristica di Wim Wenders era ormai esplicita in *Alice nelle città* (1973) — il film che inaugurava la "trilogia della stra-

da" — dove, per la prima volta, si metteva a fuoco il problema della comunicazione, di quell'arte del vedere che è il cinema, anche in rapporto alla "distribuzio-

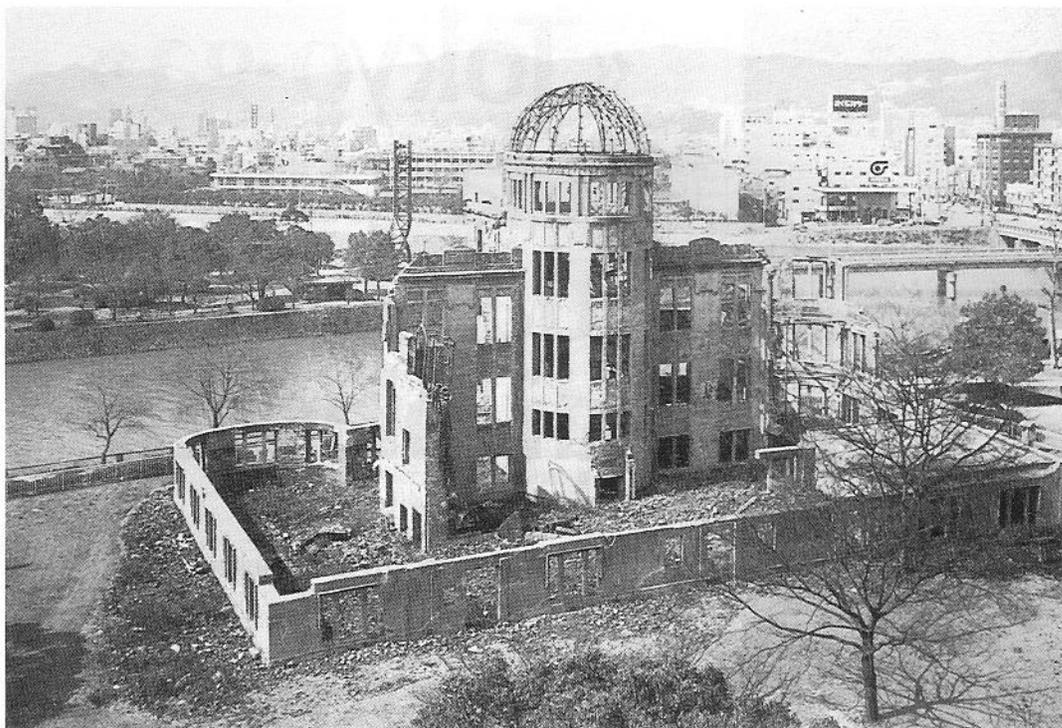
ne televisiva" delle immagini (più tardi, in *Paris-Texas*, si scoprirà la presenza della televisione come elettrodomestico obbligatorio). Di fronte a una civiltà che impedisce di guardare e di soffermarsi, di consumare una ragionevole pausa di riflessione per le immagini, *Alice nelle città* proponeva il viaggio e la ricerca, quell'itinerario nei personaggi e nella realtà, nel mondo e nella sua rappresentazione che è la cifra stilistica di Wenders. Non a caso la protagonista si chiamava Alice, ed è lei stessa che condurrà il fotoreporter Felix oltre lo specchio delle apparenze, nel labirinto di quelle città (da New York ad Amsterdam) che sono lo spazio specifico di tutte le metafore di Wenders, compresa quella di *Tokyo-Ga*, lo splendido "diario filmato" realizzato nel 1983 nella città di Tokyo, nel ventesimo anniversario della morte del grande regista giapponese Yasujiro Ozu, di cui Wenders insegue possibili tracce. In Wenders la metafora del "viaggio" (l'immagine ricorrente di un treno in corsa, presente del resto in tutti i film di Ozu) è il segno di un profondo disagio, ma anche di una ricerca incessante nel campo dell'espressione.

L'ultima sequenza di *Nel corso del tempo* (1976) rivelava esplicitamente come l'opera di Wenders fosse anche un saggio sulla mercificazione del cinema stesso: da arte del vedere, il cinema è oggi un diffusore di menzogne, di "pornografia visiva". Il viaggio nel pozzo oscuro della sua infanzia è per Bruno Winder occasione di recupero linguistico della comunicazione innocente, e non a caso il giornaleto è chiuso in una scatola di latta per pellicole, e non a caso dei ragazzi annotano su un diario la descrizione di tutto ciò che vedono, che cade dentro il loro angolo visuale. Soltanto lo sguardo vergine della "candid camera" — suggeriva Wenders — il documentarismo come massima vocazione del cinema, di un nuovo Cinema Verità che non sia plagio della sigla di Vertov, potrà animare lo schermo bianco di un cinema in agonia. Oggi il cinema muore perché ha lo sguardo rivolto costantemente verso se stesso, come Narciso alla fonte ammira le sue stesse immagini, i suoi "effetti speciali" anche, cancellando così le immagini della vita e della storia, esterne e reali.

Se la luce spettrale dei teleschermi sparsi sulla Terra non è luce di conoscenza, ma oscurità, negazione programmata della coscienza e della singola-

rità umane, Wenders punta il suo obbiettivo implacabile sulla vita e la morte dell'uomo per coglierne, attraverso un atto d'amore, l'essere: ecco il documentario allucinante sull'agonia di Nicholas Ray, sulla morte per cancro "al rallentatore" del regista americano (*Nick's Movie*); ecco, ancora una volta, *Tokyo-Ga*, l'omaggio a un altro grande regista scomparso, Ozu, di cui Wenders tenta di riscoprirne lo "spirito" in una Tokyo ormai irriconoscibile, forse sul punto di scomparire: la bomba atomica americana esplosa a Hiroshima ha fuso non soltanto l'uomo e il paesaggio ma anche la cultura di un popolo intero, oggi colonizzata e annientata dalla violenza del potere politico/economico degli Stati Uniti. *Tokyo-Ga* inizia e termina con sequenze tratte dal *Viaggio a Tokyo* di Ozu, ma è arduo per Wenders ripercorrere l'itinerario di Ozu in una città ormai irriconoscibile, trasformata dal cancro di una americanizzazione che ha letteralmente deformato i segni di un'antica identità. Ora Tokyo resta nella memoria di Wenders «come un sogno», la memoria di un'immagine/idea che «non esiste più». Come in *Playtime* di Jacques Tati esiste soltanto l'uniformità della realtà e l'intercambiabilità degli spazi: Parigi sembra fondersi con New York, e Tokyo con New York e, forse, anche con Parigi. Compito del Cinema è scoprire le ambiguità del reale, risalire con pazienza verso la verità attraverso lo strumento estetico/linguistico del narratore cinematografico che, in questo caso, indossa anche l'abito del poeta: pensiamo alla profondità e alla densità del commento realizzato dalla voce-off dello stesso Wenders, il suo appassionato "diario" di un viaggio in una città che si offre allo spettatore come il fantasma di se stessa.

L'obbiettivo impietoso di Wenders coglie tutta la violenza nascosta e l'incommensurabile alienazione dei "passatempo" giapponesi, come il gioco statico del Golf sui prati artificiali immaginati sulle terrazze dei grattacieli, e l'assordante gioco delle palline d'acciaio negli affollati Pachinko. Ma la metafora di *Tokyo-Ga* raggiunge il suo culmine quando Wenders si sofferma, quasi con cura meticolosa e "ossessione" documentaristica, sui laboratori delle finte pietanze, sulla confezione in cera di simulacri alimentari da esporre in vetrina, così simili ai piatti originali da generare confusione e ambiguità: da questa apologia del



falso, inquietante se non terrorizzante, emergono non solo le immagini tragiche di una città dal cuore di plastica ma i segni premonitori di una trasmutazione che può devastare il mondo intero e le sue "civiltà" attraverso l'imposizione di un terrificante "modello di sviluppo", e anche il cinema stesso, che, dopo la "simbolica morte" di Ozu, per Wenders è sul punto di estinguersi per fame di realtà.

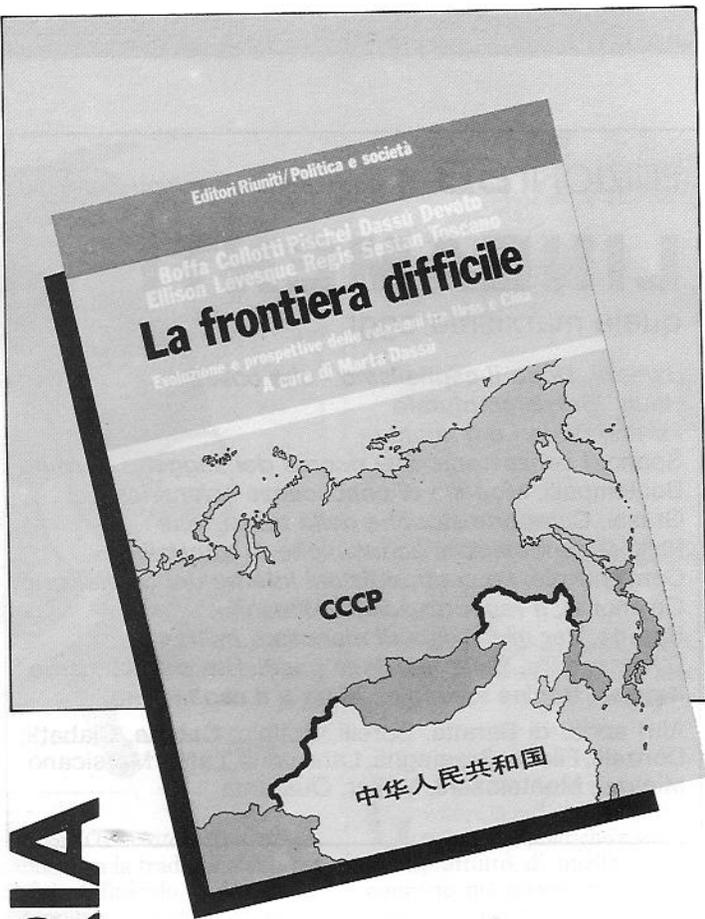
Il discorso critico di Wenders

esprime con estrema lucidità questa lotta culturale e politica in corso nel nostro tempo tra Realtà e Finzione, tra necessità di conoscenza e negazione della Vita e affermazione dell'inautentico, tra il progresso umanistico e il risucchio verso il Vuoto, il Nulla. Sull'orlo del baratro, di quell'Assenza in cui scompare Tokyo Wenders incontra due "sopravvissuti": Chisu Ryu, l'attore "creato" da Ozu e che condurrà Wenders al cimitero do-

ve è sepolto il suo Maestro, capace di fargli «dimenticare se stesso» fino a diventare una «pagina bianca» su cui scrivere il film; Yuharu Atsuta, il direttore della fotografia di Ozu, anch'egli una "creazione" del Maestro, che conserva come reliquie il cronometro speciale di Ozu, costruito appositamente, capace di misurare insieme il tempo e lo spazio (la lunghezza) delle inquadrature, e il cavalletto basso, quasi rasoterra, strumento espressivo indispensabile per la poetica di Ozu. La devozione di Ryu e Atsuta commuovono: non sono espressioni di fanatismo o di idolatria, ma semplicemente di una profonda devozione per l'Arte, la testimonianza convincente di una cultura che non intende sacrificare, sull'altare del Nulla, la cultura del passato con i suoi insostituibili valori etici e estetici. Dopo Ryu e Atsuta, Wenders incontrerà altri "sopravvissuti", ma alla civiltà occidentale: Chris Marker e Werner Herzog.

Sulla tomba di Ozu non è inciso il nome del regista, ma un ideogramma cinese, "Mu", che significa il Nulla, il Vuoto: sono segni scolpiti sul granito rosa. Mentre osserviamo un treno in corsa, nella notte, Wenders, "fuori campo", ci parla di questo Nulla, del destino di una cultura e di un cinema che, immersi nell'irrealtà della *fiction*, viaggiano verso la propria estinzione, vittime di un feroce e irreversibile disastro ecologico. □





La frontiera difficile

evoluzione e prospettive delle relazioni tra Urss e Cina

Boffa, Collotti Pischel, Dassù, Devoto, Ellison, Lèvesque, Regis, Sestan, Toscano.

Editori Riuniti

Lire 15.000

L CENTRO studi di politica internazionale (CeSPI) ha deciso di avviare, due anni fa, uno studio sistematico sulla dimensione bilaterale e globale dei rapporti cino-sovietici; il volume che presentiamo è il primo risultato di questa ricerca, che ci sembra utile anzitutto per sviluppare anche in Italia una riflessione su tali temi.

Il dibattito internazionale sulla evoluzione delle relazioni fra Cina ed Urss è difatti già molto vivo, come indica la pubblicazione di parecchi studi recenti sull'argomento. Per riassumere le linee dell'analisi e della discussione in corso fra gli esperti stranieri, la questione centrale è se il ritorno al dialogo segnali effettivamente una svolta nei rapporti cino-sovietici o sia invece un mutamento limitato, che non è destinato ad incidere sulla natura e sulla permanenza del conflitto. Come interrogativi subordinati, è materia il dibattito se la politica cinese verso l'Urss rientri in una evoluzione generale della strategia internazionale della Cina o sia invece un cambiamento "tattico" di orientamenti, che non modificherà in modo sostanziale

la collocazione della Repubblica popolare (Rpc) rispetto alle due maggiori potenze; e, ancora, se la visione sovietica delle relazioni con la Cina stia cominciando a modificarsi o resti ancorata a una vecchia impostazione dei rapporti con il paese comunista vicino.

Se si accoglie la tesi del "cambiamento" — che è la tesi cui giunge l'ultima parte di questo studio — l'implicazione è che i rapporti cino-sovietici stanno uscendo dal ciclo (alleanza o conflitto) che ne ha segnato l'andamento in tutto il dopoguerra: la traiettoria politica del dialogo dovrebbe quindi tendere verso relazioni di tipo nuovo, fondate su una regolazione diplomatica degli elementi di antagonismo nell'ambito di una ipotesi che si potrebbe definire di "distensione limitata". Si può invece fondatamente escludere che Cina ed Urss stiano tornando al tipo di alleanza degli anni cinquanta.

La scelta di un taglio internazionale di analisi spiega perché il volume non contenga una ricostruzione sistematica della passata polemica cino-sovietica (un lavoro già del resto compiuto, e con risultati apprezzabili, anche nel nostro paese): sono stati esaminati e tenuti presenti solo quegli aspetti dello scontro ideologico che hanno avuto dei riflessi decisivi sulle relazioni bilaterali fra i due Stati e più in generale sui rapporti internazionali. È indubbio, tuttavia, che l'intreccio fra i due assi dei rapporti — la polemica politico-ideologica fra i partiti, il confronto nazionale fra gli Stati — sia stato un elemento integrante della complessità del conflitto fra Cina ed Unione Sovietica: questo punto — che è esaminato nel saggio di apertura di Giuseppe Boffa — giustifica la scelta di suddividere su questa base, e non secondo criteri cronologici, le prime due sezioni del volume.

Sui saggi raccolti nella prima parte, ci sembra necessaria un'unica considerazione: la decisione di privilegiare l'analisi della politica e delle posizioni cinesi, rispetto a quelle sovietiche, è discesa dalla convinzione che la Cina sia stata in effetti il motore dinamico di questa dimensione del conflitto (vedi in questi senso le considerazioni di J. Lèvesque). Di conseguenza, mentre è stato dedicato un saggio scritto da Enrica Collotti Pischel, al peso del conflitto con l'Urss nella politica interna cinese, non si è giudicato così necessario un contributo parallelo sui riflessi del conflitto nella politica interna sovietica.

È invece certo che il "fattore Cina" abbia fortemente condizionato la politica estera dell'Urss: il saggio di Lapo Sestan su questo argomento apre la seconda parte del libro che cerca di ricostruire l'impatto che il conflitto cino-sovietico ha avuto su alcuni aspetti centrali della situazione internazionale. In questo quadro, un'attenzione particolare è dedicata alle opzioni degli Stati Uniti, data l'influenza che la politica americana ha a sua volta esercitato sulle relazioni Cina-Urss (il saggio su questo tema è di uno studioso statunitense, Herbert J. Ellison, che ricostruisce l'ottica specifica con cui l'intera questione è stata e viene oggi vista da Washington). Seguono un contributo specifico (di Alberto Toscano) sul peso del conflitto cino-sovietico nell'evoluzione della crisi del Sud-Est asiatico e un saggio di Gianluca Devoto sui problemi della sicurezza e degli equilibri militari fra i due paesi: un tema importante non solo per la dimensione che ha assunto, dopo gli "incidenti" del 1969, nelle relazioni bilaterali ma anche perché una modifica delle politiche su questo fronte potrebbe avere degli effetti più generali, prima di tutto nel campo del controllo degli armamenti.

La terza parte del volume affronta più specificamente (con i contributi di Giuseppe Regis e Marta Dassù) il tema delle prospettive attuali: sia dal punto di vista economico — il terreno su cui la ripresa del dialogo ha registrato finora i maggiori progressi — sia da quello politico e strategico, con le novità rilevabili nelle percezioni e visioni reciproche.

Un'ultima avvertenza riguarda gli autori. Il tentativo è stato quello di fare lavorare insieme studiosi italiani con competenze diverse (sovietologi e sinologi) e due studiosi stranieri che sono già molto noti all'estero per le loro pubblicazioni sulla politica estera sovietica e le relazioni con la Cina. Tale scelta ha consentito di utilizzare esperienze intellettuali e di ricerca diverse, valorizzando la ricchezza e il confronto di opinioni: per questa ragione, le conclusioni dei singoli saggi non indicano un'unica possibile chiave interpretativa delle dinamiche dei rapporti cino-sovietici. Questo libro va quindi letto come un libro di ricostruzione storica ma anche come un libro di discussione e dibattito su alcune tendenze di fondo del sistema internazionale.

(dalla prefazione di MARTA DASSÙ)

L'obiezione di coscienza

di Giorgio Giannini
Satyagraha Editrice
L. 15.000

PER CHI è convinto che, oggi, non sia più eludibile affrontare in tutta la sua complessità la tematica del pacifismo e dell'antimilitarismo, il vasto panorama della saggistica sull'argomento offre un'interessantissima occasione di documentazione e di approfondimento nel libro di Giorgio Giannini, *L'obiezione di coscienza*. L'autore, docente di discipline giuridiche nella scuola superiore, obiettore di coscienza, membro di Amnesty International e collaboratore dell'Archivio Disarmo, ha tutte le carte in regola per affrontare un serio discorso sull'obiezione e, in effetti lo fa egregiamente. Iniziando con l'affrontare la storia e l'evoluzione dell'obiezione al servizio militare, forse la forma più antica e diffusa di obiezione, Giannini riesce, con linguaggio non specialistico, ma non per questo non rigoroso, ad intrecciare gli aspetti tecnici, politici e di valore, dalle diverse angolature storiche e geografiche. Segue una parte di grande attualità sull'obiezione fiscale, una sulla controversa e temuta obiezione professionale alle produzioni belliche, e tre parti sull'obiezione etnica (una singolare forma di protesta al censimento, attuata nell'81 da alcuni altoatesini, che rifiutarono di dichiarare la loro appartenenza ad uno dei tre gruppi linguistici), sull'obiezione di coscienza al giuramento e sull'obiezione alle prestazioni sanitarie obbligatorie (esami radiologici e vaccinazioni).

Il libro si conclude con un'appendice formata da una guida pratica al servizio civile in alternativa a quello militare, una sull'obiezione fiscale ed una sulle vaccinazioni.

Giannini, già autore di un saggio sul servizio di leva (*Il servizio di leva*, Buffetti Editore, 300 pagine, lire 18 mila), ha il pregio di rispondere, con il suo libro, ad un diffuso bisogno di informazione su questi temi, senza, per questo, ricadere in una trattazione puramente tecnica dei problemi, ma riuscendoli ad inquadrare in una più generale

cultura di opposizione, coinvolgendosi attivamente in un'azione politica di allargamento del fronte del rifiuto, elevando la disobbedienza al ruolo che le compete: quello di virtù.

Un libro, dunque, che tutti coloro i quali credono nella possibilità di trasformare l'attuale sistema di potere, tutti quelli che credono possibile la trasformazione della società in senso rivoluzionario, nel segno di un allargamento degli spazi di libertà e di rifiuto della guerra, dovrebbero possedere, leggere, diffondere.

STEFANO DONATI

Paura in Cile

Patricia Politzer
Quaderni Asal
Lire 14.000

«**P**AURA in Cile» è uno spaccato del Cile di oggi. Per un anno intero Patricia Politzer — cilena, giornalista, madre di due figli, attualmente cronista di «Hoy» — ha intervistato in profondità cileni e cilene di ogni condizione e di ogni ideologia. In tutti loro «a un certo punto della conversazione, emerse la paura, in forme più o meno esplicite, con ragioni più o meno fondate. In alcuni era paura dei militari, in altri della disoccupazione; e poi via via della miseria, della delazione, della repressione, del comunismo, dei marxisti, del caos, della violenza del terrorismo. Ciascuno aveva la propria paura». E la paura chiude ciascuno in se stesso, toglie ogni capacità di comunicazione, impedisce ogni dialogo. Milioni e milioni di persone vivono fianco a fianco senza conoscersi e vedendo negli altri solo un pericolo. La paura toglie la parola al Cile e la parola passa così a tutte le forme di violenza possibili. Si potrebbe ripetere quanto dice Graham Greene: «Per tutto quello Stato l'uomo era in balia dell'uomo». A questo è ridotta la nazione più democratica

EDIZIONI **GB**

In libreria i volumi 7-8-9-10

LINEAMENTI

quale marxismo oggi

Sweezy, *Dopo il capitalismo - che cosa?*

Haug, *Marxismo plurale*

Fortini, *Da ieri a domani*

Spano, *I senzastoria. Alla ricerca del soggetto perduto*

Bontempelli, *Modello di conoscenza scientifica*

Grassi, *Categorie storiche della transizione*

Pala, *Determinazioni economiche di transizione*

Convenevo, *Le contraddizioni interne del capitalismo*

Geymonat, *Il rapporto scienza-filosofia*

Barone, *Per una rivista di marxismo militante*

D'Alessandro, *Sulla revisione positivista del marxismo*

Keynes, *Pagine sparse su Marx e il capitalismo*

Altri scritti di Baratta, Borelli, Bottolo, Catone, Ciabatti, Donzelli, Filosa, Gramegna, Lanzalone, Latini, Marsicano, Minazzi, Montefoschi, Müller, Quaranta

dell'America Latina dopo dieci anni della dittatura di Pinochet. La speranza è che la gente ha ricominciato a parlarsi e scopre così che le aspirazioni degli uni e degli altri non sono poi distanti o contrarie come il pregiudizio aveva fatto temere. La solidarietà ricomincia e con essa il futuro.

la della vita ma del profitto.

Non si tratta infatti soltanto della liquidazione di un'azienda in crisi per perdita di competitività, ma soprattutto dell'indifferenza e/o del calcolo cinico che spinge padroni, professori, politici a evitare di mettere in atto ciò che potrebbe salvare un patrimonio che non si limita soltanto alla fabbrica perché patrimonio di vita, di «pelle», di cultura che coinvolge tutto un quartiere di antica e forte tradizione operaia.

Il racconto si svolge a vari livelli, documentato con i materiali più vari: volantini, pagine di diario, scambi epistolari sia privati che pubblici. L'autore non sceglie mai tra il punto di vista soggettivo e quello oggettivo, politico, ma intreccia tutti i livelli restituendo l'immagine di un coinvolgimento vissuto.

La «solidarietà perdente» degli operai, pur impegnandosi in varie forme di lotta e nonostante incontri la solidarietà pubblica della Curia milanese, non riesce a contrastare la logica di realtà sentite come sovrastanti e inattaccabili.

Cesare Sommariva, prete operaio, all'epoca dei fatti narrati nel volume lavorava alla Redaelli di Milano.

Attualmente svolge attività pastorale a Cologno Monzese ed è animatore della cooperativa di cultura popolare don Lorenzo Milani. □

Le due morali

di Cesare Sommariva

Edizioni Lavoro
Lire 11.000

La crisi di un'azienda siderurgica (la Redaelli Sidas di Roggoredo) alla fine degli anni settanta, lotta perdente che si conclude con l'assorbimento della fabbrica da parte del gruppo Falk, assume cadenze epiche nel racconto di un prete operaio che vive fino in fondo la lotta. Si tratta però di un'epica alla rovescia perché la morale che vince, almeno per il momento, non è quel-

Letteratura contemporanea

La mia signora

Lo sguardo ironico e disincantato di una donna
(Ida Farè) sugli anni 70

LA MIA SIGNORA è un romanzo politico amoroso uscito presso la Sugarco nel mese d'aprile. L'ha scritto una delle voci narranti degli anni settanta, Ida Farè: è ambientato nella Milano dell'ottantaquattro, la "Milano bella, la Milano grigia, la Milano da bar". Ruota intorno alla problematica figura d'una donna sola, d'un corpo frantumato di desideri, quello del decennio scorso, quando la figura dell'amante s'innestava nella cornice d'una rivoluzionaria trasformazione dell'essere personale e sociale. Una sottile ironia scioglie "l'acqua amara del rimpianto", lo sguardo trascorre dalla puntigliosa e meticolosa attenzione ai gesti dell'oggi alla rievocazione d'immagini che per incanto sgorgano dalla memoria.

Il taccuino e la penna danno ordine alla sequenza dei pensieri, sono come uno schermo cinematografico su cui far rivivere i vari passaggi della vita d'una quarantenne sinistrese nell'84. La signora da giovane, con due bambini ai giardinetti, il futuro opaco che sembra profilarsi già tutto definito, poi l'irrompere impetuoso d'una ventata di desiderio: jeans, maglietta e volantini in un flusso comune. Un nuovo amore, un uomo, ma anche un'idea di trasformazione radicale dello stato delle cose, mossa da un motore di pulsioni d'amore comuni.

Il partito, la macchina pensante, la redazione romana: la signora diventa uno scapolo felice, l'orizzonte intorno a lei s'oscura però d'ombre di morte. È incaricata di condurre un'inchiesta sul terrorismo, ma il metodo che lei sceglie, quello di tentar di penetrare nel fondo e nel cuore d'una società che "è un fiore carnivore" non incontra il solito favore, non è gradito, diventa immediatamente sospetta connivenza. Il congedo dalla redazione, dai compagni e dal partito. Un biglietto di treno, una valigia, il ritorno a casa: la vergogna del troppo e la ricerca di nuovi sguardi amici. Anche l'amante, A., in una notte casuale si scopre traditore, quella che è la storia di liberi amanti infedeli rischia di scivolare in un banale dramma borghese. La signora si sbriciola, non ritrova



più la sua immagine allo specchio, la sera, quando si strucca. Il corpo del desiderio, il suo corpo, è stato spazzato via dal fosco irrompere della violenza, un sogno d'amore s'è trasformato in un massacro.

Quando un mezzogiorno, mentre sta mangiando una torta in un ristorante con giardino, sente la notizia per radio del ritrovamento del corpo di Moro in una Renault rossa, immediatamente vede profilarsi davanti l'immagine della sua testa nel cofano della macchina, la sua testa scissa e stritolata tra l'incudine del meccanismo perfetto della politica ed il martello delle pallottole che continuano a risuonare nelle strade. Sono cose che nulla hanno a che fare con il corpo dei suoi desideri.

Il romanzo apre sulla radiografia d'un risveglio, può essere dolce, traumatico, aperto sul vuoto o la noia, c'è però sempre il punto fisso del cercare qualcosa di bello da fare anche con la consapevolezza che non c'è quasi nulla di bello da fare. Mettere in ordine, un gesto dopo l'altro: la sigaretta, il caffè, i rumori della casa la mattina, i figli che escono la giornata da inventare, il vestito che si penella su un corpo che sfugge, la fatica di riacchiapparlo. La vecchia passione per la politica da trasformare in professionalità e denaro. La sera al Tristone, un bar di Brera, con la sua atmosfera color crema, la chiacchiera che trascorre dal compagno nei guai alle traversie amorose o agli ultimi guazzabugli politici.

La signora è sola, il passato torna come mancanza, gioca col tempo e trova il trucco per intersecare passato e futuro, per ridar consistenza alle antiche gioie trascorse. Carote, rucola, pomodori, la spesa da fare, la cena da preparare, nella buca delle lettere, le bollette da pagare. Una cosa dopo l'altra, con calma, con indifferenza. È la nuova fase, l'amante perfetto è ora un giovanetto che sente radiomusic con le cuffie, la guarda senza attraversarla, un giorno lo congeda. L'antico amante, il calore del suo corpo, dei loro corpi, l'assenza: «appartenersi nel corpo non è stare insieme, non è essere sposati, nessuno sa ancora cosa sia». Cercar le tracce del tradimento, prepararsi con cura, come per un'arringa e ritrovarlo solo addormentato: incapace lui, nella persona fisica, d'entrare nel cuore delle contraddizioni e lui, nella concretezza storica, della macchina pensante che è il partito, d'attraversare l'atmosfera ora calda, ora gelida del tempo. Scrollarsi di dosso l'altro da sé, accorgersi che l'aver perduto è solo legato a troppa passione.

«Parlo per niente, — dice la mia signora — come un'amante ho perduto con troppa passione, per troppa internità alla passione». Duellare con la donna giallognola che talvolta sussurra e si profila accanto, che l'angustia, ritrovare nel silenzio della biblioteca le luci che rischiarono l'accecamento della passione, la linea di demarcazione tra parole fatti e cose o sulle pagine del taccuino personale gli appunti del cinque maggio che definiscono il personaggio scienza come l'avventura del pensiero umano nel mondo.

È il primo sguardo di donna, sugli anni settanta: ironico e disincantato si muove come un clavicembalo ben temperato di Bach in un'atmosfera di suggestiva astrazione simbolica. La nota di contrappunto è costituita dal muoversi con scioltezza tra sé ed il mondo, nell'evocare l'intensità degli "incontri ravvicinati per essenze", il dolore della perdita ed il ritrovarsi nella bianca stanza dei pensieri. Una toccata e fuga su tutte le nostre storie.

FIORENZA RONCALLI

Negli ultimi tempi in numerose circostanze si sono manifestate aggressioni verbali grossolane e generalizzate di esponenti di vario livello della Lega Comunista Rivoluzionaria (Lcr) a Dp. Ciò ha molto sconcertato ed irritato i compagni, convinti del buon livello di rapporti tra le due organizzazioni.

Ne segue la necessità di pubblicare il presente "carteggio" tra Dp e Lcr, che mette in chiaro il motivo del recente comportamento della Lcr. Avevamo sinora tenuto riservata la nostra prima lettera, del novembre 1985, per correttezza verso la Lcr, alla quale facevamo una proposta non facile da accettare, benché fondatissima, e quindi una proposta da discutere senza alcuna sollecitazione d'alcun genere.

Si trattava di questo: ipotizzando che quando due organizzazioni rivoluzionarie hanno concezioni e comportamenti sostanzialmente convergenti è bene che si unifichino, che la via in Italia per la costruzione di un partito rivoluzionario con consistenti radici di massa passa per la crescita di Dp, e che oggi le circostanze prospettano non poche rilevanti opportunità in tal senso, facemmo alcuni mesi fa alla Lcr la proposta dell'apertura di una discussione reciproca finalizzata alla sua confluenza in Dp.

La risposta però della Lcr è stata nel senso della chiusura a riccio settaria, e per "motivarla" essa ha dovuto costruirsi tutto un profilo di comodo di Dp, pregno di ogni sorta di cadute opportuniste e subalterne. Parallelamente aprendo una pratica di aggressioni verbali essa sta tendendo a trasformare in polemica acida la discussione tra i rispettivi militanti.

Ci rammarichiamo, nella nostra ultima lettera, delle decisioni assunte dalla Lcr; d'altronde se la qualità politica in suo possesso è tale da recarla alle falsificazioni grottesche che i compagni leggeranno (nella nostra ultima lettera i riferimenti alle Tesi della Lcr sono sostanzialmente delle citazioni), forse è bene che ogni ipotesi di confluenza venga da noi aggiornata sine die.

Va peraltro precisato chiaramente che a Dp non interessa, nè interessa alle cose che cerchiamo di costruire, cadere in risse verbali o in consimili trappole. Sarà dunque bene sforzarsi di proseguire la discussione e l'unità d'azione con i compagni della Lcr con il nostro consueto stile costruttivo, reagendo alle aggressioni falsificanti le nostre concezioni solo nella strettissima misura del necessario. Il bilancio della correttezza dei rispettivi modi di porsi, o di non porsi, dinanzi alla questione della costruzione di un forte partito rivoluzionario in Italia alla fin fine lo trarranno le cose stesse che si sa, o non si sa, fare.

**Alla Segreteria Nazionale
della Lega Comunista Rivoluzionaria
Sezione Italiana della IV Internazionale**

novembre 1985

Cari compagni,
consentiteci, con questa lettera, di mettere a fuoco il nostro punto di vista sullo stato e sugli sviluppi auspicabili e possibili dei rapporti tra la Lcr e Dp.

Questi rapporti hanno avuto una fase iniziale assai faticosa, prima delle elezioni politiche del 1983 e nell'anno successivo ad esse, tant'è che non c'è stata collaborazione elettorale nelle europee del 1984, e poi sono ripresi e si sono sviluppati nell'ultimo anno in un modo che a noi è parso, nel complesso, sempre più soddisfacente, con riferimento sia alla collaborazione sul terreno della costruzione della componente Democrazia Consiliare in Cgil, sia a quella nelle recenti elezioni amministrative, sia ad avvenimenti e fatti minori.

Questo non significa che i rapporti siano al meglio, che diano tutto il possibile, che vadano bene ovunque. Siamo consapevoli, in questo senso dei nostri numerosi limiti.

Ci pare, d'altra parte, che il ragionamento sullo sviluppo dei rapporti tra Lcr e Dp non possa prescindere da un'analisi accurata su tre piani di problemi: lo stato della nuova sinistra in Italia, le possibilità che le sono aperte dall'incrudimento della politica antiproletaria e antisociale della borghesia e dalla crisi del Pci, lo strumento Dp per l'utilizzo di queste possibilità. È solo in questo contesto che ha senso politico una discussione sui limiti stessi di Dp. Vi esponiamo, pur rapidamente, il nostro punto di vista su questi problemi.

La nuova sinistra italiana ha cominciato ad uscire molto faticosamente, a partire dall'iniziativa nel 1982 di Dp, che voi appoggiaste, sul reintegro della scala mobile nelle liquidazioni, dalla lunga fase di acuta crisi e di forte declino della sua influenza, apertasi nel 1976 con lo scioglimento di Lotta Continua e gli acuti conflitti di frazione nel Pdup e in Avanguardia Operaia. La pur debole ripresa recente della nuova sinistra corrisponde, nell'essenziale, ad una domanda politica e sociale radicale "oggettiva", che trova sempre meno risposte credibili in un Pci ad un tempo in crisi, in marcia verso destra e paralizzato dai suoi conflitti interni, dai suoi ritardi di analisi e politici e dalle sue contraddizioni. Questa domanda trova in Dp, sempre nell'essenziale, il suo punto di applicazione: perché Dp eredita, come nucleo di idee e come nucleo di quadri, l'immagine, parte dei legami sociali e parte dello spazio politico della nuova sinistra degli anni '70. Noi per primi, com'è naturale, abbiamo molto lavorato per raccogliere quest'eredità, lo spazio reale che occupa e i grandi spazi potenziali ch'è suscettibile di occupare.

Dieci anni di tenuta, nelle difficili condizioni di un lungo periodo di riflusso del movimento operaio e giovanile, di sconfitte parziali dei lavoratori, di crollo del marxismo (pur in tutti i giganteschi limiti della nostra variante togliattiana) hanno significato molti prezzi per Dp, sorta nel 1977 raccogliendo parte di Avanguardia Operaia, del Pdup e di forze minori. Le stesse forze che all'inizio costituirono Dp non avevano adeguatamente elaborato i motivi di crisi delle precedenti organizzazioni della nuova sinistra, ed erano travagliate da processi di logoramento e da conflitti. Lo sbocco della prima fase dell'esistenza di Dp, segnata soprattutto dal prosieguo dei fattori della crisi delle or-

ganizzazioni precedenti, ha il suo apice nella sconfitta elettorale delle liste di Nuova Sinistra Unita nel 1979. La riflessione autocritica su quest'esperienza e sulle sue basi teoriche apre la strada ad un lento processo di consolidamento, che poi sfocia, tra l'altro, nell'iniziativa referendaria del 1982.

Dp dunque raccoglie inizialmente forze in certa misura eterogenee e logorate. Tale logoramento si pone su più piani: sul terreno militante come su quello teorico stesso. E Dp è tuttora un'organizzazione politica che reca le cicatrici dell'ultimo decennio, e in particolare della sua prima metà. Leone Trotskij elaborò, con riferimento ai processi di trasformazione della società zarista sotto l'impulso del nascente capitalismo, in parte autoctono e in larga parte importato, la categoria di "sviluppo diseguale e combinato"; si può dire che, nel suo piccolo, anche Dp sia stata caratterizzata da un analogo tipo di processo, nel senso che le sue varie "parti costitutive" hanno camminato in modo largamente autonomo le une dalle altre nel primo periodo, solo nel secondo periodo hanno cominciato a combinarsi e sincronizzarsi, e senza però che la disegualianza tra di esse sia del tutto superata. Le disomogeneità non si riferiscono tanto alla presenza in Dp di apporti culturali in parte difformi, come per esempio di compagni credenti oppure non-violenti, che anzi è una presenza che abbiamo cercato di facilitare: bensì per esempio al forte dislivello teorico tra quadri dirigenti e militanti, al forte dislivello organizzativo tra Nord e Sud, alle numerose carenze e disomogeneità riscontrabili nel corpo militante su molte rilevanti questioni politiche, ai numerosi elementi di primitivismo, alle numerosissime lacune organizzative, e così via. D'altro canto al gruppo dirigente non è mai parso positivo, anzi molto pericoloso, di operare forzature omogeneizzanti dall'alto e, anche nei momenti, che non sono mancati, di discussione interna aspra ha preferito lavorare sui tempi, lunghi ma sicuri, del creare un'omogeneità crescente dei militanti attraverso l'approfondimento collettivo delle questioni, politiche e teoriche, piccole e grandi, sul tappeto.

Questo lungo purgatorio non è peraltro stato privo di crescenti effetti positivi: ha consentito una ormai forte omogeneità dei quadri, una forte omogeneità dei quattro quinti dei militanti, un buon clima ed una buona qualità della discussione interna; ha consentito anche, ci pare, un buon lavoro di riflessione e di aggiornamento su molte questioni rilevanti della teoria rivoluzionaria e della politica di classe; ed ha oliato tutto il complesso meccanismo del rilancio esterno delle simpatie e dell'immagine.

C'è molto meno da dire per quanto attiene alle opportunità che oggi sono aperte ad uno sviluppo rilevante dell'influenza e della presenza organizzata della nuova sinistra in Italia. A noi a questo proposito pare chiaro che l'entrata in sintonia tra vari elementi, sebbene ancora molto precari, di ripresa sociale, oggi evidenti soprattutto a livello giovanile, e la grave crisi, non rimediabile a breve ed anzi probabilmente suscettibile di inasprimenti, del Pci aprano alla nuova sinistra al tempo stesso grosse opportunità e grossi doveri, verso se stessa e verso i lavoratori. Ci pare anche chiaro che, per lo spazio che Dp attualmente occupa, queste opportunità possono essere utilizzate solo attraverso questa forza politica. Ci pare dunque chiaro che compito primario dei rivoluzionari sia, una volta verificata l'esistenza di una base sufficiente di accordo politico e teorico, il rafforzamento di Dp.

La nostra proposta alla Lcr è dunque molto semplice e molto complicata al tempo stesso: di entrare in Dp.

Ci rendiamo ben conto che questa proposta comporta vari problemi, e probabilmente che può aprire anche difficoltà al vostro interno. È avendo quest'ultima preoccupazione che abbiamo esitato molto a farci avanti. A noi non interessa raccogliere i pezzi di questa o quell'organizzazione; per come pensiamo lo sforzo che si deve fare per rafforzare e per "lanciare" Dp, è necessario che essa sia al cuore di un processo aggregativo che si caratterizza non per incrementi marginali ma per salti qualitativi: quindi per confluente di forze significative sia dal punto di vista numerico che della capacità teorica e politica. Ogni confluenza deve avvenire in condizioni di pari dignità per tutti, e di piena valorizzazione degli apporti umani, della storia, degli apporti teorici di tutti. Più in dettaglio pensiamo che la confluenza della Lcr possa rappresentare anche un "segnale" di inversione forte di tendenza rispetto ad una storia ormai quasi ventennale di grandi difficoltà nella nuova sinistra a stare assieme e di lacerazioni, ed inoltre pensiamo che con i vostri quadri possano essere fortemente potenziati alcuni terreni molto importanti di lavoro politico e di massa, dal sindacato alla scuola al movimento pacifista — mentre la separazione organizzativa rende troppo esigui e faticati, anche per il naturale perdurare di conflitti d'interesse, i risultati della collaborazione, e talora addirittura la impedisce.

Per quanto attiene ai problemi rilevanti che la proposta di confluenza della Lcr in Dp comporta, a noi pare che ce ne sia uno solo: quello della diversa pratica e della diversa tradizione di rapporti internazionali, essendo voi affiliati ad un'organizzazione internazionale e noi no; mentre non ci pare che abbiano consistenza rilevante le disomogeneità di tradizione teorica. Per quanto attiene a queste ultime si tratta essenzialmente del riferimento al trotskismo e dell'analisi trotskiana dell'Urss e degli altri paesi ad analogo sistema sociale.

Cominciamo da quest'ultimo punto. A noi pare che i capisaldi basilari della battaglia teorica e politica condotta da Leone Trotskij e dalle minoranze comuniste che egli raccolse nella IV Internazionale abbiano vinto nella coscienza della nuova sinistra italiana, apertamente e convintamente antistalinista ormai su tutta la superficie (e persino

siano ormai vincenti, pur dentro ad ambiguità immense, nel Pci). I nostri riferimenti teorici sono nel marxismo rivoluzionario, e Trotskij ha qui, a nostro avviso, una posizione di grande rilievo. Questo non significa che Dp sia "trotskista", ossia condivida punto per punto le tesi della IV Internazionale ed in particolare la formula secondo cui l'Urss è uno "stato operaio degenerato": questa formula a noi pare inadeguata, come vi è noto, sotto più aspetti. E però se andiamo a vedere il merito delle vostre e delle nostre analisi, pur senza voler minimizzare gli elementi di differenza ci pare che la convergenza sia larga e sostanziale; talché, parafrasando, stavolta con un po' di malizia, il compagno Trotskij, ci pare qui di poter dire che le differenze di tipo terminologico non necessariamente riflettono differenze di sostanza. D'altro canto in Dp — se di tale portata limitata sono le differenze in questione, e soprattutto se gestite con apertura e con spirito fraterno — la presenza di concezioni come le vostre non recherebbe difficoltà ma anzi centrerebbe maggiormente l'attenzione dei militanti su questioni rilevanti spesso oggi disattese, tra le quali anche la storia reale del movimento comunista internazionale dagli anni '20 in avanti. In Dp, come già abbiamo accennato, esistono disomogeneità culturali, che oggi recano al suo dibattito e alla crescita dei militanti apporti solo positivi.

Per quanto attiene ai rapporti internazionali, noi non vediamo alcuna difficoltà ad avviare rapporti con la IV Internazionale, così come li abbiamo o tentiamo di averli in direzione di varie forze della sinistra europea e non europea e di vari movimenti di liberazione; pur escludendo un'affiliazione, perché non ci pare che le complesse divergenze teoriche e politiche che attraversano il movimento rivoluzionario mondiale, e presumibilmente lo attraverseranno per un periodo ancora molto lungo, si possa tentare oggi utilmente di forzarle con soluzioni politico-organizzative, ed anzi a noi ciò pare portatore di incomprensioni e pericoli di settarismi.

**Segreteria Nazionale
di Democrazia Proletaria**

**Alla
Direzione Nazionale di D.P.**

Milano, 28-3-86

Cari compagni,

vi rispondiamo con ritardo per due motivi. Prima di tutto perché, come potrete facilmente comprendere, il contenuto della vostra lettera richiedeva una risposta adeguatamente pensata e discussa; in secondo luogo perché ordini del giorno precedentemente fissati, e legati al nostro vicino congresso nazionale, ci hanno impedito di concentrare la discussione in una sola riunione del Comitato Centrale.

Innanzitutto vorremmo precisare la nostra opinione su alcuni punti, che sono marginali rispetto alla questione centrale da voi sollevata, ma non irrilevanti per un confronto politico tra Dp e la Lcr. Condividiamo il giudizio sullo sviluppo dei rapporti tra Dp e la Lcr.

L'unità elettorale (nelle politiche dell'83 e nelle amministrative dell'85) e l'impegno comune per la costruzione di Democrazia Consiliare hanno rappresentato momenti importanti di unità d'azione su cui anche la Lcr ha espresso una valutazione positiva, sia pure, forse, con accenti meno ottimistici di quelli della vostra lettera.

La qualità delle operazioni costruite insieme dimostra che esiste un terreno politico-pratico di convergenza abbastanza ampio, che le due organizzazioni hanno talvolta reazioni simili di fronte a significativi problemi della lotta di classe, che l'esperienza degli anni settanta costituisce per entrambi un comune patrimonio di lotte e di insegnamenti. Ci sembra tuttavia indispensabile chiarire che l'intensificarsi dei rapporti tra le due organizzazioni è legato per noi in prima istanza a una concezione politica che ci è tradizionale e che ci ha sempre contraddistinto, anche se in altri momenti i risultati pratici possono essere stati meno rilevanti.

Si tratta cioè della ricerca dell'unità d'azione con altre forze del movimento operaio su specifici obiettivi su cui di volta in volta sia possibile costruire delle convergenze: tale metodo (il "Fronte Unico") è una pratica costante e uno dei fondamenti programmatici della Lcr e della Quarta Internazionale nel suo complesso.

Siamo oggi particolarmente convinti che l'unità d'azione tra Dp e la Lcr sia utile non solo perché fa convergere forze non sommabili sul piano complessivo ma soprattutto perché può più facilmente coinvolgere settori della base del Pci e dei sindacati, avanguardie sociali, militanti non collocati e non disponibili a scelte partitiche immediate. Il tutto a vantaggio di quei compiti di resistenza e opposizione che sono oggi prioritari e indispensabili ma anche per facilitare quel confronto

e quella ricerca comune che sono altrettanto indispensabili per dare un'altra prospettiva alla sinistra.

A questo proposito, per dare un solo esempio negativo, possiamo solo rammaricarci che in occasione della battaglia contro l'installazione dei missili a Comiso Dp non abbia scelto decisamente la strada dell'unità d'azione: la mancanza di un vostro deciso impegno a sostegno della proposta di referendum della Sinistra Indipendente — l'unica proposta valida in quell'occasione — ne ha sicuramente indebolito l'impatto e le potenzialità positive. La nostra campagna a sostegno del referendum, pur avendo incontrato un'udienza non irrilevante, non ha avuto certo la forza sufficiente per produrre spostamenti significativi. Restiamo convinti che un'iniziativa unitaria delle due organizzazioni avrebbe forse potuto rovesciare la situazione, o in ogni caso rendere più difficili le manovre ostruzionistiche del Pci e più forte la dinamica del movimento antimissili.

Ma su tutta la materia relativa alle possibili iniziative comuni tra Dp e la Lcr nella prossima fase ci auguriamo di poter adeguatamente e utilmente approfondire il confronto con voi, anche superando in questo modo malintesi e difficoltà politiche che ritardino o rendano impossibili altre utili convergenze. Ci preme qui invece sottolineare subito che la nostra ferma convinzione circa la validità del metodo dell'unità d'azione va di pari passo con la altrettanto ferma convinzione che esso non è assolutamente in alternativa all'impegno di costruire una nostra organizzazione autonoma, con il suo programma, la sua prospettiva strategica, i suoi referenti ideali, le sue strutture organizzative.

E tale convinzione nasce in noi non certo da residuali manie settarie di separatismo rispetto al resto della sinistra, ma solo semplicemente dalla reiterata verifica che nessun'altra forza della sinistra, neanche Dp, si pone gli stessi compiti, le stesse finalità che noi ci poniamo.

E qui entriamo nel cuore del problema da voi sollevato nella vostra lettera: l'entrata della Lcr in Dp.

La proposta che ci fate di sciogliere la Lcr ed il suo legame politico-organizzativo con la Quarta Internazionale per entrare in Dp è sostenuto da due argomenti fondamentalmente. In primo luogo Dp sarebbe l'unica forza che ha validamente raccolto l'eredità del '68 e oggi funge da catalizzatore delle nuove forze che si sprigionano nel corso della lotta politica sui vari terreni.

In secondo luogo la Lcr sarebbe l'erede di un patrimonio storico importante sì ma ormai ampiamente penetrato nella cultura della sinistra. Questo renderebbe del tutto superflua l'esistenza di una forza separata, la Lcr appunto, e suggerirebbe invece l'opportunità di una migliore utilizzazione dei quadri e dei militanti della Lcr per costruire l'unica forza che oggi si ponga validamente alla sinistra del Pci, cioè Dp.

Se è incontestabile il fatto che Dp abbia raccolto il grosso di quel

che è rimasto della "nuova sinistra" degli anni settanta e che oggi essa sia un punto di riferimento reale per vari settori sociali in via di radicalizzazione, del tutto falsa è la seconda argomentazione che voi avanzate nella vostra lettera.

La base politica antistaliniana su cui si fonda l'esistenza della Lcr e della Quarta Internazionale non è assolutamente ridicibile alla battaglia per la difesa della democrazia all'interno dell'Urss e del movimento operaio anche se questa battaglia ha contraddistinto una parte importante della nostra vicenda politica. In realtà la battaglia in difesa della democrazia operaia e contro il Terrore staliniano era nelle intenzioni di Trotsky parte integrante della difesa della natura rivoluzionaria e internazionalista della III Internazionale fondata da Lenin, che Stalin stava trasformando in strumento di difesa del "socialismo in un solo paese".

Si trattava quindi da parte di Trotsky non di una opzione meramente democratica, ma dell'individuazione dell'elemento centrale di quell'infernale meccanismo politico organizzativo attraverso cui Stalin avrebbe di lì a poco affossato e disperso la grande tradizione rivoluzionaria della III Internazionale.

La Quarta Internazionale, anche dopo la morte di Trotsky, ha continuato a essere un importante laboratorio di riflessione teorica e, per fare un esempio su questo terreno, è stata l'unica forza politica a riconoscere la crisi prolungata dell'economia capitalistica aperta nei primi anni '70, allorché tutte le altre forze della sinistra, comprese le "nuove" postulavano l'eternizzazione del boom post-bellico e interpretavano la crisi come solo apparente e/o frutto di diaboliche manovre padronali o dell'ascesa delle masse.

Ma il punto essenziale è ancora un altro, va oltre i meriti della Quarta Internazionale di aver attualizzato il marxismo rivoluzionario. Si tratta di chiarirci su che cosa significhi questa espressione — appunto marxismo rivoluzionario — a cui sia Dp sia la Lcr si richiamano. Noi crediamo infatti che al di là della formula, sussistono in realtà profonde differenze sul nucleo di concezioni, proposte strategiche, contenuti programmatici che si nascondono dietro la formula stessa. Non è questo il luogo di una dissertazione obbligatoriamente complessa su tale materia, ma crediamo necessario citare alcuni punti qualificanti, e a nostro avviso essenziali, che l'adesione al marxismo rivoluzionario comporta e che fanno parte integrante del programma della Quarta Internazionale e della Lcr.

Innanzitutto la concezione marxista e leninista dello Stato e della rivoluzione proletaria. Questo per noi significa il riconoscimento della necessità di *distruggere* la macchina statale borghese e di sostituirla con una nuova, basata su organismi di potere dei lavoratori e sullo smantellamento degli strumenti coercitivi di cui la borghesia, come classe oggi al potere dispone (esercito, polizia, ecc.).

La presa del potere da parte dei lavoratori e dei settori oppressi della società non sarà possibile senza una rottura assai verosimilmente violenta: quella che noi chiamiamo rottura rivoluzionaria.

Tale rottura per la conquista del potere non è ovviamente *un fine in sé, ma il mezzo* per avviare l'esproprio delle classi dominanti (che spontaneamente non rinunceranno certo al loro potere e anzi organizzeranno tutte le resistenze possibili, compresa quella armata), quando si dovesse porre, *anche* nei paesi a capitalismo avanzato — ed anche questo è un pezzo fondamentale del nostro programma — *nella dinamica concreta* la lotta di classe, l'assoluta incompatibilità degli attuali rapporti di classe con le esigenze sociali, politiche, ideali della classe operaia e delle grandi masse popolari.

Se esistessero altre vie il proletariato dovrebbe certo percorrerle ma non si è mai verificato storicamente che le vecchie classi dominanti si siano fatte espropriare in modo indolore. E senza questo esproprio molto difficilmente sarà possibile realizzare quel «mondo nuovo, autogestito, ecologicamente equilibrato, socialmente finalizzato, culturalmente democratico e tollerante» per il quale Dp e la Lcr si battono.

In secondo luogo la distinzione di principio tra democrazia borghese e democrazia socialista (non riducibili rispettivamente a democrazia rappresentativa e diretta). Questo significa per noi avere chiaro che non può esserci trasformazione graduale dall'una (quella borghese) all'altra (quella socialista) e che la coabitazione di forme miste non è un modello possibilmente perseguibile o praticabile (l'illusione del vecchio ingraismo) ma una condizione che può eccezionalmente darsi in una fase di dinamica ascendente della lotta di classe, per il dispiegamento del massimo di energia organizzativa e politica del proletariato (dualismo di potere).

Tale dinamica si può concludere con la presa del potere da parte dei lavoratori o con la ripresa del pieno controllo sociale, politico, ideologico della borghesia, con il conseguente annullamento o svuotamento degli strumenti di democrazia che i lavoratori abbiano messo in campo.

In terzo luogo il riconoscimento di "tre aree della rivoluzione" nel mondo. Questo significa un'impostazione coerentemente internaziona-

lista della nostra azione politica per riconoscere e possibilmente unificare su tutti i piani, a partire da quello della solidarietà, gli interessi dei lavoratori dei paesi imperialisti, quelli dei paesi semicoloniali, oppressi e comunque dipendenti, quelli sottoposti a dominio burocratico. In secondo luogo significa individuare correttamente la natura diversa dei percorsi rivoluzionari che in queste tre aree si pongono: rivoluzione socialista nei paesi imperialisti, rivoluzione antiburocratica nei paesi che hanno superato il capitalismo; «rivoluzione socialista o caricatura di rivoluzione», per riprendere l'espressione di un rivoluzionario (Che Guevara) che ebbe modo di verificare di persona l'impasse in cui si cacciavano, nei paesi dipendenti le rivoluzioni iniziate sul terreno della lotta democratica e antimperialista e incapaci di una trascendenza in direzione socialista.

In ultimo, il metodo del programma di transizione ossia l'adozione di obiettivi in grado da una parte di difendere efficacemente le esigenze dei lavoratori, dall'altra di far prendere loro coscienza dell'inconciliabilità che esiste tra i loro interessi e quelli della classe dominante, attrezzandoli su tutti i piani a sostenere una conseguente lotta anticapitalistica.

Questo significa un programma che punti a promuovere l'autorganizzazione delle masse, la loro partecipazione democratica alle decisioni e alle elaborazioni delle proposte, la loro consapevolezza circa il fatto che permanente gli attuali rapporti di produzione nessuna trasformazione qualitativa superiore della società può essere neanche minimamente avviato. Anzi ci si incammina verso il percorso contrario come il capitalismo degli anni '80 insegna.

Insomma il contrario del metodo di separare gli obiettivi minimi (dell'oggi) da quelli massimi (che non arrivano mai) magari aggiungendo l'illusione che *alcune isole felici di socialismo siano già oggi realizzabili*.

Quest'elenco non esaurisce la tematica marxista rivoluzionaria ma ne indica in maniera necessariamente succinta alcuni filoni essenziali. C'è però un altro punto su cui vorremmo attirare la vostra attenzione ed è l'esigenza non soltanto di una direzione rivoluzionaria alternativa alle direzioni tradizionali del movimento operaio, ma di una direzione rivoluzionaria internazionale come risposta sia alla crisi internazionale del capitalismo sia all'esigenza di un coordinamento strategico della lotta proletaria nelle diverse aree del mondo.

Già nel secolo scorso Marx ed Engels, lavorando per la costruzione della I Internazionale, (prima ancora di qualsiasi partito nazionale) non partivano certo da considerazioni ideologiche astratte, ma da fatti politici incontrovertibili, tra cui fondamentale era quello che il proletariato, per lottare con successo per il socialismo doveva organizzarsi su scala internazionale per rispondere all'organizzazione su scala mondiale della borghesia.

Analogamente hanno ragionato alcuni grandi dirigenti del movimento operaio: Lenin, Trotsky, Rosa Luxemburg, Gramsci, Che Guevara, e tanti altri. Ovviamente non abbiamo nessun feticcio per i grandi del passato, come non lo abbiamo per nessun testo letterario o pezzo di programma ereditato dal passato.

Il problema è semplicemente capire se quelle concezioni sono oggi ancora valide, se oggi c'è ancora la necessità di una organizzazione internazionale del proletariato. Questo è un interrogativo cruciale che il movimento operaio internazionale ha oggi di fronte. Oggi l'organizzazione su scala mondiale della borghesia, con le multinazionali, con gli organismi sovranazionali economici e politici, con la Nato e i vari patti militari si è enormemente rafforzata rispetto ai tempi di Marx, Engels e tutti gli altri. Questa valutazione rimane per noi valida perché ampiamente riconfermata dalla realtà del capitalismo contemporaneo, della realtà della lotta di classe. Ed è questa la base della nostra appartenenza alla Quarta Internazionale. E questa è anche la concretizzazione della nostra concezione dell'internazionalismo non solo come solidarietà con le lotte di liberazione dei paesi dipendenti che ovviamente va fatta (e tutte le sezioni della Quarta Internazionale sono sempre state in prima fila in questo compito) ma soprattutto e principalmente come organizzazioni su scala internazionale dei lavoratori.

In questa concezione e in questa pratica ci sentiamo interamente nella tradizione del marxismo rivoluzionario.

Non crediamo affatto che si tratti di una questione astrattamente ideologica. Le verifiche, per ora, sono tutte purtroppo a negativo, ma anche queste servono. L'assenza di una coscienza internazionalista adeguata — e di un'organizzazione corrispondente — è certamente uno dei più gravi elementi di debolezza per il proletariato europeo nella lotta contro l'attacco della borghesia (e, detto di passata, è anche una delle conseguenze più nefaste e durature dello stalinismo).

La lotta dei siderurgici francesi, quella dei "35 giorni" della Fiat, quella dei minatori inglesi, la mobilitazione contro l'installazione dei missili in Europa (tanto per fare alcuni tra gli esempi più significativi) non sarebbero finite come sono finite se ci fosse stata anche solo un'organizzazione sindacale europea, anche solo un reale coordinamento eu-

ropeo dei movimenti antimissili. La stessa solidarietà con il Nicaragua, il Sud Africa e le lotte del Terzo Mondo in genere sarebbe infinitamente più efficace. Questo non per fare la storia con i se, ma per misurare quanto è costato, quanto costa e quanto rischia di costare al movimento operaio, a tutti i movimenti di opposizione, l'assenza di una coscienza e di un'organizzazione coerentemente internazionali. Per altro voi stessi, nella vostra tesi, tra altre affermazioni condivisibili, sostenete la necessità che la proposta programmatica dei rivoluzionari, da contrapporre alla irrazionalità del capitalismo, abbia un carattere organico e complessivo.

Benissimo, ma come non vedere che il carattere di completezza e di organicità di una proposta programmatica può realizzarsi soltanto in una dimensione internazionale e internazionalista dei problemi e delle proposte stesse?

Di fronte alla crisi e all'attacco borghese ci sono, in realtà, due sole possibili linee alternative per il movimento operaio: o quella sostenuta dai riformisti, che propone l'alleanza di ogni classe operaia nazionale con la "propria" borghesia contro la classe operaia degli altri paesi, o quella della solidarietà e dell'alleanza dei lavoratori di tutti i paesi capitalisti (a cominciare dall'Europa per quello che ci riguarda) contro le rispettive borghesie: una proposta alternativa che non sia chiara su questo punto essenziale finirà per essere *poco convincente e lascerà margini di credibilità alla linea dei riformisti*.

Di fronte a questo elenco di differenze programmatiche e strategiche, voi potreste obiettare che si tratta di letteratura, di astrazioni su cui forse abbiamo ragione o forse no. Si vedrà poi: il compito è quello di costruire oggi, di assolvere oggi i compiti che si pongono concretamente. Noi siamo convintissimi della necessità imprescindibile di costruire e di misurarci sui compiti concreti. Nella misura del possibile lo facciamo e siamo intenzionati a farlo sempre meglio. Ma siamo altrettanto convinti che tra i compiti dell'oggi e gli assi discriminanti che abbiamo cercato di illustrare sopra, ci sia, fin da oggi, un solidissimo legame e che non sia senza incidenza politica, nel tipo di battaglie concrete che si fanno, nel tipo di organizzazione politica che si costruisce, l'essere o no d'accordo su quegli elementi.

Vorremmo farvi alcuni esempi concreti; noi non siamo stati affatto d'accordo con le posizioni espresse da Dp in alcune cruciali occasioni dell'ultimo anno: sui fatti di Sigonella, sulla vicenda degli anni '70 e gli arresti di alcuni compagni ex militanti di Avanguardia Operaia, sull'atteggiamento da assumere verso la Libia.

Di fronte alla vicenda di Sigonella è emerso un orientamento contraddittorio e ambiguo di Dp circa la natura imperialista dell'Italia e della sua politica estera. Un orientamento non solo e non tanto letterario, ma che ha avuto implicazioni politiche negative, a nostro avviso, nelle dichiarazioni pubbliche del vostro partito sulla formazione del governo Craxi bis, a cui veniva posta la "condizione" dell'esclusione dell'ultra atlantico Spadolini. Certo, nelle vostre tesi e sulla vostra rivista, riaffermate il *carattere imperialista* del capitalismo italiano.

Ma non ne traete le necessarie conseguenze politiche e continuate ad accettare, di fatto, la visione di un "super imperialismo" Usa o, cosa ancora peggiore, di uno scontro mondiale tra superpotenze (Usa e Urss) che in qualche modo farebbe assumere un valore progressivo ad una battaglia per l'"indipendenza nazionale", l'autonomia e la "sovranità" dell'Italia. La contraddittorietà del vostro orientamento è emersa ancora nel caso delle sanzioni sulla vendita di armi decretate da Craxi contro la Libia (vi ricordiamo la vostra interrogazione parlamentare in proposito). In quel caso, il vostro pacifismo strategico (mal riposto e ingiustificato) ha preso il sopravvento sull'esigenza di una chiara battaglia antimperialista contro l'aggressione combinata degli Usa e di Israele, coperta ed avallata dal governo italiano contro la Libia.

Per la Lcr, questa è invece la preoccupazione centrale su cui vanno costruite risposte e proposte politiche nel momento in cui una potenza imperialista aggredisce o minaccia di aggredire il popolo di un paese dipendente (come è, nonostante tutto, la Libia di Gheddafi).

Sulla vicenda degli arresti, le posizioni di Dp sono state contraddittorie e oscillanti: le dichiarazioni del tutto inaccettabili che il compagno Basilio Rizzo ha fatto nella sede del Consiglio Comunale di Milano non hanno trovato riscontro nelle dichiarazioni di altri vostri dirigenti, — dichiarazioni invece da noi condivise — ma non sono state smentite e d'altra parte le posizioni espresse dal vostro settore giovanile di Milano non sono state molto dissimili da quelle dello stesso compagno Rizzo.

Due linee quindi e non di due diversi settori di Dp ma della direzione di Dp nel suo complesso di fronte ad interlocutori diversi: la scelta di non verificare seriamente a che cosa porti la linea del "pacifismo strategico" e della "sovranità nazionale dell'Italia". E potremmo allungare l'elenco delle cose che non ci trovano d'accordo estrapolandole dai vostri testi e documenti. Ma non ci sembra questa la sede. Quello che ci preme sottolineare, per arrivare alla parte conclusiva di questa no-

stra per forza di cose lunga risposta è che in realtà, allo stato attuale, Dp e la Lcr non possono essere sommate perché restano, malgrado la proficua collaborazione, forze non omogenee, proiettate a costruire due cose sostanzialmente diverse.

Voi avete scelto di costruire un altro partito, occupando tutti gli spazi che vi si aprono e sfruttando fino in fondo il vantaggio di rappresentare ciò che resta della nuova sinistra degli anni '70.

In questo sforzo di costruzione voi considerate secondaria (o forse prematura) la definizione di un'identità politico-teorica più precisa che limiterebbe le capacità di presa di Dp su settori diversi.

Al contrario la Lcr si propone di far crescere un progetto politico preciso, di costruire un partito i cui quadri siano complessivamente consapevoli dei loro obiettivi di fondo.

Ovviamente, poiché non abbiamo nessun feticismo neanche per quanto riguarda gli strumenti organizzativi, saremmo pronti a scioglierci e ad entrare in un'altra organizzazione se vi fosse con essa la sufficiente chiarezza sui compiti politici e sulle prospettive strategiche.

Si tratta, a nostro avviso, di una condizione necessaria se si vuole costruire un partito rivoluzionario e non un partito "purchessia". Le divergenze ricomposte solo sulla carta scritta sono destinate ad entrare il conflitto quando la situazione politica impone scelte precise; il relativismo sul piano politico-teorico forma militanti incapaci di orientarsi di fronte a brusche svolte, a forti pressioni ideologiche, a momenti più difficili della lotta di classe.

In conclusione: la vostra lettera non risponde in alcun modo all'esigenza di "confronto serrato" Dp/Lcr affacciata nelle vostre stesse Tesi. Da parte nostra, concordiamo con quell'ipotesi di "confronto serrato", che può tuttavia configurarsi solo come un confronto politico a pieno titolo. Ciò a parte l'esigenza di approfondire il lavoro comune già intrapreso, a partire dal sindacato, e di affrontare seriamente le divergenze di orientamenti e comportamenti che possono ostacolare o di fatto impediscono accordi pratici in altri settori di movimento (anzitutto quello antiguerra).

Per confronto politico, intendiamo l'esplicitazione delle divergenze di fondo, o in altri termini, la verifica degli accordi e disaccordi, quale base per i futuri rapporti tra le due organizzazioni, al di là, appunto, dei "fronti" su obiettivi parziali, antiburocratici, ecc.

Questo confronto si può articolare con diverse iniziative e a diversi livelli: seminari, incontri di direzione, dibattiti tra militanti sulle questioni cruciali della costruzione di un partito rivoluzionario. Dal nostro punto di vista, elemento imprescindibile di un tale confronto è la discussione sull'internazionalismo proletario.

In parole povere, pensiamo che Dp debba confrontarsi con la Lcr come realtà politica complessiva, *elemento di una realtà politica internazionale*.

Ci sembra utile che due organizzazioni operaie dell'estrema sinistra — due organizzazioni operaie *oneste* — si soffermino a fare il punto su ciò che unisce e ciò che divide. Almeno per quanto ci riguarda, da un simile confronto non possono uscire che risultati positivi di chiarezza politica. Del resto, l'approccio seguito dalla segreteria nazionale di Dp indica una conoscenza largamente carente e della Lcr e della Quarta Internazionale. Ciò che non accettiamo è proprio l'evasione del confronto e la banalizzazione delle divergenze (con lo scopo, più o meno recondito, di presentare come testardaggine settaria la resistenza della Lcr a farsi fagocitare).

Riconoscere, come noi facciamo, che vi sono due metodi, due programmi, due progetti politici diversi, e che allo stadio attuale non sono presenti le condizioni per un'unificazione, non implica affatto l'erezione di muraglie protettive e paratie stagne, sul modello dei settari di ogni scuola.

Anche il riconoscimento franco e leale delle divergenze e delle loro motivazioni è un non piccolo fattore di quella chiarificazione politica che riteniamo costituente essenziale del complicato, difficile, e largamente imprevedibile processo di costruzione di un effettivo partito rivoluzionario.

**Saluti comunisti,
la segreteria nazionale della Lcr**

Alla Segreteria Nazionale
della Lega Comunista Rivoluzionaria
Sezione Italiana della IV Internazionale

Roma, 27 maggio 1986

Cari compagni,

il significato sostanziale della vostra lettera del 28 marzo scorso ci pare chiarissimo: vi si rifiuta la nostra proposta di avviare un processo di confronto serrato che conduca alla confluenza della Lcr in Dp.

Di ciò non possiamo che prendere atto con rammarico.

Naturalmente la vostra lettera argomenta questo rifiuto, e a queste argomentazioni va data una risposta, pur breve come solitamente accade nelle discussioni per iscritto. Inoltre va data una breve risposta ad una serie di vostri atti recenti correlabili al vostro rifiuto della nostra proposta.

Sulla divergenza circa l'opportunità di un'organizzazione oggi come la IV Internazionale al fine dell'obiettivo della ricostruzione politica organizzata dell'internazionalismo proletario, non possiamo che ribadire la nostra convinzione, anche per il carattere elusivo del vostro discorso, che accenna al contributo *teorico* di quest'organizzazione, che non abbiamo affatto inteso mettere in discussione, ma sorvola sul fatto che la IV Internazionale si propone come struttura *partitica e a centralismo democratico*, ossia con finalità di realizzazione pratico-politica e con ruoli di direzione di quell'obiettivo di ricostruzione politico-organizzativa dell'internazionalismo proletario. La divergenza è qui, tra noi, non sull'utilità di "luoghi" internazionali anche organizzati di analisi e di riflessione teorica: noi riteniamo che *oggi* tale forma partitica è prematura e controproducente, e reca anche, in concreto, incomprendimenti e settarismi. È vero, come voi ci rammentate, che Marx fondò la I Internazionale, ma è anche vero che, quando constatò che si opponeva allo sviluppo del movimento operaio, la sciolse.

Passiamo oltre. Nella vostra lettera si tende a sostenere che sussistono divergenze tra la Lcr e Dp in ordine alla necessità di distruggere, al fine dell'affermazione della rivoluzione proletaria, la macchina statale borghese e di sostituirla con le masse proletarie organizzate; alla necessità dunque di distinguere tra democrazia borghese e democrazia proletaria; alla necessità di darsi un programma i cui obiettivi da un lato difendano le masse, e dall'altro ne facilitino la presa di coscienza dell'antagonismo inconciliabile di interessi che le separa dal capitalismo; alla necessità della solidarietà internazionalista con le masse e le loro lotte e rivoluzioni in ogni parte del nostro pianeta, Est e Terzo Mondo inclusi; alla necessità di appoggiare a fondo le tendenze socialiste nelle rivoluzioni nel Terzo Mondo.

L'impressione nostra, in tutta franchezza, è che qui vi sia da parte vostra la costruzione deliberata di un'immagine di comodo, profondamente e sostanzialmente falsata, dalle concezioni e dello sforzo politico e di riflessione teorica di Dp. Il senso di questa operazione vostra non è affatto, come pretendete, di discutere, ma di erigere una barriera tutta settaria alla discussione tra Lcr e Dp. Certamente se le divergenze sono a tale livello, la nostra proposta alla Lcr, le cui posizioni ci sono ben note, di confluire in Dp è strumentale o insensata. Ma noi, sia chiarissimo, non abbiamo dubbi sulle necessità di cui sopra. Riteniamo invece — avendo noi fatto uno sforzo sereno ed obiettivo di analisi delle vostre posizioni — che possano sussistere non poche divergenze, o necessità comunque di un confronto approfondito, sui modi di realizzazione delle posizioni di principio da voi enumerate. Ritenendo però anche — per la qualità effettiva di tali più o meno precisamente definibili divergenze — che esse non siano d'ostacolo alla confluenza da noi proposta.

L'impressione della costruzione da parte vostra di un'immagine di comodo di Dp si evince anche dai vostri "esempi concreti" di divergenze politiche, che molto ci sembrano, invece, la ricerca del pelo nell'uovo. Con ciò, naturalmente, non intendiamo affatto difendere ad ogni costo l'opportunità o la correttezza di ogni nostro singolo atto. Però è necessario inquadrare i vostri "esempi", dinanzi alla vostra intenzione a inserire divergenze specifiche - e talora semplici malintesi - nel quadro aprioristico delle "divergenze di principio". Le posizioni di Dp sugli arresti a settembre di ex militanti di Avanguardia Operaia sono emerse pubblicamente al convegno a Milano, presente anche il vostro compagno Maitan, autore di un apprezzato intervento, sugli anni '68-'76, con la relazione svolta dal compagno Capanna in particolare, che esprimeva il punto di vista degli organismi dirigenti del nostro partito. La dichiarazione del compagno Rizzo che voi criticate fu personale, "a botta calda" e per di più semplificata dalla stampa, come sovente accade, e ad essa, giusta o no che fosse, non ha senso dare il significato di rappresentare la "linea" di Dp. Siamo ben consapevoli, poi, riferendoci ora al nostro comportamento nella vicenda di Sigonella, del carattere imperialista del capitalismo italiano. Ma esistono un *sistema* imperia-

lista, da disgregare ed una gerarchia tra paesi imperialisti, che ne vede il comando centralizzato fortemente negli Usa, di cui la battaglia pacifista, per non essere puramente di denuncia, e in sostanza inconcludente, deve sapere tener conto. La nostra interrogazione parlamentare sulle vendite di armi alla Libia, infine, fu solo un aspetto della nostra battaglia parlamentare, essa pure semplificata dalla stampa; intendeva smascherare la doppiezza del nostro governo, accentuarvi le contraddizioni che vi si erano manifestate, ed essere parte della nostra denuncia della politica imperialista italiana di esportazione di armi da guerra in tutto il mondo, e nel Terzo Mondo segnatamente. La difesa della Libia dall'attacco militare imperialista non passa, peraltro, per la vendita di armi ad essa: la Libia è più che sufficientemente armata per *difendersi*, ed anzi ha anche prospettato l'incapacità di utilizzare le armi accumulate, perché troppe e troppo sofisticate. La Libia altresì è superarmata in ragione della politica avventuristica del suo governo, esemplificabile con le istruzioni militari in Ciad e in Sudan, ove continuano a morire anche per questo migliaia e migliaia di persone, e la solidarietà antimperialista non può divenire, qui, complicità.

Più recentemente sono uscite le Tesi per il vostro prossimo 3° Congresso, ove il fraintendimento programmatico delle posizioni di Dp è ulteriormente precisato: Dp suggerirebbe l'idea (nelle Tesi per il suo recente 5° Congresso) che si possono anticipare "pezzi" di società liberata ed autogestita permanendo gli attuali rapporti sociali di produzione; mancherebbe di chiarezza sul ruolo strategicamente subalterno della lotta nelle istituzioni rispetto a quella sul terreno sociale; avrebbe come prospettiva di affermare, in particolare a livello parlamentare e istituzionale, una forza politica più radicale ma non alternativa e non antagonista, che cioè contenda ai riformisti la direzione del movimento di massa. Dunque la vostra falsificazione delle nostre concezioni sta divenendo sistematica. E non senza risvolto pratico: i vostri esponenti anche nazionali da qualche tempo a questa parte nelle riunioni comuni tendono sempre più a cimentarsi in attacchi a Dp generalizzati e molto pesanti. L'impressione nostra, in tutta franchezza, è che in questi mesi abbiate realizzato al vostro interno una sorta di "campagna" di armamento ideologico ostile a Dp, orientata dall'insieme di grossolanità di cui sopra.

All'inizio di questa nostra lettera scrivevamo di prendere atto con rammarico del vostro rifiuto di aprire una discussione finalizzata alla vostra confluenza in Dp. Con forte senso di responsabilità precisiamo anche, adesso, in conclusione, che tenteremo di continuare ad operare per consolidare e far crescere il confronto politico e l'unità d'azione tra le nostre due organizzazioni. Sempre con forte senso di responsabilità vi facciamo presente che la strada da voi recentemente intrapresa va in senso diametralmente opposto.

Segreteria Nazionale
di Democrazia Proletaria

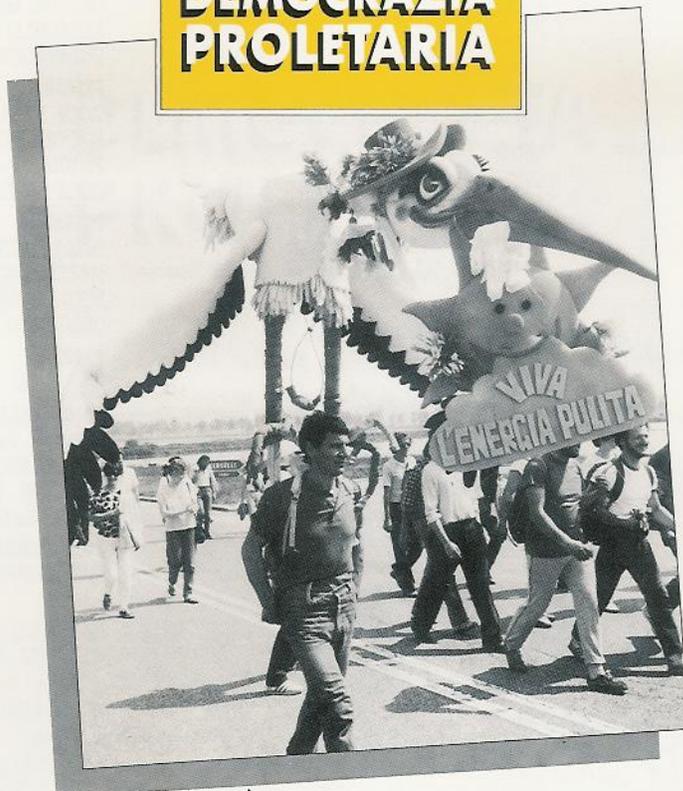


ANNO IV
GIUGNO 1986
L. 3000

6

MENSILE
DI POLITICA
E CULTURA

DEMOCRAZIA PROLETARIA



anno quarto

- direttore responsabile
Luigi Vinci
- comitato di redazione
Sergio Casadei, Giacomo Forte,
Marino Ginanneschi, Raffaele Ma-
sto, Luciano Neri, Vito Nocera,
Giorgio Riolo, Fiorenza Roncalli,
Maria Teresa Rossi, Giancarlo Sac-
coman, Luigi Vinci
- segretaria di redazione
Patrizia Gallo
- progetto grafico
Tiki Gruppo Grafico
- edizioni Cooperativa di comunica-
zione Diffusioni '84 a r.l., via Ve-
tere 3, 20123 Milano, telefono 02/
83.26.659-83.70.544
- registrazione Tribunale di Milano n.
251 del 12.5.84
- spedizione in abbonamento postale
Gruppo III (70%)
- fotocomposizione Intercompos srl,
via Dugnani 1, 20144 Milano, tele-
fono 48.178.48
- stampa Arti Grafiche Color srl, via
Varese 12, 20121 Milano, telefono
65.75.266
- questo numero è stato chiuso in ti-
pografia il 31 maggio 1986
- ABBONAMENTI: annuale L. 25.000 (sostenitore L. 50.000)**
da versare sul Conto Corrente Postale n. 42920207
intestato alla Cooperativa di comunicazione DIFFUSIONI '84 arl

LA FOTO DI COPERTINA, di pag. 2 e gran parte di quelle del Dossier sono di Sergio Colla. Le altre illustrazioni sono rispettivamente di: Umberto De Pace (pagg. 15,16); Oliviero Canisani (pag. 17); tratte da L'illustrazione Italiana (pagg. 8,12,44,45,47,48).

IL MENSILE DI DEMOCRAZIA PROLETARIA È IN VENDITA PRESSO LE SEGUENTI LIBRERIE

AGRIGENTO

LA GAIA SCIENZA - Salita degli Angeli 3

ALESSANDRIA

DIMENSIONI - Corso Crimea 39

ANCONA

FAGNANI IDEALE - Corso Stamira 31

SAPERE NUOVO - Corso 2 Giugno 54 - *Senigallia*

INCONTRI - Via Costa Mezzalancia - *Iesi*

AREZZO

PELLEGRINI - Via Cavour 42

ASCOLI PICENO

RINASCITA - Via Trento Trieste

ASTI

CARTOLIBRERIA ALFIERI - Corso Alfieri 356

AQUILA

EDICOLA DI NICOLA T. - Via Serafino Rinaldi - *Pescina*

AVELLINO

PETROZZIELLO - Corso Vittorio Emanuele 5

BARI

COOP - Via Crisanzio 12

BELLUNO

MEZZATERRA - Via Mezzaterra 65

BERGAMO

LA BANCARELLA - Passaggio Cividini 6

ROSA LUXEMBURG - Via Borgo S. Caterina 90

BOLOGNA

FELTRINELLI - Piazza Ravegnana 1

BOLZANO

COOP. LIB. BOLZANO - Via della Roggia 16/B

BRESCIA

RINASCITA - Via Calzaveglia 26

ULISSE - Viale Matteotti 8/A

CAGLIARI

F.LLI COCCO - Largo Carlo Felice 76

MURRU - Via S. Benedetto 12/c

CATANIA

LA CULTURA - Piazza Vittorio Emanuele

CULC - Via Verona 44

CATANZARO

SIGIO LIBRI - Corso Nicotera - *Lametia Terme*

GREMBIALE - Piazza Italia - *Tiriolo*

PACENZA - Via 1° Maggio 78 - *S. Nicola Dell'Alto*

CHIETI

DE LUCA - Corso De Lollis 12

COMO

LIBRERIA CENTOFIORI - Piazza Roma

COSENZA

CIANFLONE - Corso Mazzini 3/B

UNIVERSITARIA CALABRESE EDIT. - Corso Italia 78

MORELLI - Via Margherita - *Amantea*

CENTRO DI CULT. ALTERN. - Via Centrale 1 - *Lattarico*

PUNTO ROSSO - Piazza 11 Febbraio 14 - *Diamante*

ENNA

CARTOLIBR. GAROFALO - Via V. Emanuele 89 - *Agira*

FERRARA

CONTROINFORMAZIONE - Via S. Stefano

SPAZIO LIBRI - Via del Turco 2

FIRENZE

FELTRINELLI - Via Cavour 12/20

MARZOCCO - Via Martelli 24/R

RINASCITA - Via Alamanni 39

FOGGIA

DANTE - Via Oberdan 1

GENOVA

FELTRINELLI ATHENA - Via Bensa 32/R

LIVORNO

BELFORTE - Via Grande 91

RINASCITA - Via Don Minzoni 15 - *Cecina*

CORTESI - Piazza Risorgimento 5 - *Rosignano Solvay*

LECCE

ADRIATICA - Piazza Arco di Trionfo 7/7

LUCCA

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE - Via degli Asili 10

MACERATA

PIAGGIA FLORIANI - Via Minzoni 6

LA BOTTEGA DEL LIBRO - Corso Garibaldi 55 - *Tolentino*

MANTOVA

NICOLINI - Via P. Amedeo 26/A

MESSINA

HOBELIX - Via dei Verdi 21

MILANO

CENTOFIORI - Piazza Dateo 5

CLUED - Via Celoria 20

CLUP - Piazza Leonardo da Vinci 32

CLESAV - Via Celoria 2

CUECS - Via Mangiagalli

CUEM - Via Festa del Perdono 3

CUESP - Via Conservatorio 7

FELTRINELLI - Via S. Tecla 5

FELTRINELLI - Via Manzoni 12

LA COMUNE - Via Festa del Perdono 6

SAPERE - Piazza Vetra 21

CALUSCA - Corso di Porta Ticinese 48

CELUC - Via Santa Valeria 5

CEB - Via Bocconi 12

INCONTRO - Corso Garibaldi 44

PUNTO E VIRGOLA - Via Speranza 1 - *Bollate*

CELES - Via Cavallotti 20 - *Cologno Monzese*

CELES - Via Cavallotti 95 - *Sesto San Giovanni*

ATALA - Via Roma - *Legnano*

MODENA

GALILEO - Via Emilia Centro 263

RINASCITA - Via C. Battisti 13/23

UNIVERSITARIA - Via Campi 308

NAPOLI

CUEN - Piazzale Tecchio

GUIDA - Via Pont'Alba 20/24

GUIDA - Via Merliani 118/120

LOFFREDO - Via Kerberker 19/21

MINERVA - Via Ponte di Tappia 4

PRIMO MAGGIO - Via Torino 16

SAPERE - Via S. Chiara 19

PADOVA

DELLO STUDENTE - Via Gabelli 44

CALUSCA - Via Belzoni 14

EINAUDI - Via Vescovado 64

FELTRINELLI - Via S. Francesco 14

PALERMO

DANTE - Via Quattro Canti di Città

FLACCOVIO - Via Ruggero VII 100

PARMA

FELTRINELLI - Via della Repubblica 2

PAVIA

CLU - Via Volturmo 3

L'INCONTRO - Viale Libertà 17

PERUGIA

L'ALTRA LIBRERIA - Via Ulisse Ronchi

CARNEVALI - Via Pignattara 12 - *Foligno*

LA TIFERNATE - Piazza Matteotti - *Città di Castello*

PESARO

LIBRERIA CAMPUS - Via Rossini

PISA

GUT AND BERG - P.zza S. Frediano 10

FELTRINELLI PISANA - Corso Italia 117

INTERNAZIONALE VALLERINI - Lungarno Pacinotti 10

PESCARA

COOP. LIBRERIA UNIVERSITARIA - Via Galilei 13

EDICOLA MERENDA B. - Via Marconi 70

PISTOIA

DELLE NOVITÀ - Via Vannucci 47

POTENZA

DELLA PIAZZETTA - Piazza Duca della Verdura 12

MAZZILLI GIOVANNI - Via Napoli 16 - *Lagonegro*

NUOVA CULTURA - Corso Coviello 75 - *Avigliano*

CIRIGLIANO - Largo S. Pietro - *Senise*

RAVENNA

RINASCITA - Via Dodici Giugno 14

REGGIO CALABRIA

COOP. AZ. - Via Nazionale Ionica 245 - *Monasterace Marina*

CRAPANZANO - Via Curson 48 - *Villa San Giovanni*

ARLACCHI - Via Garibaldi 87 - *Palmi*

NARDI - Via Caterina 4 - *Polistena*

REGGIO EMILIA

NUOVA RINASCITA - Via Sessi 3

ROMA

FELTRINELLI - Via del Babuino 41

RINASCITA - Via Botteghe Oscure 1/2

L'USCITA - Via Banchi Vecchi 45

VECCHIA TALPA - Piazza de Massimi 1/A

SALERNO

CARRANO UMBERTO - Via Mercanti 55

COOP. MAGAZZINO - Via Giovanni da Procida 5

SIENA

FELTRINELLI - Banchi di Sopra 64

CENTOFIORI - Viale Calamandrei 15 - *Montepulciano*

TARANTO

EDICOLA TUCCI - Piazza V. Emanuele - *Laterza*

LEONE - Via Di Palma 8

TERAMO

LA SCOLASTICA - Corso S. Giorgio 39

TORINO

BOOK STORE - Via S. Ottavio 8

LA COMUNARDI - Via Bogino 2

FELTRINELLI - Piazza Castello 2

COSSAVELLA - Corso Cavour 64 - *Ivrea*

TRAPANI

LUPPINO - Via Garibaldi - *Campobello di Mazara*

TRENTO

UNIVERSITARIA - Via Traval 68

TRIESTE

INTERNAZIONALE - Piazza Borsa 6

TREVISO

UDINE

COOP. BORGO AQUILEIA - Via Aquileia 53

VARESE

CARÙ - Piazza Garibaldi 6/A - *Gallarate*

VENEZIA

UTOPIA 2 - 3490 Dorso Duro

GALILEO - Via Poerio 11 - *Mestre*

Edicola "LA STASIONETTA" - P.zza Municipio 13 *Marghera*

VERCELLI

COOP. DI CONSUMO - Piazza Garibaldi 9

VERONA

RINASCITA - Via C. Farina 4

READ - Via Quadrato 11 - *Villafranca*

VENETA - Via Pace 4 - *Villafranca*

VICENZA

TRAVERSO - Corso Palladio 172

COOP. LIB. POPOLARE - Via Piancoli 7/A